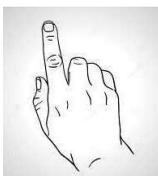


**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**[CLICCA QUI](#)
e fai la tua offerta**



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

Proprietà letteraria riservata
© 2004 Arduino Sacco Editore, Bella (PZ)
Sede operativa Roma – Tel. 0670493560
Prima edizione Giugno 2005
© collana '900 VENETO

Mirco Martini

RACCONTI DAL NORD-EST

ARDUINO SACCO EDITORE

Coordinamento editoriale

Roberto Forti

Editing e impaginazione

Ennio Mancinelli

Prefazione di
Adriano Mazzalovo

Dopo “Il violino scordato”, l’opera che ha segnato l’esordio narrativo di Mirco Martini, ecco servito il seguito: venti racconti che si bevono tutti d’un fiato grazie alla straordinaria capacità narrativa dell’autore che mette in campo vizi e virtù di un Veneto antico ma straordinariamente attuale anche ai giorni nostri.

Per la sua peculiarità questo libro è composto da venti racconti compiuti che possono essere letti in perfetta autonomia. In sostanza essi rappresentano nient’altro che esperienze di vita, vissute quasi tutte in prima persona dall’autore, affidate ad una specie di diario che ci rivela situazioni ed episodi insoliti; destano curiosità e particolare interesse perché restituiscono non eventi eccezionali ma quotidiani, straordinariamente veri, la cui memoria più facilmente si disperde, facendoli diventare col tempo merce rara. Un grazie particolare va dunque all’estensore per averli recuperati dai cassette della sua memoria e non averli lasciati andare imperdonabilmente nell’oblio.

Martini ci offre una, due ... cento realtà. In questi racconti ci avvolge ed ammalia un’esistenza moltiplicata che, se da un lato ubbidisce alle leggi fisiche del mondo, dall’altro moltiplica i mondi, non monadi distaccate l’una dall’altra, intrinsecamente collegati in una molteplicità di destini.

Il narratore usa la penna come l’artista il pennello per dipingere; nascono così squarci di realtà forti e decisi, pieni di contrasti cromatici che penetrano nella mente del lettore come bisturi affilatissimi e che metto-

no a nudo con sapiente equilibrio ed elegante forma, le contraddittorietà di una società (quella veneta appunto) cresciuta troppo in fretta ma più che mai ancorata a stereotipi, intrisa di macchiette e caricature che spesso e volentieri incontriamo nella vita di tutti i giorni.

A tenere banco i temi dell'esistenza comune conditi da vizi e vizietti tipicamente locali: un mosaico composto da tante piccole tessere che ci offrono il panorama di un mondo vario e contraddittorio, sereno e dolente, che in ogni caso vale la pena di conoscere attraverso occhi e penna (quelli di Martini appunto) disincantati ma assolutamente attenti e precisi.

Ma se è pur vero che l'autore non ha la pretesa di suggerirci morali e trasmetterci insegnamenti, ciononostante si possono cogliere fra le righe della sua narrazione profonde verità intrise di sarcasmo e ironia, situazioni grottesche e paradossali capaci di ipnotizzare il lettore e renderlo divertito e partecipe. Mirabile l' "ouverture" col medico condotto padrone assoluto e incontrastato del paese. A lui è concesso tutto, anche la scappatella amorosa.

Già, l'amore, più profano che sacro, è uno dei temi maggiormente ricorrenti nella narrazione assieme a quelli di denaro e cultura che, quasi sempre – Martini docet! - fanno a pugni fra loro. A tal proposito è un'autentica chicca il racconto "Bon ton": commercianti e imprenditori, pieni sino al gozzo di ricchezze e agi, mal digeriscono Dante o Giorgione; per converso contratti, fatture e business in mano a letterati si sciolgono come neve al sole.

Ma i soldi possono giocare dei brutti scherzi anche ai politici, come nel caso de "L'equivoco". Un sindaco eletto a furor di popolo che cade proprio sul suo cavallo di battaglia: moralizzazione e tasse.

Tuttavia, a mio modesto parere, la sublimazione di Martini arriva con “La musa in soffitta”, un racconto che consiglio di leggere con attenzione: esilarante, agrodolce, pieno zeppo di tante piccole profonde verità, gustosissimo soprattutto nella narrazione di un premio letterario al quale aveva partecipato anche un ragazzino con un componimento non suo ma di Ungaretti. La giuria non si accorse del cambio ed il simpaticone, alias il buon Giuseppe, ebbe il terzo premio.

Cose dell'altro mondo griderebbe indignata qualsiasi persona con un minimo di “grano salis”; così va il mondo, anche e soprattutto a lodare e incensare, per partito preso (ah! potere dei mass media) chi compone in modo indecifrabile e leggerlo fa venire di quei mal di testa ... E senza pur tuttavia entrare ancora nel merito dei singoli e spassosissimi episodi - anche per non togliere giusti suspense e piacere al lettore - si può concludere che l'intera materia prima scelta e offerta è di eccelsa qualità, elaborata da una persona dotata di rara sensibilità; se aggiungiamo, non ultimo, l'agile ed elegante capacità narrativa di Martini ecco bell'e confezionato un piccolo gioiello artistico condito con tutti gli ingredienti che, sono convinto di questo, sapranno decretare il successo di quest'opera e consacrare l'autore, di diritto, fra le penne più sensibili, caustiche e pungenti del panorama letterario trevigiano.

Adriano Mazzalovo

uno

UN AMORE

Assomigliava ad un patriota dell'Ottocento, avrebbe potuto essere incorniciato in un medaglione di quelli che ornano i vecchi salotti delle famiglie "bene".

Pingue, dal volto roseo, baffetti biondicci, capelli chiari leggermente ondulati, pancetta denotante l'inclinazione ad un menù sostanzioso, aveva anche il portamento sicuro di chi ha un reddito soddisfacente.

Fino alla metà del secolo appena trascorso le vecchie foto sono le spie dell'assetto sociale: a fronte di volti emaciati, di mani nodose, di volti incavati, di giunture prominenti stanno cavalieri rubizzi, linee curve o rotondeggianti, visi a palla, con occhietti furbi che sanno di lambrusco o di raboso (gli altri si dissetano con il clinto), tutti epuloni che venivano invano condannati dai pulpiti a volte da parroci dalle guance rosee e dalle labbra vermiglie. I primi hanno spesso facce stravolte con occhi spiritati e capelli irti e neri, che a volte spuntano un po' sopra le sopracciglia, sono quasi senza fronte; gli

altri spesso sono palle di bigliardo, la fronte spaziosa, i timpani leggermente gonfi su occhietti incavati nelle orbite.

Avere una condotta a quel tempo voleva significare entrare nell'établissement sociale: rispettato, temuto, portato dalle donne in palmo di mano. Da quando i santi solo raramente fanno i miracoli e li scelgono a loro piacimento, magari per chi non è affezionato al tempio, quando le cose non vanno tanto bene la gente si rivolge al medico perchè operi lui il miracolo di dare la serenità e il buonumore e di permettere che si gusti in santa pace l'anatra all'arancia o il tacchino arrosto con il contorno di leccornie.

La cittadina l'aveva accolto nel suo seno e se lo coccolava. In un primo tempo era stato a pensione in una trattoria dove non riuscivano a saziarlo, la gerente se lo guardava soddisfatta degustare i suoi pranzetti, le sue cenette. Vedere come puliva i piatti dagli intingoli con bocconcini di pane, come degustava il cabernet schioccando la lingua sul palato. Con la selvaggina, la lepre specialmente, era di prammatica il bis e tanto di morbida polentina "golden" o immacolata come solo nel Veneto si gusta.

Gentilissimo, non dava però corda a nessuno, così i suoi motti ironici lo vedevano compito nella sua autorità. Nessuno che l'avesse visto ridere o sorridere, infilava i detti con l'aplomb primo ottocento, come se avesse recitato un quaresimale del Segneri o roba del genere. Malgrado l'aspetto, era sempre di corsa, li visitava tutti azzeccando diagnosi anche quando il luminare storciva la bocca per nascondere che non aveva capito niente. Prima con la motoretta, poi con la "seicento" infilava tutte le stradette anche quelle cieche come fosse un postino, ma in un certo senso lo era, perchè portava la sa-

lute, lo stare decentemente in questo nosocomio che è la vita. Inappuntabile, era sempre con la cravatta intonata su camicia e giacca, a volte con i pantaloni alla zuava che ancora resistevano in una certa borghesia e che evidenziavano dei grossi polpacci sprigionanti vigoria e salute.

Quando ormai la clientela era fatta, fu raggiunto dalla moglie. Bellissima, capelli corvini, carnagione latte, occhi di cielo come quello settembrino quando la burrasca lo fa pulito dal claustro dei monti alla pianura. Era tutta casa e marito, usciva di rado perchè il droghiere anticipava certi servizi di catering, di una fedeltà assoluta, una specie di moglie di Cesare, la si poteva solo raramente ammirare.

Fedele come specie le donne del sud lo sanno essere, colpiva la sua riservatezza, irraggiungibile come la mela di Saffo. Una sola volta fu vista perdere la sua contegno, con un mendicante che non voleva andarsene dopo che lo aveva più volte sollecitato ad alzare i tacchi. Solo la domenica pomeriggio usciva con il marito, a piedi o in auto, per i soliti ritrovi al ristorante, in un locale alla moda o al cinema se c'era un film di cartello.

A volte era messa in imbarazzo perchè il marito, igienista ad oltranza, metteva in pratica quello che insegnava ai suoi pazienti: in pieno crocchio con gli amici, che ormai vi si erano abituati, dava libero sfogo ad aerofagia e flatulenza, con la naturale nonchalance di un gesto dovuto, come il guardare l'ora o l'allineare la cravatta o l'allacciarsi le scarpe scamosciate. Lei, come un rito, avvampava tutta cercando però di non tradire l'imbarazzo, mentre lui continuava il discorso sereno come se parlasse del tempo.

Venne anche per dott. T. il momento di mettersi in piazza. Per vincere la noia di certi pomeriggi domeni-

cali nel tempo dell'estate era stata organizzata la solita partita di calcio fra scapoli e ammogliati, cioè fra teste rotonde e teste crestate. Era come nei film di Gianni e Pinotto, si andava per sganasciarsi. Da una parte i "fighi", dall'altra le pancette in evidenza. Dalle campagne dei dintorni erano confluiti i contadini, a schiere, tutti vestiti di nero col cappello calato sugli occhi e già ridevano prima dello spettacolo, dopo essersi rifocillati di "ombre" prima alla trattoria alla "Trotta" poi al "Bar centrale" proprio di fronte al campo sportivo che non era recintato. T. era stato scelto fra gli ammogliati come terzino destro col compito di bloccare l'ala e di rilanciare subito i propri attaccanti. La moglie seguiva la partita da una poltroncina dall'altro lato del campo, in segno di deferenza. Quando si presentarono trotterellando verso il centro del campo, tutti gli sguardi si fissarono su T. sollevando un'insperata ilarità. Gli altri l'avevano presa in ridere, ma non lui, serio, in un abbigliamento da calciatore "anni trenta", al tempo del grande Pozzo. Coi mutandoni fino al ginocchio, i grossi polpacci in evidenza ed il fazzoletto stretto in fronte e annodato sulla nuca, si muoveva al rallentatore tra chi poteva ancora prodursi in affondi. Praticamente non toccava palla per il divertimento del vulgo.

Il top si ebbe all'inizio della ripresa. La palla era uscita a lato e quindi c'era da affrontare la rimessa. T. disse al compagno: "vado a prenderla io". Non si è mai capito cosa avesse fatto. Probabilmente aveva voluto alzare la palla facendola roteare con i tacchetti per poi afferrarla con le mani e lanciarla all'ala che si stava producendo in un allungo. Fatto sta che scivolò sulla palla, si alzò a mezz'aria, capitombolò col didietro e roteò due volte su se stesso. I contadini all'incredibile scena lo attorniarono per potergli ridere addosso, quasi viso a viso.

Risa e schiamazzi salirono al cielo pulito di quel pomeriggio di luglio; anche la moglie, lì in fondo, accennò un sorriso, mentre lui, con un aplomb quasi assente a queste latitudini dove la gente sembra che abbia le molle, volle a tutti i costi effettuare la rimessa.

Si ha un bel dire dell'alimentazione, ma con buona approssimazione uno è quel che spedisce nello stomaco perchè filtri i succhi che alimentano questa strana macchina che è l'uomo.

T. amava la cucina in senso gaudioso, quasi pagano, mai sarebbe stato un mistico del medioevo con quelle facce scarnite, quasi oblunghe che si ammirano effigiate sulle enormi colonne o nelle navate delle cattedrali, santi vestiti di cenci, senza calzari, calvi o con capelli arruffati, mai visto un coiffeur o tricologo. Lui invece aveva la felice rotondità che si ammira negli uomini di governo dell'ottocento, non parliamo dei banchieri, dei primi industriali, mentre ora sotto l'occhio vigile delle nuove istituzioni popolari hanno quasi il volto emaciato, giallognolo, lavorano dodici ore al giorno con tutto l'apparato neuro-vegetativo-vascolare a rischio; hanno la possibilità economica di degustare tutte le delicatessen, ma devono, per mandarle giù, riempirsi il pancino ristretto di pillole, di lassativi, di digestivi di ogni tipo. Dove poi trovino il tempo di godere della bellezza e della formosità delle donne che si portano a casa, proprio non si sa. O il pane o i denti. Quelli poi, in buona schiera, che hanno tutto il tempo di saltellare per il letto dal momento che in ufficio o nei corridoi dei palazzi si muovono a volte al rallentatore e di energie ne hanno da vendere, devono accontentarsi di certe genoveffe che in più si addobbano in modo tale da sembrare maschere di carnevale.

T. aveva questo e quello, con la felice amoralità

dei gaudenti. Esiste una correlazione tra buona cucina ed attività amorosa. Casanova amava la gastronomia e parla volentieri dei pranzetti intinti dal vino di Cipro che era lo champagne del tempo. Viene sicuramente alimentato e prodotto in buona quantità il testosterone mediante i cibi succulenti. Mai si è sentito di imprese erotiche da parte di servi della gleba nell'arcigno medioevo mentre i cavalieri del tempo godevano le grazie delle "pastorelle" per lo meno nei sonetti dei nostri letterati. Giostre (che erano le partite di calcio di allora) e madonne al balcone ingentilito dalle eleganti trifore. A sera le "taberne" con i caratelli che sprizzavano dai tappi l'elisir del tempo, magari all'insaputa della moglie che allora era detta "madonna". Ogni tanto sfracelli di gelosia.

T. aveva conosciuto Fosca per dovere professionale, una cavallona bionda dai sodi polpacci, che si evidenziavano quando passava davanti ai negozi in bicicletta facendo svolazzare la gonna a fiori. Il campo era libero, in quanto era rimasta vedova nella florida età dei trent'anni. Davanti alla sua abitazione stazionava sempre più spesso l'auto di T. e si era pensato in principio ad una malattia fastidiosa, come il diabete, la pressione un po' alta, qualche dermatite o cose del genere, da cui potesse essere affetta Fosca, che però era l'immagine della salute sprizzando vigoria al suo passaggio e qualcuno ci faceva sogni di goduria ben repressa nel fondo. Poi ci si abituò, perchè anche le cose più strane entrano nella nostra assuefazione ed in certi ambienti ne accadono di tanto strabilianti che non ci si meraviglia più di niente neanche se al mattino si vedesse una mucca volare agile fra ippocastani, betulle e tigli. "Normale" si pensa. Normale fu che T. fosse nel tempo libero da Fosca tanto che per le visite urgenti e fuori servizio a domicilio a volte telefonavano proprio da lei quasi fosse un recapito

medico.

Come al solito l'unica che forse non fosse a conoscenza di questa passione era proprio la moglie, sempre rintanata in casa, tranquilla nella sua routine di onorata donna di casa, bella e gentile più di prima, come se fosse esente da queste pulsioni che fanno vibrare tanta gente come delle marionette.

Rari sono quelli che, almeno una volta nella vita, non abbiano compiuto in trasferta qualche impresa casanoviana. A volte la virtù sottende qualche turba repressa ed allora il virtuoso può essere preso ad esempio di perfetto marito. Nel momento di massimo prestigio e popolarità, vincitore di concorso, cambiò regione e le notizie furono sempre più rare, tanto che la memoria come il fumo di qualche camino che ancora resiste, si andava sfilacciando fino a scomparire.

dal centro abitato dove prima cresceva il grano-turco. Costruzione anonima, rettangolare con gli uffici all'entrata, poi incorniciata da una breve teoria di tigli e da un'aiuola il cui verde sfumava come soffiato dalle stagioni.

Anima e maggior azionista di questa iniziativa imprenditoriale era stato il signor T.S. che aveva intuito che una fetta del mercato di questo prodotto era una riserva sicura contro ogni rischio. Non c'era il pericolo di una concorrenza spietata, esclusiva, fatta di colpi mancini. La domanda superava la produzione, specie in certe aree. Inesistente l'infiltrazione del prodotto omologo dall'estero. L'intuizione era geniale. Come pattuito, fu assunta manodopera dal circondario, una manovalanza alla prima esperienza, quasi tutta d'origine contadina non ancora usa alla programmazione oraria ed al rispetto

assolutamente puntuale delle scadenze di consegna. Un'équipe di tecnici l'aveva disciplinata e resa efficiente con relativa celerità. Il marchio fu reclamizzato su diversi canali della televisione ed emanava affidabilità ed invito all'acquisto.

T.S., da accorto dirigente e maggior azionista, s'era mosso come persona navigata, usa ai segreti del mestiere, non facile a quel tempo mentre saliva l'onda montante della contestazione. L'area era relativamente tranquilla, ma l'atteggiamento del moderato si stava incattivendo. Il tempo stava incupendosi ed era come quando masse d'aria fredda si scontrano con altre provenienti dai tropici surriscaldati. Una stagione segnata da frizioni in cui il benessere non è più sufficiente o per lo meno urta che qualcuno, nel gioco delle transazioni, acquisisca maggior potere o ricchezza, anche se questa diversità è ancora più accentuata nella natura, nella pura fenomenologia biologica e non è correggibile.

Il personale di segreteria fu assunto in loco, fra giovani diplomati nella cui formazione serpeggiava e allignava uno spirito di rivalsa nei confronti dei socialmente fortunati.

La giovane figlia di T.S., studentessa universitaria, seguendo il padre, faceva a volte visita alla segreteria e s'intratteneva con alcuni giovani impiegati. Con uno specialmente scambiava le solite battute di sapore giovanile che infiorano i colloqui delle persone libere da vincoli: allusioni, velati complimenti, scherzi. Di solito inizia così: si passa alle parole più audaci, si procede insensibilmente verso quello che la natura, nei suoi fini, prefigura.

Giorgio, giovane impiegato addetto alla distribuzione, aveva una buona cultura, venata d'altronde da un senso romantico che sopravvive negli arrampicatori so-

ciali. Arrivismo, carrierismo sono lievitati da un senso ottimistico della realtà; si cerca ciò che si vuol credere che comunque si possa.

Lei, Claudia, aveva scambiato delle cordialità e si sentiva lusingata d'essere corteggiata. Di questa corte si sarebbe vantata con le amiche e poi è sempre appagante l'essere desiderati.

Nelle prospettive di Giorgio sentimento ed intuizione utilitaristica erano inscindibilmente congiunti. Come a volte il disinteresse maschera un sottile egoismo. La figura di Giorgio era però anonima, non aveva quegli attratti che folgorano le donne viziate dalla fortuna. Sapeva parlare servendosi di una dialettica stringente ma unilaterale, che poteva stancare. Nel corpo sociale, infine, si erano prodotti dei sommovimenti nel costume che sfuggono ai più perché non di facile lettura. Un tempo vigeva la fuga d'amore, il matrimonio contrastato. Lei voleva a tutti i costi sposarlo, anche se povero, malato, malandato, a volte male in arnese; lo voleva e basta, l'amore doveva trionfare, mentre nel contempo veniva respinto il giovane ricco, di buona famiglia. In zona vi erano stati dei casi sconcertanti. Una giovane possidente, dopo essersi scambiato l'anello sull'altare infiorato con un rappresentante della sua classe sociale di buon mattino in uno scampanio spalancato sulla cittadina, non si comprende con quale logica, in piena notte, invece di consumare l'imeneo, insalutata hospite, s'era data alla fuga in compagnia di un operaio dell'azienda di suo padre.

Fece epoca e tutti si ricordano che visse contenta a fianco di quel giovanotto dalle fattezze di un attore italiano degli anni trenta che aveva risolto i suoi problemi passando ad altri la cazzuola e mettendo i vecchi compagni in riga senza remissione.

Altre avevano sposato il loro subalterno d'impeto, senza inutili fughe che era un modo ghiotto di far parlare di sé nei bar e nei ritrovi mondani le insaziabili tardone. Era un modo come un altro per farla al padre, per contestarlo, dal momento che voleva decidere per loro. Messo alle strette, col tempo, il padre era divenuto una figura secondaria, marginale del nucleo familiare, tollerato solo se economicamente ancora valido.

Con la libertà era giunto anche il buonsenso, tanto che il matrimonio era preso in considerazione solo se appetibile. Niente avventure, niente letteratura ottocentesca anche perché a quel tempo le figlie nell'ambito familiare contavano come il due di picche e quindi si giustificavano le scappate romantiche.

Claudia, figlia del tempo nuovo, ora ragionava secondo i canoni paterni, aveva autonomamente ripercorso il procedimento logico degli anziani. Inutili gli assalti di Giorgio, con garbo e fermezza Claudia l'aveva tenuto a bada ben decisa a non permettergli di sorpassare le soglie della correttezza anonima di una pura conoscenza. Non c'è miglior modo di far perdere la testa a uno che quello di opporre un rifiuto alle sue profferte d'amore. Giorgio, per incontrarla per vederla osservava un orario particolare, usciva dall'ufficio un po' dopo le tredici perché era possibile che lei venisse a prendere il padre, passava sotto casa di Claudia verso sera per sbirciare alla sua finestra, il suo occhio perlustrava ogni tanto la piazzola in cerca della sua figura snella, slanciata, giovane.

Uno stillicidio di singoli episodi mai realizzati negli obiettivi era fonte di amare ripulse, snervanti, inappaganti. A volte voleva leggere degli assentimenti nell'atteggiamento di Claudia, di qualcosa che avesse a che fare con la simpatia. Questi lampi d'illusione lo in-

coraggiavano ad insistere nei tentativi di approccio, che ad un certo punto irritarono la ragazza, che si sentiva spiata, inseguita, tallonata nei suoi movimenti. I fortuiti incontri erano segnati da nervosismo, irritazione, finché lei gli fece capire che stesse alla larga, che le sue attenzioni le rivolgesse a qualche altra più disposta. Dopo un primo momento di scioccante sbalordimento, la reazione fu uguale e contraria, pungolata dall'amor proprio offeso e umiliato.

Cominciò col trovare disfunzioni nell'ufficio, mala gestione e disattenzione palese del maggior azionista, del quale rimarcava l'insufficiente preparazione in materia. "Per saper collocare il prodotto, bisogna conoscere tutte le fasi della produzione, si vede che non capisce e non se ne intende" sussurrava ai colleghi dell'ufficio distribuzione. Nelle pause, come "en passant", gettava l'esca di una discussione con sullo sfondo l'incapacità di T.S., il padre di Claudia, la sua inadeguatezza. Queste velenose boutades non pervenivano mai al destinatario, sia perché tutti cercavano di evitare grane, sia perché qualcuno la pensava allo stesso modo, sia infine per solidarietà, in fin dei conti, T.S., oltre che padre di Claudia, era il padrone.

Quando però lo incrociava il suo viso si apriva al sorriso, lo seguiva servizievole e lo precedeva per fargli largo, aprirgli la porta. Ma seminare negli uffici non bastava, quella, pensava lui, è gente molle, plasmata dai libri, basta un'occhiata e sono tutti sull'attenti. Bisognava andare dentro lo stabilimento, lì c'erano fegatacci, tutti d'un pezzo, pensare ed agire per loro era tutt'uno, non conoscevano i tiri mancini. Cominciava ad essere loro vicino, dovevano sentirlo uno di loro, lui era dalla loro parte, questo bisognava ben metterlo in mente. In ogni contesa prendeva le parti dei subalterni, era al loro

fianco, anche nei casi disperati, indifendibili. Un irrefrenabile bisogno di vendetta lo spingeva ad entrare in tutti i litigi di quella che era una comunità di lavoro. Ormai era diventato il suo capo indiscusso. L'armonia o lo scontro dipendevano dal suo atteggiamento, dalle sue decisioni. Un passaparola sotterraneo teneva a suo diretto contatto il numero dei dipendenti, che si muovevano come si vede nelle parate dei giorni gaudiosi, trionfali. Quando la direzione deliberò lo spostamento di un addetto da un reparto ad un altro, ci fu la prima prova di forza. Seguirono riunioni concitate, tentativi di mediazione, ma le posizioni erano inconciliabili, perché vi spuntavano ragioni di prestigio e si andava oltre il puro motivo del contendere. "Se cediamo, d'ora in poi l'organigramma lo faranno loro" puntualizzavano quelli della direzione. "Quelli manco ci consulteranno con questi metodi che usano" ribattevano i rappresentanti del personale con a capo Giorgio. Si finì per incrociare le braccia. Capannelli con cartelli variopinti stazionavano davanti alla fabbrica, qualcuno entrava fra due siepi di dipendenti agitati che commentavano inviperiti il passaggio dei crumiri. La futilità della causa dell'agitazione spinse le parti al tavolo delle trattative: in cambio di alcune concessioni sull'orario la dirigenza lasciò al suo posto l'addetto che era stato temporaneamente spostato.

Una vera e propria prova del fuoco si scatenò quando la s.p.a., su proposta di T.S., per alleggerire la pressione, aprì una succursale nella zona collinare a quindici chilometri dalla sede centrale. Alcuni operai, ormai in eccedenza, avrebbero dovuto raggiungere il nuovo stabilimento in quanto non erano previste nuove assunzioni. Si gridò al colpo di mano dell'azienda che non rispettava le clausole sottoscritte con l'ente locale

dal momento che la manodopera doveva essere del luogo, reperita entro il territorio comunale. L'azienda, per bocca di T.S., aveva osservato che la manodopera era tutta presa in "loco", ma negli accordi non era previsto che fosse utilizzata nella sede madre. All'unanimità, in un clima dai toni accesi, fu proclamato lo sciopero ad oltranza. Arringhe, dispute, proclami quasi quotidiani costellarono quella settimana di passione. Furono distribuiti volantini alla popolazione, altri furono collocati sui tavolini dei luoghi di ristoro, in cui si stigmatizzava l'atteggiamento della direzione.

Alla fine non ci furono né vincitori né vinti: non fu spostata manodopera dalla sede centrale, ma nel contempo i nuovi assunti erano tutti dei comuni confinanti. La convivenza era ormai incrinata, ci si rispondeva a colpi di mano in un clima di reciproco sospetto. Fioccarono i dispetti, le punzecchiature. Nessuno voleva fare il lavoro straordinario, così si finì per organizzare d'ufficio i turni serali e notturni.

In quel marasma conflittuale quelle che piangevano erano le consegne. Andavano a rilento, le sollecitazioni degli acquirenti non trovavano risposte adeguate. L'ansia di conservare intatta la produttività finiva col peggiorare la qualità del prodotto stesso. Alcuni punti vendita segnarono una flessione delle entrate, tanto più significativa in quanto non era presente una concorrenza agguerrita. Nei momenti di maggior tensione s'incrociavano ancora le braccia per solidarietà con altre categorie di lavoratori. Come il vuoto viene riempito, così il mercato viene occupato comunque anche da prodotti scadenti in assenza di una seria concorrenza.

L'avveduto lascia la barca che fa acqua non a processo avanzato, ma alle prime avvisaglie e T.S., fiutato il vento contrario, ritirò il suo pacchetto di azioni

lasciando che altri si mettessero al timone mentre all'orizzonte guizzavano lampi premonitori. Cambiò genere investendo in tutta serenità in operazioni remunerative e tranquille. “E' l'età- si scusò- meglio non forzare troppo, la salute vale più dei soldi”. Intanto divenne un aficionado dei locali alla moda. Lo si vedeva accompagnato dalla moglie, da qualche amico o amica, sereno alla tavola, sempre la stessa, del ristorante preferito, in fondo, rischiarata da bouquets gialli, i suoi fiori prediletti, e dal prosecco nel secchiello col ghiaccio biancastro rilucente al neon. Lo chef gli dava il benvenuto e chiamava prontamente il garçon facendo schioccare pollice e medio.

La figlia Claudia s'era sposata e fulmineamente separata, tanto che poteva navigare nell'agiatezza e libera nell'amore come si conveniva ad una della sua classe. Si diceva che convivesse ora con uno più giovane di lei, ricco, amante dei viaggi all'estero, tanto che per i due l'appartamento in città era un pied-à-terre occasionale, si muovevano come i Gepidi o gli Alemanni, mai stanziali, sempre alla ricerca di un nuovo impossibile perché tutta la realtà è fatta di atomi e si reitera felicemente nella ripetizione. Claudia sembrava ringiovanire col trascorrere del tempo, seppur aiutata dal lifting e dalla cosmesi che hanno procrastinato il momento del buen retiro delle donne di vita. Viveva essenzialmente come certe maîtresses del settecento francese, nella degustazione dei piaceri che sono l'ancora delle menti corte e raffinate. Si sussurrava che il nuovo compagno fosse un ventiseienne amante dei bolidi, intravisto da qualcuno nella mimetica tuta di cuoio curvo sul manubrio spiovente e minaccioso, richiamando personaggi di certi film statunitensi carichi di un'ingenua violenza prevaricatrice. La ruota gira nell'una o nell'altra direzione: delicatessen o

dure castagne.

Per la s.p.a. iniziava il declino ormai inarrestabile. Mercati o chiusi o saturi, quelli esteri inavvicinabili. Un'aria sonnacchiosa vi stagnava, indice sicuro di una contrazione delle vendite. In questo clima ci fu un ultimo sussulto: tutto il personale si mise in sciopero per protestare contro l'inefficienza palesata da tutta la struttura dell'azienda. Incapacità, si diceva, di seguire i ritmi della ditta concorrente, di modernizzare gli impianti: il gatto si mordeva la coda, tanto che i soliti avveduti, dopo essersi licenziati, avevano iniziato in proprio, in ambito familiare, una nuova attività che riempiva vuoti e rispondeva alle domande delle clientele emergenti.

Giorgio ebbe proprio in quei frangenti il suo epilogo fisiologico: finì in politica. Fu eletto in vari ambiti e con numero impressionante di preferenze. Divenne il paladino naturale di ogni tipo di rivendicazione che si facesse strada nell'opinione pubblica. Cominciò a stringere mani, ad improvvisare discorsetti, a calibrare la voce dai toni smorzati a quelli vibrati di sdegno. Agli incontri si presentava spesso in jeans lisi e giaccone di cuoio. Sul suo mento nereggiava incolta una peluria di qualche giorno, buon arnese del mestiere. Non passò molto che si sposò con una professoressa di ruolo.

STORIA DI UN AUTORE

A casa sua, quella natale, mai s'era visto un libro. Questo era una specie di Araba Fenice di cui si favoleggiava l'esistenza, ma evanescente, come quando si parla del Catai e dentro ci metti tutto quello che pensi. Padre e madre comunicavano fra loro con esclamazioni, con il roteare delle pupille ed i pugni sul tavolo. Poche ed essenziali le loro necessità, per le operazioni complesse ci pensavano gli altri, il parroco, l'impiegato del municipio, il vicino di casa. Gutenberg per loro la madre doveva ancora stamparlo, era un pensiero del divino.

Il padre era stato una volta a Treviso e lì s'era perso tra le viuzze medievali, ma in diversi riuscirono a fargli prendere la corriera. Dopo quello smarrimento non si era più arrischiato ad oltrepassare i confini del comune, una specie di colonne d'Ercole, oltre le quali si stendeva un oceano indecifrabile.

T. ebbe uno choc quando alle elementari ebbe il sillabario con le grandi lettere, i colori vivamente accesi, le tonde figure di oggetti ed animali. Il maestro aveva cercato di fargli capire che ad una lettera corrispondeva un suono, ma lui non riusciva a capire il perché. Per lui questo salto era pericoloso, era come raggiungere d'un balzo l'altra sponda di un fossato largo due metri. Sarebbe piombato dritto sulle acque limacciose della con-

fusione. Il maestro le aveva tentate tutte, ma T. era duro come l'acciaio, non si lasciava piegare al comprendonio, le idee gli rimbalzavano in testa per ritornare a chi le impartiva che diventava rosso come un gambero quando proprio non ne poteva più.

A quell'epoca, oltre a quello naturale, vigeva ancora il metodo impropriamente detto "pestalozziano". Sta di fatto che veniva applicata la legge di Pavlov: ad ogni errore seguiva una tirata d'orecchie o uno strattone ben robusto e dosato. A volte erano i pizzicotti a svegliarlo dal sonno quieto dell'ignoranza, ma con questi metodi spicci il testone si ottundeva, una specie di nebbia era calata densa sulle parole che non avevano ai suoi occhi alcun riferimento semantico. Dopo sei mesi, aveva fatto dei bei passi all'indietro, come il conte di Culagna.

Le bambinette con il grembiolino bianco masticavano agili la lingua italiana con le sue belle lettere colorate, giocavano con i numeri, assaporavano le parole cantilenando le poesie, mentre lui, T. rimbambiva a vista d'occhio. Iniziava così il conflitto con la scuola in ogni sua manifestazione: del lessico comprendeva solo la parte pratica e funzionale, il resto erano sibili, aspirate, labiali, gutturali suoni che interessano la mera gestualità come nei film muti del buon tempo antico.

Il maestro era visto come un dispensatore di fragoline coltivate con le dure nocche sul testone dove qualche volta fioriva un bernoccolino; aveva col tempo, a forza di aggiustamenti vibrati, modellato le orecchie su quelle di un dumbo: c'era da temere per i colpi di vento. L'avevano confinato all'ultimo banco in compagnia di un rivale che la lingua italiana la sapeva solo fischiare. Lì potevano poltrire tranquilli fino al passaggio del vendicatore che controllava con la nocca del medio la resistenza del capoccione e quanto era spessa la carti-

lagine dell'orecchio.

Tempo d'inferno per T., un incubo durato anni che non finivano più, lentissimi, al contrario dei nostri che ci sfuggono come se l'orologio cosmico avesse accelerato autonomamente; forse anche perché quella mente che ha organizzato lo scenario che vediamo si sarà stancata di seguire il nostro teatrino dove ognuno recita quasi sempre un ruolo sgradito e vuol terminare - lei, la mente - la rappresentazione.

Aveva cercato di lamentarsi a casa con il padre delle carezze del pedagogo, con il solo risultato di un supplemento inatteso di castagne sbucciate con cura sul groppone. Mala tempora per i ludici del buon tempo antico, al contrario del presente che ha cambiato radicalmente metodologia seguendo due presupposti che sembrano smentiti quotidianamente dagli effetti. Si presume che l'infante sia un angioletto e che capisca poco. Con questi assunti alle sue intemperanze non si deve assolutamente replicare, perché si crede che la causa del disordine sia sempre fuori della sua personalità (il padre che rincasa tardi, che non colloquia, la madre che ha altro da fare, il nonno che è affezionato a Bacco, lo zio che è un coureur de femmes, la società, cioè il passante che va a fare la spesa o il netturbino, insomma qualcuno che neanche sa dell'esistenza del bambino in parola).

Anzi, una reprimenda verbale potrebbe aggravare la disfunzione di cui soffre e potrebbe esserne traumatizzato; bisogna quindi lasciar correre e prendersela con qualcuno che non sia il soggetto che fa strame delle norme.

Il secondo presupposto è legato agli effetti. Capisce, e come se capisce. Il meccanismo psicologico del bambino è identico a quello dell'adulto, che non è altro che un "puer" che sa disciplinare gli impulsi ed ottenere

per vie contorte quello che all'inizio appetiva d'istinto, senza il crivello dell'esperienza. Bene lo sanno gli operatori dell'educazione. I ludici riconoscono a fiuto il docente debole o incerto, a volte timoroso che col tempo diventa intimorito. Leggendarie le imprese delle scolaresche all'indirizzo degli insegnanti "buoni" che spesso, se non depongono a tempo debito le loro velleità pedagogiche, finiscono sul lettino dello psicanalista o dallo psicologo.

A T. non fu dato di degustare il miele della coppa di questo, "per loro", tempo d'oro. Uscito da quell'incubo in cui trionfava la carta stampata e non le e-mail, fu messo ad opera presso un industrialotto dove poteva lavorare tutto con le mani e con i piedi, la testa gli serviva, come dice il Fielding, come attaccapanni per mettere baschi, berretti, cappelli, cilindri.

Verbi transitivi e successo nella vita sono solo raramente sincronizzati e vanno d'accordo. Di solito, niente ti impedisce di arrivare ai vertici del vitello d'oro facendo lavorare le quattro estremità. Si può costruire un impero economico anche senza le regole di Donato.

T., ad un certo punto si mise in proprio nel produrre $\times\times\times$, cominciando col farsi aiutare dal fratello minore e la botteguccia divenne un capannone, poi due, quindi la fabbrichetta con la fila d'auto degli operai, il cancello d'accesso ed i camion pronti per l'estero. Non si vedeva più al bar, aveva cominciato ad andare in giro per l'Italia, poi all'estero, quando una domenica lo si vide ritornare al bar sbarbato, con il mocassino lucente ed un completo fumo di Londra. Muoveva gli angoli della bocca come un tic di maniera, un modo per darsi un contegno e l'aveva visto fare ad un attore della televisione.

Fu in questa nuova svolta della sua vita che in-

contrò Laura, un'insegnante che veniva dalla città con pantaloni, giacca mascolina con le spalle gonfiate e la sigaretta continuamente penzoloni dalle labbra, gli occhi corretti al rimmel, i capelli biondi adagiati sulle spalle. Il biondo è il colore del miele, evoca la razza padrona, i morbidi talami delle castellane, i salotti buoni delle signore borghesi. E' come la scia che si lascia percorrere al flauto del linguaggio cantato e tu la segui senza sospetto fino al punto che non puoi più fare a meno di lei. "E' libera questa sera?" "Posso vederla di nuovo?" "Cosa fa per Natale?" Ora che c'era l'altro oro, quello che ci rende piacevole la vita e che ci rende tanto simpatici e belli al prossimo, ora che gli "schei" gli gonfiavano la tasca posteriore dei pantaloni, T. agli occhi delle donne era diventato un divo americano e così anche per Laura che se l'era visto arrivare una bella sera con la rossa del Cavallino, lucente, scattante poderosa come se avesse un'anima all'interno che volesse rivelarsi, uscire dal telaio. Calato, al posto di guida, inappuntabile, con la cravatta in simmetria al colletto bianco, i capelli brizzolati leggermente ondulati sulla nuca, sembrava che gli avessero montato i pezzi un bel mattino con lui seduto sulla poltroncina ed erano venuti prima il volante, poi la carrozzeria con il tergicristallo, il parabrezza, infine il motore con le valvole, il pistone il cilindro, la coppa dell'olio e poi i finimenti e le decorazioni.

Come con i ritratti dei nobili, in posa per ore per ottenere le coup d'oeil, l'effetto che affascina gli invidiosi, sfrecciando lui nei momenti topici della giornata alle undici del mattino o alle diciotto quando tutti rincasano dal lavoro, lo avevano ribattezzato col nomignolo di "cipria". Qualcuno lo aspettava per godersi lo spettacolo. Era dentro l'abitacolo dritto, azzimato, trionfante, guardava davanti a sé, beandosi nell'atmosfera in cui

ormai era entrato.

Fu un gioco da ragazzi conquistare Laura, che non aspettava altro che farsi conquistare. Cedendo palmo a palmo quel poco che aveva di sé e facendolo pagare con interessi che neanche certe banche si sognano. Lo si vedeva in sua compagnia nei ristoranti alla moda, a braccetto per le vie o nei negozi d'abbigliamento più costosi neanche dovesse lei acquistare il velo di Redegonda. Dovendo adeguarsi alla convivente, in casa aveva ammobiliato lo studio con una libreria stile ottocento dove una serie di cartoncini rilegati simulava enciclopedie, quella filosofica, quella letteraria etc.. In realtà dentro non c'era nulla, qualche volta vi riponeva una somma di denaro od una ricevuta d'acconto, qualche fattura commerciale. Aveva imparato anche a destreggiarsi con la lingua italiana; ad ogni occasione, specie quando c'era un po' di bel mondo, entro la frase inseriva sempre la congiunzione "ma bensì", a proposito ed a sproposito, poi l'aggettivo "favoloso", ma anche la parola "sinergia". Restringeva le labbra, le rimpiccioliva modellandole a forma di uovo e le dita delle mani erano invase da anelli, topazi, gemme, sigilli, mentre il polso era coronato da un orologio all'ultima moda con grosse lancette irrazionali, impossibili da leggere. Aveva anche assunto col tempo un aspetto che spirava saggezza, dignità, sapienza perché le spalle si erano allargate, nel viso era apparsa la piega amara e la fronte era solcata da una ruga profonda dall'alto in basso, come in certi busti degli ultimi imperatori romani.

Dal momento che gli affari andavano a gonfie vele, Laura, che i libri li amava, pensò bene di far conoscere le vicissitudini fortunate del suo uomo, che però non conosceva le grammatiche ed i dizionari, attraverso un libro confessione. L'amico di famiglia, letterato a

tempo perso e con gran fame d'argent e di copechi, gli mise in bello stile quello che T. gli snocciolava più con le mani che con il fiato, limando le incongruenze, i paradossi, le vanterie, mettendo a puntino le date ed inventando strepitosi successi sia dell'azienda sia della sua persona che dalla narrazione usciva ingigantita, in mezzo a nanetti incompetenti, a frustrati, sbandati, mendicanti o padroni d'accatto. Lui era la luce, gli avvenimenti sfilavano perché c'era lui, gigante che aveva avuto la fortuna di trovare Lei, Laura, altra fonte di successo.

Bisognava individuare un editore, cosa non difficile, bastava pagare praticamente tutto e le copie gli sarebbero state recapitate in grossi pacchi per poi distribuirle ad amici, parenti, estimatori e far bella mostra nelle vetrine delle librerie.

Fu così che T. divenne uno scrittore elogiato dalla critica locale che nel mosaico delle vicende intravedeva la lungimiranza dell'uomo d'affari, del "mercator" contemporaneo, sulla scia dei grandi del basso medioevo. Lo stile, si evidenziava, era possente, tutto cose, non come quello decadente e dolciastro di certi letterati malati di nichilismo, incapaci di sondare i meandri segreti che veicolano verso il trionfo della vita. Stile asciutto, ma denso nella sua struttura semplice, senza gli ossimori, le iperbole, la ragnatela dell'intellettualismo degenera. Un libro da leggere, da esibire nella propria biblioteca. Seguirono articoli di giornale, interviste televisive, qualcuno lo accostò ai grandi naïf ed il suo stile fu materia di serio dibattito, considerato trasparente come quello di Marco Polo. Alla presentazione del libro T. era seduto alla destra del relatore, un celebre giornalista di fama nazionale. Fu una serata di successo, firmò diverse copie con mano malferma per l'emozione, sotto lo sguardo compiaciuto della sua compagna.

QUATTRO

UN TRAVET VINCENTE

T. nella vita non avrebbe potuto far altro. Piccolo di statura, discreto, dalla voce pacata, capelli bruni, lisci, senza scriminatura; ma rotondetto, dall'alimentazione sana, controllata, la pelle morbida, molliccia. Se presentato, non stringeva mai la mano, ma l'abbandonava come un guanto, un oggetto, quasi per paura di tradire un'emozione che non doveva travalicare i doveri d'ufficio. Un limite, un vallo ben preciso.

Aveva vinto il concorso pubblico d'impiegato di concetto al servizio della comunità, ma questa doveva ben sapere che c'erano dei paletti, quelli della legge, e suo compito era d'interpretarla.

Oltre al "phisque du rôle" anche il suo look ben s'inquadrava con l'ufficio. Sempre vestito di scuro, i pantaloni con i risvolti, la giacca spesso con la martingala, la cravatta su camicia bianca o chiara, scarpe nere lucidate di fresco, maniche con il rattoppo di rinforzo o la mezza manica.

Sorrideva compunto, quasi in se stesso.

Osservava scrupolosamente l'orario, possibile buccia di banana in caso di conflitto o di contestazione

del capo. La conoscenza puntuale dello stato giuridico era la vera salvaguardia del posto, come l'abitazione per il maltempo, le tempeste, le grandinate sempre possibili. L'arma della normativa come uno stiletto vocale, un fioretto orale contro l'assalto vociante di alcuni che pretendevano e basta, come fa il bambino davanti ad una vetrina di giocattoli virtuali.

Altro elemento caratterizzante era la sua scrivania, tirata e disposta a sua immagine. La disposizione e l'ordine degli oggetti erano millimetrici. Se qualcuno, nel suo ufficio, durante un colloquio di servizio, spostava una penna, un foglio o una circolare, soprappensiero, T. andava in apprensione, era pervaso da un forte malessere e furtivamente, inosservato, ripristinava l'ordine pregresso, non osando richiamare l'interlocutore che non spostasse niente di ciò che c'era sulla scrivania.

Erano diversi coloro che avevano il tic di rovistare "inavvertitamente" fra le sue "cose"; se poi c'era un bambino lasciato, com'è ora costume, libero di esternare i suoi istinti, allora andava in fibrillazione. Al richiamo del genitore, rispondeva con un "non fa niente, non fa niente" ma con occhi pieni di sdegno, d'indignazione. Per difesa disponeva le sedie per gli ospiti ad una certa distanza, ma costoro puntualmente le avvicinavano rapidi alla scrivania.

L'ora di ricevimento del pubblico a poco a poco divenne un incubo: non solo per le manipolazioni alla scrivania, ma anche perché, nelle strette di mano, se la sentiva spesso maciullare come pressata in una morsa d'acciaio.

Poi le liti. Il diniego lo facevano ricadere sempre su di lui, come causa prima; non c'era verso di spiegar loro che doveva seguire la norma, che lui non c'entrava. Allevati ormai dalla tivù e non alla corte del Re Sole,

usi ad abbeverarsi ai film del momento in cui mai che ci sia una persona tranquilla, ma scazzottate, pistolettate in un crescendo tale che, se nel film ci scappa solo un morto, allora si può dire che è visibile anche dai bambini. Questo clima di fuoco che ha invaso anche le strade a volte trasformate in un inferno, in un girone dantesco, neanche vi si svolgesse una competizione, abitua l'individuo a non colloquiare, a sentirsi comunque la controparte. A volte non si viene alle mani solo per paura delle conseguenze.

Per fortuna che il ricevimento era interdetto in diversi giorni della settimana. Allora, nel silenzio del palazzo, coccolava con lo sguardo la sua scrivania nella disposizione tipica: alla sua destra in fondo penne, biro, matite e gomme nel contenitore di plastica, alla sua sinistra raccolte le circolari, le note ministeriali, dei fogli con stralci di leggi, al centro nella cartella le pratiche da evadere, affrontate con tranquilla diligenza, ma dilazionate nel tempo secondo una scansione singolare. All'inizio, come in un pensatoio, tamburellava con l'indice la matita adibita alla sottolineatura dei passi rilevanti, poi questa veniva sostituita dalla biro nera o bleu e quindi la faceva scorrere sul foglio bianco lasciando dei caratteri che potevano assomigliare a dei geroglifici, a delle abbreviature di pergamene medievali.

Ad una certa ora, sempre la stessa, con rigida puntualità, cioè alle nove e quarantacinque, si alzava dalla sedia e si occultava, probabilmente andava alla toilette. Un'eclissi momentanea ma di una ripetitività kantiana, sul filo dei secondi. Inutile cercarlo in quei dieci minuti, i colleghi ben sapevano che la sua disponibilità era piena solo alle dieci. Per stanarlo proprio in quel lasso di tempo solo un'impiegata del piano di sopra lanciava messaggi telefonici o veniva di persona nel suo uffi-

cio per un disbrigo di pratiche. Non trovandolo, lo cercava o mandava qualcuno a cercarlo, finché questi so-
praggiungeva trafelato e confuso.

La collega, stacanovista, macinatrice di pratiche, braccio destro del capo, s'era proposta di fargli perdere lo strano lecchetto. Inutilmente perché la scena si ripeteva puntualmente come in certi sogni ricorrenti in cui tutto è disposto secondo copione e le immagini scorrono prevedibili. Ricomposto sulla poltroncina, allineava il foglio bianco perché fosse in simmetria con la scrivania immergendosi nella decrittazione del problema, di solito involuto e di non facile e sensata risoluzione. A volte qualunque decisione aveva una controindicazione, si trattava di scegliere la più cervelotica perché facile, nel caso, da difendere con la manipolazione degli assunti, in una accorta disposizione dei commi. Era questo il momento in cui entrava in un limbo, sospeso tra sogno e realtà, in cui le immagini reali fluttuavano in evanescenze chiaroscure, ipnagogiche, ectoplasmatiche e lì nella serena estasi navigava per un certo tempo come nei racconti paranormali in cui l'io si scioglie, si svincola, si smaterializza, si libra sul soffitto, esce dalla finestra, libero trasvolando le colline, oltre le tranquille acque che scorrono tra dirupi, valloni, anfratti, per finire sulle valli; e poi via verso le cime che bevono il sereno, inaccessibili, innevate, abbraccio del cielo spalancato sullo spazio dove corrono gli astri, i mondi, in un'immersione ipnotica, dolcissima.

Il risveglio era sempre amaro, di solito era il collega che, prima entrava, poi bussava netto alla porta quasi per un'antica consuetudine borghese. Qualcuno entrava senza bussare, allora era un sobbalzo sulla sedia come all'improvvisa suoneria di un carillon o al suono stridulo della sveglietta del cronometro. Si ricomponeva

e lo sguardo ridiveniva attento dandosi un contegno d'inflessibile burocrate.

“Sai l'affare del...? Se puoi dammi gli elementi per la definizione. Ma presto, mi raccomando”

“Certo, in settimana”

“Come in settimana?”

“Allora fai tu le altre pratiche. Il tempo è quello che è”

“Ripasso”

Il suo metodo di lavoro aveva dei principi singolari. Le priorità le stabiliva lui e seguivano una logica che emanava dal proprio “particolare”. Prima veniva il disbrigo delle urgenze in cui lui era coinvolto in modo immediato in quanto avrebbe dovuto rispondere personalmente al pubblico che era sempre più insofferente delle lungaggini ed in tal caso le procedure venivano accelerate a volte disinvoltamente per tema di confliggere con i richiedenti. Costoro apparivano con tale risolutezza e decisione che spesso era attanagliato da un'irrazionale paura fisica. I rapporti col capo ed i colleghi erano improntati ad una costante indifferenza. Ognuno al suo posto.

Le pratiche su cui poteva gravare il contenzioso, ed erano in genere a lunga scadenza, erano trattate come di riflesso a questo rapporto. La filosofia era quella di pensarci, ponderare, rifletterci, valutare le conseguenze dei vari atti prima di decidere. C'era un cassetto ad hoc alla destra che col tempo aveva la maniglia rugginosa, il tempo e le stagioni vi andavano sopra lasciando tracce inequivocabili. Lì le pratiche di questo tipo si addensavano, vi si depositavano e giacevano. Ogni tanto come di soprassalto ritornavano al pensiero, si riaffacciavano con le loro problematiche, ma c'era pronta sempre una considerazione occasionale contraria che faceva desistere dal riportarle alla luce, dal riconsiderarle,

dall'esplorarle.

Era un processo lungo di rimozione. Il tempo scendeva su quelle carte, lentamente le collocava nell'oblio, le allontanava dalle pratiche di routine, fino a quando qualcuna eclatava all'esterno ed allora cominciava l'odissea lunga, segnata da appelli, ricorsi, risposte evasive, finte obliterazioni, ricerche al protocollo, quello magari di tre anni prima, imbufalimento delle parti, l'infinito contenzioso che col tempo era diventato irrisolvibile, inestricabile, per la giustapposizione dei dati che erano ormai sfilacciati confusamente senza una linea sicura.

Era in queste contingenze che rifulgeva la grande abilità di T.: alla fine era sul Capo che ricadevano le conseguenze paventate perché a lui tutto si riconduceva come le acque di torrenti e fiumi al vasto mare. T. accuratamente dimostrava che non aveva avuto istruzioni in merito pur avendole sollecitate e, anche se mai richieste in verità, queste avrebbero potuto essere reali e la sua parola valeva quella di un altro, chi può rispondere con assoluta sicurezza dopo due anni o più su un colloquio avvenuto fra i tanti dipanati nelle stagioni bruciate dagli attimi. Inoltre grazie al ginepraio di commi e conseguenti interpretazioni, riusciva a dimostrare che un po' di ragione ce l'aveva anche l'ufficio, che più di così non poteva fare e che il collega di fianco avrebbe lui dovuto dare indicazioni per procedere alla soluzione della pratica. I casi più strani emergevano, come risucchiati dal fondo buio del tempo, ogni tanto come segnati da un orologio impazzito, come certe pendole dell'ottocento o del primo novecento che per l'usura suonano a caso in una fuga ora in avanti ora all'indietro.

Certe pratiche seguivano il succedersi dei vari capi nel tempo e di solito venivano alla luce dopo essere

stati incubati un decennio prima. Nessuno se ne ricordava, solo faceva fede un antico protocollo con la sua pagina numerata ed ingiallita.

Altre pratiche venivano risucchiate dal buco nero del tempo, era come se non fossero mai state avviate, inghiottite dalle fauci dell'ancestralità, puro flusso gestuale ormai senza motivazioni. Chi le aveva provocate o era nei più o s'era spostato in altri lidi o semplicemente se ne era scordato o, a forza di attendere una risposta, gli eventi avevano reso inutile il dar loro seguito in quanto ormai erano superate le esigenze che ne avevano provocato la richiesta.

Di questo universo di atti, di volizioni, di sottile dominio sui richiedenti, era lui – quello che un tempo era pietosamente chiamato travet o dalle mezze maniche, – era lui che tirava le fila con maestria, che esercitava un sotterraneo dominio ed allora lo vedevi corteggiato e temuto alle serate di gala, felice sulla sedia vestito di grigio, lucidato, composto nella conquistata importanza di reggitore dei fili sotterranei e di castigatore di capi.

CINQUE

MORDI E FUGGI

Le abilità dell'uomo sono infinite: funamboli, acrobati, giocolieri, trapezisti, prestidigiatori, illusionisti e così via. Le eccezionali . Ci sono le normali, quelle per mezzo delle quali possiamo navigare nell'esistenza. Non molto note quelle che rendono complicati al prossimo il lavoro, la vita di relazione, il ménage.

Gino è nato per rendere ardua la vita a chi gli è vicino, a chi deve servirsi della sua opera. Non fare il priore, recita un adagio medievale, cioè non avere responsabilità dirigenziali e questo specie in tempi di egualitarismo estremo. Gino, di pochi studi, l'aveva capito. Predilige sempre ruoli subalterni, non gli interessa mettersi in mostra. Dalla penombra della posizione gregaria può sublimare la sua consumata arte di snervare il dirigente. Lo fa con maestria professionale. Conosce tutte le sottigliezze del mestiere. Sapesse scrivere, potrebbe dare alle stampe un trattatello sull'argomento. Ha l'ostinazione, la tenacia dell'uomo da un solo libro. Un'abilità diabolica. Si muove a passi felpati fra le carte e le disposizioni. All'inizio è tutto facile. Si reca la cartella per la firma all'inconsapevole dirigente che sigla

svogliato le carte pensando ad altro: a chi gli sta di fronte, alle difficoltà di gestione, al personale. Nonchalance, toni flautati, sorriso mellifluo, la porta che si socchiude, il ticchettio della stampante. Il giorno seguente gli fanno notare che solo qualche parola è in pace con l'ortografia. C'è di tutto nei documenti firmati, Gino si è sbizzarrito voracemente: allitterazione forzata, scambio e permutazione di "d" con "t", "g" con "c", lettere rimaste sulla tastiera, punteggiatura a caso, inversione e capovolgimento delle sillabe. Come certi documenti o parti del Senato della Serenissima o atti notarili medievali con lo scrivano ciuco.

I destinatari che incrociano il dirigente fanno il risolino volgendo lo sguardo dall'altra parte, godono che firmi scemenze, che palesi la sua asinità, che sia tirato giù dal piedestallo di burocrate, incolta onnipotenza a ludibrio.

Quando, chiamato a rapporto, Gino si presenta dal dirigente, cade dalle nuvole, lui ha copiato quello che gli è stato comandato. Perché, c'è qualche errore? "Ce l'ha la brutta copia? Vorrei verificare la minuta, mi sembra impossibile di aver scritto in quel modo" "No, mi scusi, l'ho cestinata, mi sembrava che non servisse più". La parola del dirigente vale quella di Gino che si sente al sicuro. "Per favore, un'altra volta la conservi per un'eventuale verifica". "Posso andare?" "Prego". L'ha spuntata. Un fluido lo percorre, tonificante, un senso di benessere. E poi stasera c'è la Lina al "Bar dei serpenti", me la godo fino a tardi. Aveva richiuso la porta alle spalle per percorrere leggero il corridoio. E poi dicono che la vita non è bella. E quello è il dirigente.

Il dott. P. aveva deciso di essere più cauto, d'ora in poi avrebbe percorso le righe attentamente, anzi più volte per evitare i fiorellini ortografici sempre in aggu-

to. Sapeva che l'occhio non scorre su tutta la parola, ma solo sulla parte iniziale. Così, quando sulla scrivania arrivò la cartella con dentro le circolari per la firma, il dott. P. scelse subito quella battuta da Gino, impiegato di carriera esecutiva. "Questa volta devo fare attenzione. Voglio vedere". La scrittura veniva passata visivamente a puntino, soppesata nelle consonanti, nelle vocali, negli accenti. "Sembra tutto a posto. Così bisogna fare". La posta era partita per tempo e l'ufficio sembrava serenato con allineati i testi, le cartelle, le riviste, il calendario da tavolo, la piccola anfora con dentro le chiavi. Tre giorni dopo l'idillio veniva violentato da una telefonata. "Guardi – una voce sostenuta scandiva le parole lentamente, quasi assaporandole – ho letto la sua nota, ma cosa significa: bisogna procedere portentosamente alle nomine". E poi "in considerazione del vento sopra citato?" E il "coniglio" cosa c'entra? Presumo che qualcosa non funzioni in tutto questo. Faccia riscrivere la circolare e mi dica ora cosa realmente intende dire". Era il Capo e non di buon umore. "Mi scusi, intendevo dire che...è probabile che ci sia un errore di battitura. Le faccio avere la nota in mattinata. Le chiedo ancora scusa". Sì, sì... La comunicazione era chiusa.

Da un riscontro immediato sulla velina aveva intuito di quale tipo di contaminazione si trattasse: "rapidamente" era scivolato in "portentosamente", "consiglio" in "coniglio". Forse c'era d'altro ma sempre della stessa specie di stravolgimento. L'ortografia, però, era a posto, neppure uno svarione, ma il contesto era demenziale, tirato su una logica onirica. Pensando al tutto, il dott. P. ribolliva dentro di un'ira divorante. Dalla finestra poteva osservare Gino l'esecutivo che, con le mani ai fianchi, osservava con supponenza gli impiegati al momento del relax. L'occhio beffardo si posava com-

piaciuto sulla Elvira che lui corteggiava dandole del “tu” anche se questa era di grado superiore. L’avesse affrontato in quel momento gli avrebbe vomitato una sequela di epiteti con la tentazione di prenderlo per il naso. Bisognava controllarsi, non cadere nel ridicolo e passare nel torto. D’altronde Gino si applicava, incollato alla sedia, nel suo piccolo regno dai contorni sgrammaticati, dalla logica bovina, dal nonsense. Chi poteva schiodarlo, lui aveva tanta buona volontà e non firmava niente. Bisognava quindi risolvere il problema all’interno dell’ufficio, con un’attenzione totale a quello che gli veniva presentato nella cartella della firma. Ortografia, senso compiuto. Poteva esserci qualcos’altro?

L’abilità dell’esecutivo consisteva però nell’essere imprevedibile, nel non sapere mai dove avrebbe colpito. Mordi e fuggi. Oggi qua, domani là, una vera primula dello sproposito, della castroneria. Venne infatti la nuova perla, questa volta nascosta nella temporalità. Ci si era accorti che il decorso dell’azione partiva dal presente per volgersi al passato, la vita a ritroso, l’inizio dei lavori doveva partire dal 6 sett. del ’92 per concludersi nell’agosto del ’90. Un gioiello logico. Ocham, Pico della Mirandola. Il tutto infiorettato dalla registrazione al protocollo del 3 sett. del ’92 e data della nota del 9 sett. del ’92. Fantascienza applicata, l’Asimov della struttura temporale della realtà. Il dott. P., che aveva firmato, fu svegliato dai suoi pensieri dallo squillo del telefono. Era il Capo. “Può passare per favore nel mio ufficio prima delle dodici? Ecco grazie”. Giù l’apparecchio.

Se lo vedeva alla scrivania larga e massiccia con quegli occhi scrutatori mentre gli domandava conto della cronica disfunzione. Come si sarebbe potuto incolpare l’esecutivo? Scusa puerile, quello mica firmava. Quello

se ne stava incollato alla sedia con gli occhietti che s'intravedevano appena nel fondo delle orbite, di maialino ben pasciuto, tranquillo, a sera dalla Lina nel solito bar, l'auto fiammante, il telefonino. La prossima volta avrebbe mescolato tattica e strategia, avrebbe contaminato i nomi propri, la data di nascita di qualcuno, avrebbe rispolverato termini medievali ed altre amenità su cui avrebbe corso nervosamente la punta della biro del dott. P.

L'EQUIVOCO

L'indignazione era sacrosanta, così non si poteva andare avanti. Le elezioni erano imminenti ed i membri uscenti della giunta disorientati non sapendo che pesci pigliare. Qualcuno si era beccato il nomignolo di "ladro!" in un bar dove era andato per un tramezzino, mentre i presenti assentivano con il sorrisetto fra le labbra. Qualcun altro aveva ricevuto delle strane telefonate che non promettevano niente di buono. L'atmosfera che si respirava era sempre più pesante, il malumore sempre più evidente, anche nei titoli dei giornali, più cauti nel passato. Venivano evidenziate delle carenze in ogni aspetto della vita amministrativa, non c'era atto che non fosse passato al setaccio con implicite o esplicite critiche all'operato della giunta.

La campagna elettorale fu a senso unico. La giunta uscente nemmeno si ripresentò lasciando campo libero all'opposizione che era guidata da un vecchio ingegnere da qualche anno in pensione, uomo tutto d' un pezzo con fama di integerrimo come i primi patrioti ottocenteschi. Per la strada veniva fermato per le esternazioni di simpatia da parte della gente comune, che lo attorniava entusiasta e partecipe. "Ora ce la facciamo, era ora, loro avranno quello che si meritano."

Sempre più frequenti apparivano delle scritte sui

muri, sulle cantonate della cittadina. Alcune eloquenti: “Basta”, “E’ ora di cambiare”, “Andatevene a casa” e simili, altre di fantasia, spigliate, assurde. Ai comizi dell’opposizione la gente affluiva numerosa, entusiasta, mentre il partito uscente era allo sbando, riusciva a mala pena a far intervenire i parenti e gli amici dei suoi candidati alle riunioni che si tenevano di solito nei bar, nelle trattorie fuori mano. Non si comprende perché, ma quando spira un vento avverso ogni tentativo di resistenza diretta è simbolico ed allora si capisce che gli dei vogliono far soccombere questo o quello secondo i loro decreti celesti.

Fin dai primi spogli fu chiaro che l’ingegnere aveva stravinto. Alla notizia che lo scrutinio di alcune sezioni dava risultati inequivocabili, crocchi si erano formati davanti alle sezioni, nei bar, nelle piazze. L’entusiasmo stava sprigionandosi, dopo essere stato compresso dall’attesa del verdetto che venne alle dieci di sera. Fu un’acclamazione corale che esplose in ogni parte della cittadina, l’ingegnere fu portato in trionfo per la vittoria inaudita: il 64% era andato a lui, mai s’era visto un tale consenso. I giorni seguenti furono coperti dai convenevoli, dalle congratulazioni, dagli auguri di buon lavoro, dall’assicurazione da parte degli sconfitti che l’opposizione sarebbe stata costruttiva, mai acritica, frontale, viscerale, preconcetta.

L’idillio che avrebbe dovuto durare almeno per un certo tempo, nell’aria si stava oscurando in modo inavvertito, l’iniziale simpatia verso l’ingegnere si stava spegnendo in un’indifferenza a volte velata da insofferenza. Piccoli segnali, come quando ad occidente compaiono nubi dense, nere anche se localizzate in una parte dell’orizzonte e con sottofondo biancastro. D’estate, se le guardi, puoi presagire la burrasca che aspetta di libe-

rarsi al momento opportuno, di solito anticipata da soffi freddi e da lampi forieri di folgori stridenti.

Una delle promesse agli elettori durante la campagna elettorale era stata quella dell'opera di moralizzazione partendo dalla giustizia contributiva. Argomento solido affrontato dagli uffici in modo sistematico partendo dai tributi dei servizi, perno degli introiti, che avrebbero dovuto essere distribuiti razionalmente secondo un'equazione segnata dalla metratura delle abitazioni e dal numero dei componenti le famiglie. Furono attivati gli uffici per lo studio analitico del problema, valutando il tasso d'evasione che era all'origine del rialzo ormai insopportabile dei tributi sulle spalle di alcuni cirenei che pagavano per tutti. Vagliate le componenti fisse e quelle variabili del movimento tributario, si fissò sul venti per cento il tasso d'evasione e, in base a questo calcolo, si stipulò una convenzione in appalto con una ditta specializzata in misurazione degli immobili.

Gli uffici attivati diedero parere favorevole, lasciando quindi partire l'opera di revisione dei ruoli. Furono giorni di attivismo frenetico. Riuniti nella sala consiliare giovani geometri con alcune ragioniere sotto l'occhio vigile del capo-équipe, si diedero le istruzioni, prima di procedere all'opera di verifica dei volumi e delle aree degli immobili. I primi che si presentarono all'uscio delle abitazioni furono respinti con decisione e non fu loro creduto di venire a nome del comune, ma considerati degli intrusi. Si rifecero vedere con la targhetta sul petto con su scritto "il comune di..", ma anche in questo caso furono apostrofati, con frasi del tipo "cosa volete? Qui è tutto a posto", "andatevene, che noi paghiamo le tasse", "ancora qui, ma avete tempo da perdere." Qualcuno li lasciò fare, gente di solito debilitata o che non voleva complicarsi la vita, qualche anziano che

non si rendeva del tutto conto di cosa si trattasse e comunque non legando l'operazione di misurazione alla riscossione delle tasse. Tra l'équipe e le famiglie visitate ci fu un vero e proprio duello, alcuni proprio non riuscivano a rendersi conto di che cosa venisse a fare quella gente armata degli arnesi da geometra, con mappali, treppiedi, metri ripiegabili od a nastro ed altro.

Precisi si muovevano in casa, in cortile, poi sguisciavano in garage sempre con penna e quaderno in mano. Non tutti li lasciavano fare, alcuni li bloccavano all'uscio, tanto che si dovettero operare delle proiezioni a occhio che, fu accertato in seguito a verifica conseguente al ricorso gerarchico prodotto, più di una volta si rivelarono sorprendentemente esatte. Qualche energumeno inseguì l'équipe fin sulla strada o nei campi dove aveva trovato riparo, così dovette ripresentarsi accompagnata da un vigile.

Ad operazione ultimata, l'équipe sentì d'essere uscita da un vero tunnel, qualche ragazzo del gruppo ebbe per un certo tempo degli incubi notturni –una danza di fiocine, matterelli, randelli condita di moccoli, e-piteti, urla. Quando si tirarono le somme di tutti gli accertamenti, la giunta rimase esterrefatta constatando che l'evasione totale e parziale era del sessantacinque per cento, una enormità. Qualcuno non aveva mai pagato, altri pagavano la metà od un terzo del dovuto, i rimanenti quindi pagavano per tutti, proprio come dice l'Evangelista, con una logica che è tale perché uno ha i muscoli enfiati. D'altronde trovare una logica negli atti delle folle è come rinvenire dei sedimenti di lingua germanica nei dialetti bantù o birmani. Il dovuto di alcuni, specie delle ditte, delle fabbriche era enorme, venivano cifre da capogiro. Uffici, giunta, capisettore in eterna agitazione si muovevano all'interno del palazzo come

straniti nervosamente tesi ad uscire da quella trappola che s'erano voluta, e costruita con le loro stesse mani. Far finta di niente non era proponibile in quanto bisognava motivare l'azione della ditta appaltatrice e specie la conseguente spesa di copertura.

Era il sindaco più di tutti sulle spine a non risolvere un bel niente rimandando e rimuovendo quella bella castagna che si era tirata addosso. Qualcuno suggeriva una soluzione politica, ma questa via significava privare le casse del comune di un introito dovuto, quindi impercorribile. Quando il responsabile dell'esazione si presentò dal sindaco aveva la figura di un punto interrogativo: "Deve dirci cosa dobbiamo fare, guardi che qui succederà il finimondo, quando le cartelle arriveranno a destinazione". "Scusi, ma è lei che firma il dovuto, mi pare. Se ha qualche idea lo dica." Aveva voltato la schiena, allontanandosi con le spalle curve come i patrioti dell'Ottocento quando finivano nei sinedri austriaci e sapevano che comunque non uscivano senza qualche gragnuola solo perché la pensavano diversamente.

Le cartelle, pur guadagnando qualche giorno di ritardo, furono affidate alle poste che puntualmente a grappoli le recapitarono agli inconsapevoli destinatari che magari pensavano già al mare, ai monti, alle Bermuda, alla ragazzona dai polpacci sodi o ad altre godurie della vita. La prima reazione fu di sbigottimento, poi che c'era qualche errore materiale del funzionario addetto, poi ad uno scambio di persona fisica, all'anagrafe forse avevano sovrapposto un nome ad un altro. Cominciarono a telefonare agli uffici, poi a presentarsi di persona. Alcuni, usi a marinare le tasse quali evasori di ruolo, manco sapevano dell'esistenza di questo balzello e dicevano ad amici e parenti

:”Cos’è questa roba? Cosa vogliono? Perché devo pagare tutti quei soldi se non so neanche il perché”.

Piano piano ci si rese conto che non era un sogno, magari con l’incubo di essere completamente in bolletta, ma la realtà; in principio non si reagì, come colpiti da altrettanti ganci quanti erano i milioni da versare al comune. Con il calcolo degli arretrati qualcuno fu preso dal panico, nella coscienza di dover alienare il campicello o di darsi agli straordinari nel lavoro. Ci fu come uno stordimento dovuto alla fulmineità degli eventi, un silenzio pieno di dubbi come a dire: “Ma dobbiamo proprio pagare tutto questo? Non ci sarà per caso qualcosa che non quadra?” La spugna intrisa d’acqua fresca per il rinvenimento fu data da stampa e televisione che si buttarono su un argomento che di solito attira l’attenzione anche dei trapassati. I titoli erano eloquenti: “Cartelle milionarie a...” “Triplicate le tasse”, “ Cifre da capogiro per i servizi a...”.

Una rabbia montava dai malcapitati, sorda, chiusa verso chi rappresentava in persona l’operazione ed era la bandiera della moralizzazione contributiva. Era lui, il sindaco, la causa di questa svolta, ai loro occhi odiosa, inopportuna, arbitraria, in quanto le cose andavano avanti anche prima, senza tutte queste novità. Chi si credeva, il santone, a rompere le uova nel paniere del buon tempo.

Era però difficile arrivare a lui, così ci si accontentava di riversarsi sul funzionario che fungeva da ricevitore temporaneo dei ricorsi che venivano in seguito smistati all’ufficio competente. Da principio questo s’era dato malato, ma la fuga peggiorava la situazione personale perché i ricorrenti si infuriavano sentendosi lasciati soli con il loro problema. Il recalcitrante passò uno dei periodi più neri della sua vita. Dal momento che firmava le cartelle, le contestazioni venivano indirizzate

a lui personalmente, pur tentando lo stesso di schermirsi adducendo il fatto incontestabile che era semplicemente l'esecutore di ordini che venivano dall'alto. Ogni mattina si formava la fila dei contestatori davanti al suo ufficio, verso le undici usciva temporaneamente stravolto, paonazzo, con i capelli irti. Da lì alle stanze intercomunicanti ed attigue si potevano udire voci alterate, diverbi, parole grosse, a volte minacce. Talvolta erano urla e l'avvertimento che avrebbe telefonato alle forze dell'ordine. Una mattina si dovette intervenire per separare il funzionario dal ricorrente, un energumeno noto per la sua litigiosità, che faceva filare i discorsi da una logica sconosciuta, dove il povero Stagirita usciva ampiamente contestato nei suoi principi. Non è che ce l'avessero proprio con lui, perché in fondo si mirava a chi si riteneva fosse il promotore di questa macchina infernale di giustizia contributiva.

Il gruppo consiliare cominciò subito a prendere le distanze dal sindaco, in quanto aveva mostrato scarsa capacità nel dirigere una manovra così impopolare, poi si cominciò a mettere in dubbio la giustezza delle misurazioni, dei rilievi che si reputavano gonfiati per aumentare l'introito, quindi che le tasse retroattive non dovevano essere computate o per lo meno dovevano essere ridimensionate. Qualcuno diceva messe in prescrizione.

Il coro delle proteste aumentando di decibel, ad un certo punto non ci si premurava nemmeno di giustificare la contestazione, respingendo in blocco tutta l'operazione in quanto inutile, fuorviante, vessatoria. Come allo stadio quando si contesta un penalty e dagli spalti non ci si chiede se questo è giusto, ma solo che non lo si accetta, semplicemente.

Il gruppo che aveva appoggiato il sindaco cominciò ad invertire la rotta ritenendolo responsabile

dell'impopolarità in cui era piombata la coalizione al potere. Lo si punzecchiava, si cercava di impaurirlo, si proclamava la sua figura scissa dal gruppo come fosse arrivato alla carica da solo in maniera miracolistica, senza puntelli politici. “Noi non c’entriamo con la sua mania moralizzatrice, ha fatto tutto lui, anzi vogliamo al più presto rivotare”. Ma non basta detestare, bisogna anche arrivare al punto, cioè trovare gli appigli per mandarlo a casa. Bisognava lavorarlo ai fianchi fino a fargli gettare la spugna. Ogni piano trova la sua efficacia se è razionale e condotto con sicura padronanza dei motivi di contestazione. Si andò, al contrario, in ordine sparso senza che l'avanguardia sapesse dove fossero la retroguardia e il centro, con il vociferare senza seguire i principi dialettici, cosicché il sindaco cominciò ad essere accusato di essere troppo debole e contemporaneamente dittatore ed accentratore, di ascoltare un tale assessore e di agire sempre di testa propria, di non riuscire a collocare le cifre del bilancio e di perseguire sogni faraonici con relative spese allegre, di non tenere a freno gli impiegati nel momento in cui costoro si sentivano oppressi, dicevano gli stessi, da un dirigismo esasperato, di dormire e di troppo attivismo.

Non riuscendo ad enucleare le *doléances*, si finì per accontentare i gusti di tutti, perché la gente si sentì rappresentata dal sindaco per i motivi più opposti. Forte, scaltro, comprensivo, deciso, parsimonioso, oculato, audace negli investimenti, tranquillo, ponderato, ognuno trovava il lato che gli piaceva.

Allora si andò sul sicuro, un bel consiglio comunale con tanta folla attorno organizzata per la recita. Quella fu la battaglia campale in cui si decise la permanenza del sindaco nella carica.

Nella sera piombata dalla calda afa che si addol-

civa nella brezza che spirava dalla campagna forata da lampioni indagatori sotto cui scorrevano le ultime auto prima dell'intervallo che sboccava nella vita della notte, nei ristoranti illuminati a giorno, nei ritrovi, nei locali esclusivi, lo spettacolo si apriva con il sipario ormai pronto ad accogliere le comparse del grande evento.

In fondo le auto si allineavano con ordine provenienti dalla statale, accostavano lente nei posteggi. Una siepe umana congiungeva la sala consiliare al portale d'ingresso guarnito di volti accigliati, pronti alla contestazione, elettrici, meccanismi pronti a scattare alla minima occasione che poteva essere un'uscita maldestra, una parola sopra le righe od un atteggiamento interpretato come provocatorio. Come un cerino con delle taniche di benzina stappate.

Quando il sindaco si fece largo tra le due ali formate da coloro che erano stati allietati dalle cartelle con scadenze di pagamento avvicinate, una specie di mugugno come un'onda attraversò le righe compatte. Il sindaco cercò di scherzare: "Vedo che siete proprio in pochi. Stasera avete tempo, perché di solito qui non viene nessuno". "Certo che siamo in tanti e lei lo sa il perché. C'è poco da ridere di questi tempi".

Voleva far le scale agilmente a saltelli ma sentiva le articolazioni come legate, mentre le gambe pesanti non ubbidivano alla volontà, al tentativo di apparire disinvolto. La fronte leggermente inumidita s'era come imporporata. Aveva raggiunto la poltrona centrale, la sua, mentre in fondo la folla gremiva parte della sala e l'atrio centrale, composta nel suo atteggiamento marcatamente ostile. Dopo l'appello dei consiglieri e la lettura del verbale precedente che avvennero in un'atmosfera tesa e glaciale, il capogruppo aveva chiesto la parola e s'era alzato in piedi: "Ho qui con me la mozione di sfi-

ducia verso il sindaco che non riesce ad interpretare la reale volontà popolare e tradisce lo spirito della vera democrazia”. Applausi scoppiarono spontanei tra il pubblico. “Si voti pure” aveva sussurrato il sindaco come il naufrago che si abbandoni in mare aperto al suo santo che in quel momento ha gli occhi rivolti altrove. Furono distribuite le schede. Si votò rapidamente e quindi furono raccolte e lette per il verdetto tanto atteso. All’annuncio dell’esito un applauso forte, interminabile scoppiò entro le severe architetture del palazzo antico. Fuori capannelli di gente eccitata commentava festosa, altri erano entrati nei bar vicini carichi di fumo e di voci alte nei decibel.

Nessuno più si occupava del sindaco che, presa la sua cartella, s’era diretto in strada dove le inconsapevoli e festose auto filavano verso i locali della zona. Si sentiva come se il peso delle viscere fosse scomparso. Era tornata l’agilità, il desiderio di immergersi nella calda notte di luglio, sotto i lampioni che foravano le tenebre fino in alto sulle modanature e le cimase.

Una sensazione pesava nell’intimo, strana, come quando si scopre che quello con cui parli è un balordo foderato di cattiveria. Si sentiva come colui a cui era stato detto di andare a prendere le sigarette e che, tornato con un pacchetto odoroso di tabacco biondo, venga appunto accusato di esserci andato.

LA MUSA IN SOFFITTA

Quando la madre di A. si accorse che il figlio componeva poesie e che le inviava alle riviste specializzate, ci restò proprio male. Questo non avrebbe dovuto succedere. Meglio sarebbe stato se avesse manifestato tendenze d'altro tipo, quella ad esempio di badare ai propri interessi immediati, di non lasciarsi commuovere, di dare il giusto peso al denaro. Questi erano valori fondanti, le spallate per entrare nella giungla umana, altro che le masturbazioni sentimentali di certi masochisti che scrivono versi, poi perché?

Un conto un tempo quando i poeti fungevano da parolieri, ma allora c'era la musica che salvava il tutto perché questa è capita anche dai ludici, sono messaggi sonori che poi vogliono dire altro e sono ripetuti anche dai pizzicagnoli, dai ragionieri, dagli agrimensori e ci puoi fare una fortuna.

Ma i versi chi li legge? E' difficile che ci sia la mosca bianca che divori sillogi poetiche, anche se rari sono quelli che almeno una volta nella vita non si siano cimentati con i settenari, i quinari o gli endecasillabi. Qualcuno li scrive di nascosto, poi li manda all'amata magari col telefonino, perché, quando non si fa all'amore, allora se ne parla in continuazione.

Non è che la poesia non sia in auge, anzi. Fiori-

scono i premi letterari all'ombra di tutti i campanili. Improvvise giurie sentenziano impettite non si sa con quali criteri e con quale competenza.

I risultati a volte sono emblematici, come quello di un premio letterario bandito in una cittadina veneta e di cui parlarono i media, niente affatto scandalizzati di quello che era successo. Pierinate, si disse. Simpaticone il ragazzino che aveva concorso con un componimento non suo, ma che gli piaceva tanto. Era di Giuseppe Ungaretti, una delle liriche più alte nel panorama europeo del primo cinquantennio, tratta dall'"Allegria dei naufragi". La giuria proprio non si accorse del cambio di paternità e filò liscia verso la premiazione di questo concorso di poesia per ragazzi. Gli specialisti non ebbero esitazioni, il simpaticone, cioè Giuseppe Ungaretti, ebbe il terzo premio preceduto da due coetanei che si presero lo sfizio di umiliare un gigante della poesia italiana ed europea.

Era proprio il caso di dire che il patito di Ungaretti aveva centrato un obiettivo: come in Andersen aveva constatato nella sua innocenza che la poesia era nuda, senza mutandine e senza reggipetto. Tuttavia non ci si scompose più di tanto.

I premi di poesia continuano ad inondare il Bel Paese, fortuna che le giurie di solito non sono influenzate dalle case editrici ma si guarda solo al valore intrinseco, allo "spessore" dell'opera poetica. Su questo non vi è dubbio, come è certo che i nuovi poeti sono anteposti ai vati già noti. E' pur vero che di certi grandi nomi non si è letto una pagina o un verso che sia uno, perché inaffrontabili, però si sa che sono voci europee, mondiali. Vengono intervistati, coccolati, blanditi e loro giù a dire ovvietà come quella che il nostro territorio è deprivato del verde, è reso arido, omologato, senza prendersi la

briga di confrontare il paesaggio odierno con quello che ci appare nelle vecchie fotografie (certi colli, ad esempio, erano calvi, distrutti).

E giù a spararle grosse, una parola dietro l'altra ai bambinoni usi a berle senza criterio. La tecnica è di una semplicità disarmante, ma efficacissima: basta dire che uno è grande sulla carta stampata o patinata o sullo schermo televisivo ed allora lui è grande. Perché è grande? È grande perché è grande e perché lo hanno detto. Comunque la critica è serena, mai influenzata da ideologie e le recensioni seguono gratis, basta che l'opera sia valida.

Malgrado questi orizzonti ovattati, offrire un volume di poesie a qualcuno è fargli un affronto, non vuole neanche vederlo, scappa, fugge, ha un impegno urgente, il piancito gli brucia sotto i piedi.

Una vera pena sarebbe la lettura obbligatoria di almeno tre raccolte di liriche: niente televisione, ma le poesie del Poliziano, del Tasso e gli Inni Sacri del Manzoni. Oppure Montale, Cardarelli e Parini. In alternativa Carducci, Prati e Guinizelli, poi gli altri in rapida successione a seconda della gravità delle mascalzionate. Filare, sennò le ottave dell'Ariosto, gli endecasillabi del Monti e, nei casi disperati, esametri o distici elegiaci, magari in lingua originale.

È certo che le minacce di procedere per via di letture obbligatorie sconvolgerebbe le canaglie più incallite, i ceffi di certe periferie, i fuffanti abituali.

Malgrado questi sereni orizzonti fin da ragazzo A. si era dato alla poesia tra la costernazione e la preoccupazione dei familiari. Oltre a leggere il Tasso, il Leopardi (e di questo ne aveva fatto una malattia), si era affinato nella contemplazione degli scenari naturali. Si alzava per tempo per contemplare il sorgere del sole, il

suo continuo, ripetitivo e non si capisce il perché, riapparire. Saliva sul pesco, sul ciliegio per meglio catturare il momento del suo primo occhieggiare dalla linea dell'orizzonte. Poi la pioggia, si tuffava entro la ragnatela acqua di settembre nelle vie deserte con qualche auto randagia tra il vuoto del cielo e l'abisso sotto i piedi, pensando che si è nel baratro pronto ad aprirsi, ma si resta appiccicati a questa crosta in eterna putrefazione.

La lettura dei grandi ottocenteschi lo faceva navigare nelle notti chiare fra gelsi, pomari e si inoltrava nei campi deserti mettendo in apprensione i melampi che si trasmettevano i messaggi con rabbiosi ringhi a bordate cadenzate. Qualche volta si metteva in pericolo come quando, nel buio più fitto, fu sorpreso in un pomario da un'anziana proprietaria che però, spaventata, si diede alla fuga chiamando di rinforzo il marito che aveva più paura di lei. A. ebbe tutto il tempo per saltare la siepe divisoria che aveva all'interno dei rampini traditori. Qualcuno s'impigliò sulle brache che si lacerarono proprio in zona prossima alle pudenda. La voglia spasmodica di correre gli procurò uno strappo tutto pieno e quando, giunto all'ultimo vigneto, si credette ormai al sicuro, un melampo sbucato non si sa da dove lo rincorse furioso, cattivo fino alla strada provinciale. Giunse a casa in tale stato, che i suoi non ebbero il coraggio di muovergli un rimprovero. Lo fecero sedere che era bianco come un cencio, gli diedero il grappino dalla rapida virtù terapeutica ora misconosciuta per l'invasione di certi intrugli dolciastri e finalmente lui cominciò a narrare una storia nuvolesca.

Con la fidanzata non andò meglio. Il desiderio di esternare in presenza dell'amata era andato un po' oltre, ma era difficile che il sublime allignasse in Elda dai sodi polpacci, dalle poppe evidenti, dal libero eloquio "cto-

nio” che sapeva di pietanze, di sapori ottobrini, di sigarette dalla forte miscela.

Elda in principio l’aveva lasciato fare, aveva assaporato la novità, come quando ci si ferma ad ascoltare un comiziante, ma poi ci si guarda bene dal portarlo a casa. Deve chiudere l’audio, basta, ad un certo punto “rompe”. E così gliel’aveva detto con calma: “lascia stare i versi, le giaculatorie, le ariette insulse e parla come ti hanno insegnato”. Finalmente aveva penetrato questo strano mondo che ci vediamo davanti, ma che non si sa come sia nella realtà, dato che gli avevano insegnato che, al fondo di tutto, c’è solo un balenare di immagini, uno scorrere di sensazioni, così che, se vedi qualcosa di fuori, il campo o il fantasma di un defunto, è facile che non ci sia niente e che tutto si muova in te, campo, defunto e stagioni, in un punto fermo che è il tempo. La poesia quindi poteva valere solo per sé, ferma nelle sue occasionalità momentanee, defilata dal baillame, dalla canea della quotidianità, ma rifluita in sé, entro l’esclusivo circuito delle proprie rappresentazioni. E allora non le fece più stampare le sue poesie. Di nascosto le componeva che scorrevano fluide nella loro cadenzata armonia, balzate nella pagina bianca, vive nella loro effimera esistenza. Così le coccolava di nascosto, se le mirava guardingo, ebbro di loro, della loro diversità, come nelle catacombe gli iniziati di nuove ere. Aveva bisogno di una platea perché il messaggio non evaporasse subito nel nulla da cui proveniva. Si poneva quindi di fronte allo specchio e lì davanti alla sua immagine le recitava con voce sommessa per non essere udito, perché l’evento avesse il carattere dell’unicità.

Riposti nel cassetto, dopo un certo tempo i fogli venivano sublimati, aerizzati con l’accendino perché tutto fluisse nel vuoto.

OTTO

UN DOCENTE PER CASO

“Perché non fai domanda d’insegnamento? Ci riesce anche P. a insegnare quelle quattro acche e basta guardargli la fronte per capire che non è un genio. I capelli partono subito dopo le sopracciglia, quasi non ha la fronte. Ti metti a posto e così ti fai la pensione”.

Gina e Ada avevano pena a vederlo tra il giardino, la piazza, il bar, piccolo e dondolante, l’occhio tranquillo di chi non sente impulsi: gli bastava la moto per andare al Piave col ragazzo di fronte, un biondino furbaastro, navigato. Siccome ci dormiva su la fecero loro la domanda. Capivano le sorelle che bisognava teleguidarlo dato che, lui, navigava nel limbo dell’astrazione. Formule, teoremi, logaritmi, poi il “Corriere della sera” ogni giorno, letto dalla prima all’ultima pagina, il caffè. Dopo la laurea aveva fatto ben poco, l’avevano chiamato a delimitare, a segnare un campo sportivo e lui su e giù serafico, papale tutt’attorno; niente, le linee non venivano, quelle erano un rombo, un rettangolo proprio no. Ci si misero in quattro, ma il campo era ciompo, sbilenco. Per fortuna che di lì passava il figaro che aveva la bottega all’angolo, sempre sfaccendato, magro come un’acciuga, abile nei cruciverba.

“Piero, tu mettiti là, tu Carlo vai laggiù in fondo

e digli a quell'altro di spostarsi sulla sinistra”.

Li aveva ben disposti il figaro lasciando il laureato curvo come un punto interrogativo. Finalmente ne era uscito un rettangolo con le porte in fondo, simmetriche, le linee bianche che segnavano il verde, le gazon ai piedi del colle. Anche a casa ci si era provato, nella tenuta, a costruire un casotto per gli attrezzi; uno dei quattro sostegni lo aveva trovato in un alberello che pareva nato apposta per la costruzione.

“Così va bene, serve da puntello”. E il casotto era spuntato fra le betulle bianche, sopra ci aveva messo gli embrici rossi fiammanti. Un vero Palladio in erba si sentiva dentro. In questo stato d'animo di misurato orgoglio fu per quasi un anno, quando trovò tutto all'aria: coppi, pali, piastrelle, attrezzi al vento. Solo, l'alberello era diventato bello robusto, cresciuto tanto da sbilanciare l'ordito. Matematica e biologia non erano andate d'accordo, con suo sbalordimento. La nomina a docente incaricato venne puntuale nel suo ritardo, solo doveva scegliere la sede. Scuola di campagna no, dissero la Gina e la Ada,

“A te va bene una scuola cittadina, ecco quella di ... va bene. L'onore dove lo metti?”. E scelse l'incubo. Vedendolo così dimesso il preside gli domandò se aveva fatto qualche supplenza.

“No, sono al mio primo incarico”.

“Ah..” Il preside aveva fatto rientrare una smorfia eloquente. Il suo era un istituto serio, fatto per la buona borghesia: ordine, disciplina, efficacia. Alto, dallo sguardo sfuggente, considerava appunto l'istituto una sua proprietà e su questo non voleva transigere. Che gli mandassero pure degli incapaci, lui li avrebbe sistemati. Non aveva dormito quando s'era diffusa la voce che l'ordine non era sempre perfetto in qualche classe. Le

cose precipitarono immediatamente, furono accantonati i richiami verbali, le sollecitazioni al buon andamento, alla disciplina in classe. Bisognava portare prove tangibili e cumulabili, cosa di meglio che lettere, contestazioni scritte di addebiti.

E così cominciarono a fioccare le buste chiuse come farfalle impazzite, le prime portate dai bidelli inconsapevoli ma non tanto, poi per posta. Diciassette in venti giorni, tutti i giorni o quasi. Il portalettere, sempre più stupito, non sapeva cosa pensare. Di solito quel tipo di frequenza sottintende un amore appassionato, lontano, contrastato. Ma quello manco guardava le donne, sempre a casa ed al bar a chiosare il “Corriere della sera”. O era un creditore imbufalito, ipotesi poco credibile anche questa per la vita che conduceva e per la paura che aveva dei debiti.

L’arcano fu svelato un pomeriggio al bar quando lesse una di quelle missive ad un amico che lo ascoltò attento. L’autore la prendeva alla larga, che era passato per caso davanti alla II C ed aveva constatato con stupore che all’interno s’indovinava un caos indiviolato, che non aveva udito la voce del docente che richiamasse gli alunni al silenzio, anzi che lo aveva sentito ridere. Gli chiedeva se quello era il modo di condurre una lezione, a quale metodologia si ispirasse. Come in tutti gli epistolari che si rispettino vari erano gli argomenti pertrattati:

- 1) prima di tutto la didattica con la metodologia e rimandi pedagogici: l’autore voleva sapere a quale autore ispirasse la sua azione educativa e ne chiedeva la bibliografia. Perché non dava compiti per casa, perché non interrogava, perché trattava argomenti che erano fuori del seminato;

- 2) poi la legislazione scolastica: gli chiedeva se

erano spariti certi commi, quello per esempio che bisognava essere a scuola cinque minuti prima dell'inizio delle lezioni, che bisognava correggere i compiti in classe e non lasciarli intonsi, che bisognava produrre domanda scritta per un congedo straordinario;

3) infine argomenti vari: che giustificasse l'assenza da un consiglio di classe, che si affrettasse a prendersi gli alunni dopo la ricreazione, che presentasse la programmazione come tutti gli altri, ecc.

Questo scambio epistolare fu poi riunito in un corpo unico, aureo trattatello di come deva comportarsi un docente che si rispetti, steso in forma bonaria e discorsiva. Pervenuto però in alto loco fu preso per una catilnaria che aveva bisogno di un approfondimento ispettivo per sbrogliare il busillis. Stava per partire la procedura investigativa quando ci si accorse di un ricorso di un altro docente che reclamava, con tanto di carta bollata, la sede del nostro P. che intanto aveva farfugliato una risposta lucida come il pensiero hegeliano. Quello che il preside della scuola cittadina desiderava era che P. alzasse i tacchi dalla sua scuola, che levasse le tende. Così d'un colpo, quando ci si accorse che si era incorsi in un errore materiale nell'assegnazione della sede, si sciolse la matassa rasserenando il preside che se lo tolse di torno, i superiori che fermarono l'indagine per un approfondimento e P. che ormai quasi non dormiva più la notte (nei brevi sogni c'era lui, il preside allampanato, fedele custode dell'ordine borghese che appariva improvviso in fondo al corridoio, in aula, perfino al bar).

Venne la liberazione e ritornò l'appetito. La nuova sede di servizio era un paesino di campagna ed il preside un tranquillo omone sempre pieno di carte, lento ed accomodante. Pur che non mormorassero lavorava fino a tardi su una scrivania ingombra di circolari, rivi-

ste, penne. I colleghi lo chiamavano “il pompiere” perché sempre in mezzo a contese, litigi, rimostranze su tutto, con i genitori alle calcagna, perennemente in seduta. Sedute che non erano mai tranquille, farcite di danton, di saint-just, di proposte, di discussioni, di commenti ad alta voce, interminabili. Il rumore vi regnava indisturbato, i decibel erano continuamente in libera uscita. Il sussurro era cancellato dal vocabolario come certo lessico ottocentesco (“dianzi”, “eziandio”, “coniettura”, ecc.) fluito nel buio denso di certi vocabolari “anni venti”. Tutti gridavano per i motivi più svariati, chi perché giovane e chi perché adulto. Era un procedere asimmetrico, le file le avevano viste nei film in bianco e nero.

Fu una fortuna che P. fosse risucchiato in questo boato dove si confuse, si mimetizzò.

“Le do la II C perché non devo tener conto della continuità. Non è una gran classe, ma ci si può lavorare”.

Così ebbe inizio la nuova vita di P. che, squadrate dai nuovi scolari, lo classificarono in pochi giorni; senza l'aiuto di manuali scientifici compresero che potevano averlo sempre in pugno. Così lo gestirono a piacimento. Compiti, lezioni, interrogazioni venivano stabiliti da loro come e quando volevano. Quando si passava davanti alla II C, era il diapason di un concerto flautato da tutto l'istituto. Era però una delle note, non la sola. Il cantico si perdeva tra l'erba spagna, le gore, i sentieri. Tutti ci vivevano come i pesci nell'acqua, gli uccelli nell'aria. Il silenzio era assordante. Chi ne era colpito di solito finiva sul lettuccio dello psicologo, aveva turbe e dava in escandescenze. Così quella volta che passarono davanti alla II C e non udirono la melode, si spaventarono. Cos'era successo? Impressionati, nessuno voleva entrarci. Chiamarono il preside che però aveva altro da fa-

re. Il coraggio se lo diede il segretario dopo uno stuzzichino e un'ombra di prosecco. Lo spettacolo che gli si parò toccò il sublime: come nel Celeste Impero il Gran Khan era attorniato da uno stuolo di cortigiani, così P. lo era dagli innocui fanciulli con attorno al collo ed al tronco quel papier che si adopera una o due volte al giorno o più; come insegna, come giberna, come sciarpa onorifica del Gran Khan, beato sorrideva ai sudditi che l'avevano incoronato, insignito.

Entrò nella leggenda, anche se non era l'unico. Un altro, gigantesco, oppresso dalla moglie, dai figli di notte, da altri lavori per arrotondare, ogni tanto era preso da Morfeo durante la correzione degli esercizi alla lavagna. Come ad un Gulliver redivivo danzavano attorno gli educandi in punta di piedi per non provocare sussulti. Un altro era talmente innamorato del suo lavoro che, dopo aver abbandonato l'insegnamento anzitempo, quando i colleghi andavano a trovarlo si nascondeva in soffitta, nei campi perché odoravano di scuola. Come l'assatanato quando sente odor di sacro.

Ma P., pur *damnatus ad pueros*, pur leso nell'udito, aveva oltrepassato la soglia del rigetto. Era diventato una parte della scuola, come il cortile, l'aula magna, la sala professori.

Gli alunni venivano a trovarlo ed anche qualche collega. Così aveva ripreso le antiche abitudini: formule, teoremi, logaritmi, poi il "Corriere della sera", il caffè, il bar e, quando il tempo lo permetteva, andava ancora al Piave. Si stendeva sopra i ciottoli della golena e pensava che proprio così andava.

Gina e Ada avevano ragione: con i periodi di pre-servizio sarebbe arrivata la pensione.

NOVE

CENE SODALI

Finalmente avevo accettato l'invito dell'U.S. per la cena sodale allargata ai simpatizzanti. Perché no? Una sera diversa e, poi, finalmente entrare in quel mondo misterioso che è quello sportivo. Di solito sei appiccicato alla televisione, mezzo addormentato e vedi tante figurine muoversi in un'atmosfera ovattata, serale, sotto controllo con la moglie che, proprio mentre ci scappa il goal, passa al setaccio il radicchio trevisano, il cappuccio dalla polpa croccante e dal rubinetto scroscia rumorosa l'acqua a zampillo. Non è un mondo virtuale, ma è come se lo fosse, perché nessuno suda in campo, gli ometti sono tutti infissi sul video ed i colori li regoli tu, così le voci. Manca la corporeità del reale, così una commedia recitata sul palcoscenico è più coinvolgente di quella mandata in onda sul teleschermo.

Quando arrivai al ristorante "La coada", fuori c'erano dei gruppetti di sportivi in attesa tranquilla, tutti lucidati e contegnosi. Si respirava aria di festa perché la classifica cantava. Quindi estraneo al loro mondo mi sentivo tenuto a distanza, un pesciolino fuor d'acqua, non sapevo con chi avviare una conversazione anche

convenzionale (il tempo, no, era giugno con il fuoco del tramonto oltre la barchessa custodita da un paio di betulle). Loro sì che facevano rimbalzare gli episodi. “Potevamo farcela a...Non avevano difesa”. “Due difensori in più in panchina e potevamo essere ora primi”. “Quell’arbitro ce l’aveva con noi e il furbo va a farsi espellere”.

Finalmente ecco alla curva la cabriolet del presidente, nera e spavalda, lui e la moglie e dietro il testone di Genesisio tenuto da due gambette esili. L’eccitazione percorse i gruppetti che si avvicinarono all’auto del presidente che fu subito attorniato dai fedeli con Genesisio dietro scodinziante. “Dentro, dentro, è ora”. Piano si affluiva entro il ristorante illuminato e con due tavolate parallele; nel bel mezzo, proprio di fronte a tutti, fu fatto sedere il presidente. La moglie in fondo con altre signore, di fronte i giocatori e Genesisio vicino. Poi tutti gli altri. Io ero finito in un angolo con gente sconosciuta. Inizio con crocchette di riso, poi l’antipasto (fette di salame, di prosciutto, tre olive, due foglie d’insalata: vera fantasia orientale, l’avrebbe pensata anche la dirimpettaia). Paniere rigonfio di mantovane, vino rosso lontano, impossibile da raggiungere, d’altronde succhiato in modo fulmineo, con soddisfazione da volti paonazzi, rubizzi, cremisi. Seguono i “primi”, il solito risotto ai funghi, i maccheroni frammisti agli scampi, pasta rivoltata al sugo di anitra. Il risotto passa in qualche modo, le altre due portate è difficile farle più nauseabonde. Lo chef meriterebbe un elogio per essere riuscito a rendere schifosa la roba buona, a banalizzare le squisitezze. Ogni tanto appare dalla cucina per ricevere gli elogi per i suoi intrugli, il suo volto esprime una contenuta soddisfazione ed a ragione. Di fronte a me le mascelle lavorano assortite, il piatto si vuota d’incanto, qualcuno chiede il bis

delle delikatessen. Penso a come possano ingurgitare quei bocconi maleodoranti, grassi e densi. Credo d'essere della compagnia l'unico nemico di Pantagruel. D'improvviso cala un silenzio rotto dal laborioso rito di Apicio, che rumina ronzando lungo la tavolata. Quasi nessuno chiude la bocca durante la masticazione, allora io guardo il piatto o il soffitto, non me la sento di avviare una conversazione perché dovrei guardarli in viso ed il bolo glielo lascio.

La compagnia si anima mano a mano che scende il livello del prosecco, del pinot o del cabernet dalle bottiglie (portane un'altra, passala per favore, però è buono 'sto rosso). Si voltano, gesticolano, vogliono dimostrare chissà che cosa, l'altro li guarda divertito, lui lo tiene il riesling, è solo un propellente per il fiorire delle "ciacole". Poi parlano tutti e miracolosamente s'intendono, braccio steso sulla spalliera del vicino, qualcuno si alza, ride, lancia la battuta, infine tutti ridono ma non sanno perché, per attrazione. Vengono serviti ora gli arrosti, l'anatra ed il pollo, duri, tutta pelle, con spezie che rubano il loro sapore, la giusta misura un optional.

È il momento in cui si lavora di gomito e sale il brusio. Genesisio inizia lo show per il presidente che domina compiaciuto. Dice Genesisio: "Nessuno lo sa ma è la panchina la parte principale di una squadra, vero presidente? Intanto bisogna prima di tutto non prenderle". Mima con la destra il segno di vittoria, si alza, sgambetta, da vero giullare improvvisa una scenetta. L'occhio però è da pesce stracco, il prosecco implacabile sta facendo effetto.

"Silenzio, silenzio" s'impone da qualche parte. Il presidente è in piedi e cerca il foglietto, ma non lo trova. Fruga nelle tasche. Niente.

"Genesisio, to' le chiavi dell'auto, il foglietto è

sulla tavola. Stai presto”. Genesisio fila e dopo un quarto d’ora è di ritorno col foglietto pieno di annotazioni.

“Amici, anche quest’anno è andata bene. Siamo quinti e potevamo essere per lo meno terzi, senza tutta la sfortuna che ci ha perseguitati. Il gruppo però tiene, tutti hanno giocato per la squadra, senza individualismi che sono sempre poco produttori. E qui devo dirvi qualcosa che mi frulla dentro: sapete qual è il segreto del successo?” Pausa, tutti s’aspettano l’arcano.

“Sapete qual è? Per me è l’amore. Non i soldi. Cosa sono i soldi? Niente, se non c’è l’amore”. I giocatori di fronte avevano alzato gli occhi puntandoli sul presidente (e il contratto? Perché non lo firmi dicevano quegli sguardi, a qualcuno era sfuggito un risolino come un tic). L’auditorio però proruppe in un applauso vibrante, ripetuto, deciso. Il presidente aveva ripreso il filo del discorso con escursioni sulle virtù teologali, sulla retta via, poi non si capiva dove volesse parare, con annotazioni pedagogiche, sentimentali, finché marcò le ultime parole per dire che aveva finito. L’ovazione fu piena .Genesisio si mangiava le orecchie, era in piedi ma sembrava seduto: “bravo, bravo”. Fu in quel momento che con una scusa alzai i tacchi e m’immersi nell’aria nera del sobborgo che dormiva sopra il giorno glissato.

L’anno seguente rieccomi non più alla “Coadà” ma “All’impiria reoltada”, un’enorme tavolata troneggiava al centro con le leccornie disposte in modo da poter servirsene a piacimento, conversando amicalmente tra sportivi con in mano la coppa di prosecco. Questo nelle intenzioni, ma, come dice Klausewitz, tra il piano e l’esecuzione si colloca l’attrito. E l’attrito era dato da degli omoni che subito si collocarono attorno alla tavolata imbandita di tramezzini, panini, paste, antipasti, olive nere, arance ed altre squisitezze. Davano l’idea della

“testudo” romana, veri “milites quadrati”, dalle spalle possenti ed il fondoschiena espanso, ben “rangés”, allineati, erano disposti senza soluzione di continuità tutt’attorno, vere macchine da mangiare (machines à bouffer). Gli armadi avevano iniziato l’opera di azzeramento delle delikatessen con pervicacia, imbottiti correvano verso la sublimazione orale con la gioia degli anacoreti medievali, un “cupio dissolvi” della gastro-nomia. Mandibole come spatole di mulino danzanti al suono composto del palato nell’improvviso silenzio. Il prosecco vellutato e color oro scende deciso in gurgite vasto e colora le guance rubizze accendendole. Un languorino comincia a sollecitarmi perché sono a bella posta a digiuno da mezzodì, ma come fare a penetrare entro la palizzata tirata ermeticamente? Domando permesso, ma è un puro “flatus vocis”, come parlare al gatto. Allora faccio forza per aprire una breccia tra due omoni, ma questi sono come incastrati fra di loro che quasi nel tentativo di penetrazione corro il rischio di essere stritolato. Mi divincolo e provo con decisione ad allungare una mano in un interstizio. Sono spostato come un fucello. Altre mezze cartucce tentano invano di giungere ai tramezzini, ma questi restano sogni di gioventù, chimere: gli impossibili.

Ormai è il vuoto, tutto assorbito, spianato, come la “pax romana” di Aureliano o quella degli Unni. Ora gli omoni dagli impareggiabili bicipiti, larghi di spalle, quadrati, si voltano soddisfatti: “Ottimo tutto, ma specie le tette. Vi sembra? Chi le ha fatte? Abbiamo gustato delle vere leccornie” dicono rivolti a noi.

Io, vista la parata, opero una sortita, m’infilo tra loro e giungo finalmente alla tavola. Non è più imbandita. Qua e là salviette, scatole di stuzzicadenti, calici vuoti, briciole, bucce d’arance, torsoli. E’ il vuoto, terra

bruciata, mezzo panino occhieggia in fondo irridente. Gli omoni ora papali hanno il volto atteggiato ad una piena, interna soddisfazione, sembrano certi santi che riempiono le tele del seicento veneto, una pace intensa, interiore traluce dagli occhi piccini. Si siedono con lo stuzzicadenti fra le labbra, qualcuno fuma e lancia boccate azzurrognole in faccia ai vicini. E' come il pollo di Enrico IV°, chi tanti chi nessuno, ma la statistica non ha remore morali. La schiera degli ometti comincia a dar segni di inquietudine: chi deve per forza tornare, chi ha un altro appuntamento, chi deve accompagnare la moglie. Piano, piano sgusciano inosservati. Anch'io saluto chi mi è vicino – pacca sulle spalle, ci vediamo ci vediamo – rapido raggiungo l'auto posteggiata in cortile e corro verso casa.

Finalmente la dispensa: formaggio e prosciutto imbottiscono una mantovana, poi un altro panino, frutta, un calice di prosecco e torna la pace interiore. I familiari mi guardano stupiti:

“Ma come fai ad avere ancora fame?”.

A questi simposi partecipai un'altra volta. Era stata ripristinata l'antica disposizione con tavolini a tre o quattro commensali. Dal momento che valevo meno del due di coppe mi assegnarono un posto di fronte ad un brigghella stagionato. Occhi vivi, poco intelligenti, ma mobilissimi, propensione spiccata alla baruffa. Labbra sottili, taglienti, capelli appena sopra le sopracciglia, tutta la sera mi parla delle sue cose, cosa ha fatto un anno fa, cosa fa adesso, i progetti che deve portare a termine, chi lo contrasta. Allora lui non può accettare questo, proprio a lui, ma con chi credono di avere a che fare, gliela fa vedere lui. Questo con decorso segnato dalle “ombre” di prosecco che gli scendono nell'anima. Mano a mano cambia pigmentazione, dal roseo al rosso acceso, oc-

chietti che si restringono, toni che si fanno più accesi, si agita sulla sedia e sale l'indignazione per i presunti torti subiti. Quello che mi preoccupa è che poco alla volta lancia sguardi irosi al mio indirizzo, probabilmente mi ritiene responsabile delle sue difficoltà, anche se non riesco a capire di che cosa si tratti. Comprendo solo che gli è stato fatto un torto e lui si rode dentro. Il succo dei colli è come benzina sul fuoco. Ormai è tutto acceso ed alza la voce guardandomi negli occhi.

“Ma io che c'entro?” osservo garbatamente.

“No, così non si fa, cosa crede che sia io? Un burattino?” Mi risponde con veemenza. Qualcuno occhieggia verso il nostro tavolino. “Ecco che cominciano a litigare anche stasera. E' così che si rovina la festa”. Non so cosa fare. Replicare è come accettare la baruffa, tacere è dare la sensazione di ricevere una reprimenda per qualcosa che gli si è fatto, tentare di calmarlo è impossibile giunti a questo punto. Allora mi alzo e vado a salutare un conoscente, fingendo di proseguire la serata, ma senza dare nell'occhio m'intrufolo nel guardaroba, m'infilo il cappotto e raggiungo l'auto in cortile.

A casa finalmente la dispensa piena d'ogni ben di Dio, la poltrona riposante e soffice, il silenzio e la solita constatazione dei miei: “Ma come fai ad avere ancora fame?”.

PAURA

Quando le sorelle erano scese giusto all'imbrunire e la loro auto era scomparsa dietro il vicolo che dava in via Dante, Evelina aveva chiuso sotto con doppio giro di chiave e catenella il portone d'accesso dal momento che l'appartamento a piano terra era da qualche tempo disabitato. Era salita al primo piano con calma per la cena, aveva consumato quel che era rimasto del pranzo, poco più che uno spuntino. Poi la televisione, come al solito quando era sola in quella casa ai limiti della periferia.

Quando ormai i lampioni con la loro pallida fiamma frugavano tra le tenebre e sfioravano le cime delle magnolie e delle betulle proprio di fronte, aveva chiuso le imposte della camera da letto, della sala da pranzo e del salottino. La brezza, entrata nelle ore precedenti, aveva reso fresco l'ambiente. E' bello ogni tanto essere soli, padroni delle stanze, senza occhi indiscreti, cliccare nei canali in piena libertà, navigare nei programmi a piacimento. Quello che ti giunge dall'apparecchio televisivo fa parte del virtuale, del pensato, lontano dall'arcigna routine lasciata oltre le mura

domestiche.

Prima di tutto i mezzibusti sono sempre sorridenti, non hanno problemi, nelle notizie tragiche appena abbassano gli occhi per poi a quelle successive riaprirli alla serenità. Sono rassicuranti. In fin dei conti questo è il migliore dei mondi possibili, le monadi vanno in visibilio perché hanno tanto da godere.

Poi vengono gli spettacoli con le ballerine svestite, si fa per dire, e con dei giovanotti con il codino anodato da un nastro, sono i nuovi rivoluzionari dal momento che hanno sovvertito anche l'idea di rivoluzione come il gambero che crede di procedere. Scarpe da tennis e jeans, magliette griffate, padre comprensivo mezzo compagno. Evelina clicca sui talkshow dove il fair play si coniuga con sibili logorroici, su temi fasulli, sul nulla condito di entertainment; seni al vento cosce procaci e sorrisi ebbri di lume odontico.

Seguono dibattiti a sfondo politico, con furie scatenate vomitanti moccoli, insulti, urla; si viene quasi alle mani tanto che il conduttore deve intervenire per sedare il tumulto. Non vengono proposti ragionamenti, ognuno sventola la sua bandiera truce e deciso con la faccia stravolta. Un tempo c'era lo schiaffo, il guanto di sfida con seguito di duello, ora ci si è un po' ingentiliti, fioccano le querele in piena discussione. Si allerta, già prima di cominciare il dibattito, l'avvocato di famiglia.

Tra il vociare concitato s'era infilato uno strano rumore, come lo scalpiccio di un piede sul pavimento, uno sfregolio intermittente come tra i mobili. Aveva pensato alla televisione, era forse un difetto dell'apparecchio, ma, abbassando l'audio, il rumorino rimaneva inalterato, s'infilava tra i due piani della tonalità, emergeva dal sottofondo persistente. Aveva riprovato ad alzare ed abbassare il comando per individuarne

la provenienza, ma era sempre lì quello che sembrava un rodio.

“Forse non viene dalla televisione- aveva pensato Evelina- è un tarlo dei mobili”. Nel salottino però non c’erano mobili stagionati, quelli che il tempo rende di notte capaci di improvvise vibrazioni, ma freschi di mogano lucido e compatto.

Cominciava ad impensierirsi, qualcosa frullava dentro, un pensiero che faticava ad emergere, tenuto fermo per scaramanzia. Mai a menzionare, che è l’anticamera degli accadimenti, come quando pensi a qualcosa od a qualcuno e questo o quello ecco che appaiono, percepiti prima dalle antenne della mente (o dal senso innato extrasensoriale). Tuttavia entrava felpato entro la soglia della coscienza, dapprima indistintamente poi sempre più definito, un pensiero preciso.

C’era qualcuno. Ma dove? Abbassò l’audio, ma non lo spense, quasi a non voler allertare l’intruso che, colto in flagrante, avrebbe potuto avere delle reazioni violente. Tentava tuttavia di localizzare la provenienza di quello che sembrava un frugare rapido su una porta. Lasciò che il video facesse scorrere le immagini tranquillo, inconsapevole di quanto stava succedendo al piano di sotto, perché pareva proprio che questo unghiere provenisse dal portone d’ingresso. A volte pareva ritmato, altre con cadenza sincopata, poi uno scorrere di col pettini decisi. Pensò che qualcuno stesse tentando di forzare da sotto la porta e che adoperasse varie tecniche perché si spalancasse e gli desse via libera per salire al primo piano dove c’era lei. Forse credeva che la casa fosse al momento deserta e quindi avrebbe potuto essere pericoloso, avere delle reazioni inconsulte scoprendo la sua presenza, non preventivata. Questo punto era di sicura minaccia lo aveva sia sentito sia letto nei quotidiani

locali. Scoperti, i ladri reagiscono violentemente, possono anche decidere un'azione criminale, chi lo sa? Bisognava pensare qualcosa. Dall'apparecchio telefonico fece scorrere i numeri della sorella che doveva essere ormai giunta a casa. Era lì infatti.

“Clara, da quando siete partite, sento un rumore sospetto giù verso il portone. Non so cosa fare”

“Prova ad aspettare che forse può essere qualcosa che sbatte, provocato dalla corrente d'aria o un mobile vecchio. O niente. Richiamami se senti ancora il rumore”. Aveva abbassato con cautela il ricevitore ed era rimasta in ascolto. Sembrava ora tutto calmo sull'onda di una canzonetta che si diffondeva leggera nelle stanze silenziose dal televisore lasciato a livello di sussurro.

Poi improvviso, come un oggetto caduto sulla superficie di uno stagno levigato, un tramestio da giù si diffuse nell'appartamento. Evelina si sentì come in un limbo dove le cose sembrano perdere la loro consistenza. Ebbe l'impulso di gridare, ma si trattenne perché aveva coscienza che la sua situazione sarebbe peggiorata se quel qualcuno avesse udito il grido d'aiuto.

Ora chiaramente pervenivano dal pianterreno dei battiti provocati da nocche decise sulla porta, seguiti da sfregolii, poi da urti decisi come se qualcuno tentasse di forzare il chiavistello e questo resistesse. Il tutto intervallato da pause di silenzio minaccioso per il grado di fredda tensione che saliva. Evelina con furia prese l'elenco telefonico e trascrisse su un foglietto i numeri di casa, di una sua amica e quelli delle forze dell'ordine. Restando in ascolto si sedette presso il telefono, pronta per una veloce chiamata in caso che un rumore di passi si fosse sentito sulle scale. Seguì un tempo interlocutorio come se lei avesse voluto respirare, dare un intervallo alla situazione, mentre da giù veniva un picchietto

secco ma non nervoso come all'inizio. Lo sfregolio stava stemperandosi quasi che lo sconosciuto avesse perso ormai la convinzione di poter forzare la porta. Qualche colpo diradato nel silenzio e dipanato fra l'eco di una vettura che transitava ritardataria giù nella via. Poi più nulla.

Tesa a percepire ogni rumore, con in mano il foglietto con i numeri di pronto intervento, s'era stesa sul letto. Istanti su istanti colmavano lenti le mezz'ore, le ore, su un vuoto opprimente steso sulla sua attenzione. Un velo passò sulla coscienza di Evelina: era il dormiveglia attento con una presa sulla realtà.

Quando finalmente dalle fessure filtrarono le prime liste di luce, dapprima incerte poi sempre più chiare, capì che l'incubo si stava dissolvendo nelle presenze dell'alba.

Uscendo di casa in pieno mattino, aveva notato che l'uscio era come raschiato tra i due battenti, nella parte bassa tra legno e piancito.

UNDI?!

PIOVE

La sera del trionfo l'avevano issato, alla russa, sulle spalle tra l'esultanza dei simpatizzanti. Torrentelli di prosecco erano corsi nei corpi eccitati della folla accalcata al bar "Enotria" dove erano stati allineati dei tavolini fin quasi sulla statale.

L'indomani, sindaco uscente avversari, avevano telefonato per le felicitazioni e gli auguri. Titoli elogiativi al suo indirizzo campeggiavano sulla pagina locale: "Come si sente ad essere il primo sindaco del marchesato con il color turchese? Qual è il suo programma?". Lo consideravano già nel Gotha dei politici. Varie reti televisive locali gli avevano rubato voce ed immagine per l'ora della cena e delle ultime notizie della notte. Appariva sorridente in una cornice elegante, davanti al palazzo ottocentesco, ora municipio della cittadina. Sulla provinciale, di fronte alla sua abitazione, sull'asfalto una scritta enorme biancheggiava esultante: W ISIDORO SINDACO. L'hanno fatta i suoi fans nella notte magica della vittoria ed ora persisteva. Questo inizio teocriteo durò una settimana. Qualcosa però aleggia nell'aria d'ambiguo, anche se non ancora di ostile. Bisognava so-

stituire il presidente della biblioteca, dimissionario, quindi “Prime noie per il neo-sindaco” annotava il “Torlentino” che ruotava attorno al credo politico del partito trombato. Poi il foglio neutrale(!) cerca di attizzare la rissa.

In una intervista Isidoro aveva osservato che quel dato problema l’aveva ereditato, non era farina del suo sacco. Immediato il titolone del “Torlentino”: “Isidoro accusa il sindaco uscente. Non è colpa mia, dice”. Il buon senso spinge Isidoro ad una rettifica diretta telefonando all’ex-sindaco che si mostra agitato, ma la cosa finisce lì anche se le nubi cominciano ad addensarsi e la battaglia è solo rimandata.

A fine giugno, quando il sole è ormai a picco e si pensa alle vacanze con le lunghe sere seduti sulle poltroncine dei giardinetti di casa per una boccata di fresco, inosservate giungono e si accampano vicino al sagrato di una delle parrocchiali venti, venticinque roulotte di nomadi in allegra carovana da dove provenienti e dove diretti non si seppe mai, né da chi mandati. Fatto sta che, pur in mancanza di aree attrezzate, si erano bellamente disposti in uno slargo dove mancava tutto, acqua elettricità e le strutture indispensabili. Subito il “Torlentino” era uscito con un articolo in cui si sottolineava il malcontento comune per una situazione che si faceva precaria. “Che fa il sindaco?” era la domanda sottintesa del velenoso trafiletto. Il sindaco Isidoro aveva compreso che era stato, con una manovra di grande strategia, accerchiato, aggirato, preso in trappola e tutto urlato dalla stampa che gli stava addosso. Lasciarli lì avrebbe significato tradire debolezza di fronte ad un’occupazione di aree che non erano adatte ad un insediamento seppur temporaneo. Allontanarli con le spicce cioè mediante un’ordinanza secca sarebbe stato interpretato come sicu-

ro preconchetto, magari astioso, verso una minoranza.

L'ordinanza di sgombero entro due giorni avrebbe dovuto contemperare le posizioni glissando tra le tenaglie della stampa e dell'opinione pubblica, ma una mossa da manuale della provocazione spinse l'allegra carovana delle roulottes dal sagrato allo spiazzo di fronte al campo sportivo. La mossa fu accompagnata dagli spalti dell'opinione pubblica da uno scroscio d'ilarità, mentre la stampa stigmatizzava l'incapacità del neosindaco nel risolvere le questioni più semplici.

Il suo predecessore (del loro partito naturalmente) quello sì che aveva messo le cose a posto, con mani di velluto, semplicemente soffiando, con tecnica inimitabile. Quando finalmente gli ospiti levarono le tende Isidoro ne uscì con la nomea di incerto, di chi si trova in difficoltà nel gestire l'ordinaria vita della comunità.

Ma questo era solo l'aperitivo, fra poco sarebbero arrivati i primi con le pietanze ed il dolce. Si era diffusa la voce che il servizio pullman per le scuole sarebbe stato in parte ridotto o addirittura abolito. Come fosse nata la voce non si seppe mai. Al contrario si pensava di unire altri punti dei quartieri così da rendere più agile il raggiungimento della sede da parte degli alunni. Una squadra di mamme, un'ottantina, era sfilata davanti al palazzo municipale, poi vi era penetrata dall'ingresso principale esigendo d'essere ricevuta dal sindaco. Senza attendere la risposta erano salite al primo piano e si erano accalcate proprio di fronte all'ufficio del sindaco. La leader bussò ed aprì la porta entrando con tutte le altre con sicura concitazione. Isidoro se le vedeva tutte lì davanti che lo fissavano decise, indignate.

“Abbiamo sentito che il servizio pullman pensate di toglierlo. Vogliamo sapere da lei se questo corrisponde al vero. Siamo qui per questo. Perché non lo ha detto

durante la campagna elettorale?”

“Scusate, ma chi vi ha detto che si vuole togliere il servizio? “

“Non importa chi ce lo ha riferito. Piuttosto risponda, perché pensiamo di organizzare uno sciopero di protesta , subito in settembre”.

“Innanzitutto prima di entrare si attende la risposta, in questo caso del sottoscritto. In secondo luogo sarebbe bastato che venisse una sola persona e non tutta questa gente. Infine non è vero niente, noi abbiamo intenzione al contrario di potenziare il servizio, raggiungendo più punti, altri quartieri. Non ho altro da dire”.

“Non abbia paura, andiamo, ma si ricordi di quello che ci ha promesso ora. Se lo ricordi, per il suo interesse”.

Decise, avevano fatto dietrofront e con un mormorio di disapprovazione erano uscite, per poi a crocchi indugiare sul piazzale antistante, discutendo animatamente. Qualcuna gesticolava, un'altra mitragliava di parole la vicina. Tutte si mostravano agitate, indignate come per un grande sopruso fatto a loro danno.

Il giorno seguente il “Tarantino” sublimava l'avvenimento con un titolone che così suonava “Corale protesta delle genitrici delle elementari contro il sindaco”. Venivano riportate voci, commenti sul dibattuto problema, senza però capire dove si andava a parare. Che le cose non stessero proprio così era per il quotidiano del tutto marginale, l'importante era il clima infuocato del momento. La speranza che aleggiava fra le righe era quella che si venisse al confronto duro tale da richiamare l'attenzione dei lettori che spesso godono nel vedere baruffe, liti, scontri, come d'altronde la gente spesso è lieta dei mali degli altri fingendo di addolorarsi, atteggiando il viso a compunzione, magari con qualche

lacrima.

Fu poi la volta delle buche di una strada bianca che tagliava una zona incolta con qualche casa costruita a sfizio per sentirsi *démodé*, cioè alla moda, da parte della nuova borghesia commerciale e impiegatizia di origine contadina (“vorrei, ma non posso” chiariva un adagio d’antan). Chiamato al palazzo pretorio per telefono da un’impiegata impaurita –“venga, c’è una folla qui fuori e non si capisce cosa voglia” – si era trovato entro e fuori la sede municipale un gran concorso di gente, tra questa un operatore televisivo, un’annunciatrice che conosceva per l’abitudine serale di ascoltare i notiziari, un altro giornalista del “Torlentino”. I media al gran completo. Ben inquadrato ed in posa davanti alla cinepresa s’era fatto avanti il contestatore capo con fare deciso e duro : “Siamo venuti a protestare per le buche della nostra strada. Ogni volta che piove se ne formano di nuove e l’Amministrazione dov’è? Perché non fa nulla? Siamo stufi”.

Inutile dirgli che non è permessa l’asfaltatura, che la ditta appaltatrice ha il compito del livellamento del fondo stradale e che quindi ci si premurerà di sollecitarla a muoversi. A sera Isidoro s’era visto in tivù tutto stralunato con una folla che l’attorniava vociante, accanita che ricordava quella che seguiva il rappresentante dell’ONU verso l’aeroporto di Teheran.

“Credevo di non arrivarci vivo” confesserà poi. L’operatore della tivù indugiava con la macchina da presa sui capelli irti, sugli occhi spiritati, sull’atteggiamento sulla difensiva del sindaco. Quando la canea ebbe fine , la giornalista tranquilla, papale rassicurò il sindaco :” potrà rispondere fra quindici giorni in un altro nostro servizio. Come vede non è un’imboscata come può pensare lei. Noi ascoltiamo tutti, mi creda.”. Isidoro

ne era uscito come da un round di una partita di box di grande richiamo. La giornalista in seguito l'ha rivista, sempre di sera, alla tivù pimpante e dimentica del contraddittorio. Sparita per il resto.

Il momento più spettacolare eclatò poco dopo. Sempre di mattino con la solita telefonata dell'impiegata preoccupata :”Stavolta uno si è legato dentro il municipio, Venga, c'è una grande folla”. C'era anche un giornalista del “Torlentino” ed uno della “Ribalta”. La folla in parte era formata da addetti ai lavori che, guarda caso, erano pienamente informati della performance dell'eroe, che tranquillo nell'atrio dispensava sorrisi e recitava la sua parte per un pubblico plaudente, eccitato. Isidoro si fece largo ponendosi di fronte al contestatore : “Cosa vuole, perché si è messo qui in municipio?”

“Sono contro le ingiustizie del mondo ed ho tutto il diritto di farlo”

“Ma perché non lo può fare in altro modo?”

“No, perché se no nessuno mi ascolta”

“Ma anche se la ascoltano, cosa cambia?”

“Cambia che cambia qualcosa”

“Cosa?”

“Non lo so, ma cambia”.

Le chicche di questo tipo venivano offerte su un piatto d'argento con scansione settimanale e fu così che Isidoro finalmente adeguò la sua personalità al nuovo vento che spirava fra palazzo e barchesse modulato su testi sempre più vicini ad un crescendo rossiniano.

DODICI

LA TELA DI RAGNO

Nella carriera di M. questi impegni erano entrati in sordina, come delle eccezionalità che, via, bisogna una volta tanto affrontare. Una riunione in più non cambia poi l'iter consueto, bisogna pur dare un respiro alla routine, alla ripetitività delle procedure, delle scadenze.

Era cominciata così: a metà settimana c'era l'incontro con il Numero Uno, il capo che doveva segnare delle linee nella conduzione dell'ufficio. Quella prima volta, come sempre d'altronde, c'era la novità, l'incontro con colleghi lontani, sperduti nel fondo della provincia, mai visti, facce nuove, strane, chi con gli occhiali, chi era capellone, poi una mingherlina che con fatica si posava sulla sedia, perchè per lei troppo rialzata, uno grosso, l'altro pacioso, uno serio, poi il melenso perchè era certo che con quella fronte non poteva capire (non occorre essere lombrosiani: come avesse fatto a vincere un concorso restava un mistero, altro che quelli eleusini).

"Auspico" disse il Numero Uno "Altri incontri, fattivi, collaborativi, da vera squadra, sì perchè noi siamo un'équipe, un team che deve muoversi all'unisono, sinergicamente".

Battimani, sguardi ispirati, mellifluidi di rimando. Così bisognava procedere e così fu. Si cominciò con gli incontri di servizio e non puoi svincolarti, se no giustificazioni scritte a protocollo. Inoltre puoi farlo una volta, la seconda o la terza si "acclara" il viziato, vuol dire che vuoi fare il furbo e di questi tempi è pericoloso.

Le volte successive gli sguardi ispirati si contavano sulle dita, mentre aumentavano le facce contrite, assonnate con battimani a rilento. Anche le frasi ad effetto non sortivano i risultati sperati, come quando un ciclista straniero vince il tappone dolomitico. L'applauso scroscia dalle mani di persone con la faccia contorta, dove l'occhio gelido contraddice le palme vibranti. L'atto si sente che è di prammatica, rientra nel protocollo. Qualche spazio rimaneva scoperto con le sedie beanti ed allora si parlò di assenteismo, di scarsa partecipazione. Fu obbligo la firma di presenza, prima al mattino, poi al pomeriggio, ma ad una cert'ora era come se fosse sopravvenuta una decimazione. Vuoti dappertutto. Fu giocoforza allora far firmare la presenza alla fine del dibattito, che, all'ora convenuta, era ancora acceso, per il sadomasochismo di qualcuno che non aveva capito che tutti stavano per scoppiare, volevano alzare i tacchi.

Non è che il Numero Uno fosse entusiasta della piega che avevano preso le cose, il fatto era che quelli che stavano sopra di lui volevano così, la stampa pure e qualcuno si stava creando una posizione con le conferenze, si esentava dal servizio ed in più, lavorando meno, aveva delle gratifiche. Dopo qualche tempo non faceva che questo, recitando sempre lo stesso copione e passando ormai da provincia a provincia. Quei fogli erano andati a memoria così aveva tempo per le chiacchiere che esercitava al palazzo pretorio, sulle scale degli edifici che contano con una schiera di soloni pervasi

di saggezza, di lungimiranza e non si capiva perchè non tutto andasse bene dopo dissertazioni così inclusive. Bello era vederli, rassicurante, ci si sentiva come bambini con il papà a fianco, protettivo.

I funzionari, divisi in settori, disciplinavano le varie materie con competenza che doveva essere approfondita mediante, appunto, conferenze. Ognuno ebbe il compito di sceverare le problematiche, triturare gli assiomi per evidenziarne le variabili, le apposizioni, respingere i paralogismi. C'era però sempre il pericolo delle aporie. Queste vengono quando meno te lo aspetti.

Allora fu giocoforza creare le commissioni, divise in sottocommissioni che illuminavano distinti aspetti dell'intrico gnoseologico. Procedendo come le amebe, fu utile la compilazione di una guida delle branchie operative e, quindi, una variazione di bilancio.

Questo al centro. Alla periferia non si volle essere da meno. Ogni sottocapo, da abile valvassino, portò nei consigli la voce che partiva dal territorio (“dal basso – diceva – bisogna partire dal basso”). Qualcuno, in eterna lite con la moglie, soggiornava in ufficio fino a tarda notte per pensare nuove tematiche. Chi passava si domandava cosa facesse quello lì dentro con la luce accesa, perchè non rincasasse per tempo.

I subalterni, pressati dal valvassino, rispondevano in vario modo: aderivano immediatamente alle richieste di attivizzazione proposte dal segaligno, nervoso, semicaratteriale, di solito alto di statura con l'occhio senza ciglia. Con l'omone collaboravano d'impulso, era un agitarsi composto in sottoriunioni, pourparler, concioni di corridoio, dibattiti d'ufficio.

Uno fra tutti emerse: alto quanto largo, con nuca e collo formanti un tutt'uno, i capelli a spazzola, occhi che riposavano sotto una fronte spessa. Cullato dal ge-

nerale senso di simpatia, riusciva a programmare cicli di conferenze d'alto livello, i migliori talenti offrivano il loro contributo remunerato nei giorni più disparati, ma di solito al pomeriggio dalle quindici in poi, dopo il pranzo, in qualche ristorante della zona ad alta produzione d'infuso di Bacco, di ceceo amabile. I ristoranti della zona erano così adatti alle discussioni di un certo livello, specie dopo alcune portate inaffiate dal riesling, dal prosecco, ma anche dal marzemino tanto amato dalle donne, che si stabilì di tenere il ciclo delle conferenze nella grande sala occupata di solito dai banchetti di nozze, dalle cresime o dai club specie quelli di nullatenenti.

Pur non riuscendo mai ad ottenere un completo silenzio dai convitati, il conferenziere, scelto fra i tecnici, sempre preparato e con foglietti, diapositive, lucidi e lavagnette scorrevoli di fogli su cui tracciare sigle, frecce, segmenti, mai però a fargli domande un po' fuori dal seminato perchè allora si accendeva come un cerino e maltrattava il malcapitato che ne usciva dalla discussione tutto rosso, a sua volta agitato come dopo un uppercut od un gancio indovinato, cominciava la dissertazione non sempre in maniera univoca: a volte parlava sempre lui, inizialmente mellifluo, poi rapido, quindi martellante sulle idee chiave su cui si incentrava l'argomento; in tal caso a poco a poco scendeva sull'uditorio un silenzio equivoco perchè gli occhi si facevano di rubino o assenti, in qualcuno le palpebre tentavano spasmodicamente di alzarsi, solo il nervoso era desto e pronto all'obiezione, sempre rintuzzata e che poi scivolava nel battibecco. Perchè c'è sempre alle nostre latitudini chi dice nero se hai detto bianco e così viceversa, perfino se resusciti un morto trovi uno che ha qualcosa da ridire, perchè, sì, stava bene defunto dal momento

che uno ci guadagnava e poi c'era il nipote che era tanto che aspettava quella benedetta eredità per le vacanze ai Caraibi o per la BMW.

Non ci indovini mai, la disputa è il fuoco eracliteo che consuma le folle che ci governano in tutti i sensi.

Alle volte il relatore programmava la relazione in modo democratico: " parlo poco, vi do subito la parola, così si suscita il dibattito, la dialettica delle idee". Svolta l'introduzione, si alzano le mani, due, tre o cinque, tutti hanno qualcosa da obiettare. Dopo il primo intervento, la discussione si accende e poi esplode. Parlano tutti, le voci si intrecciano, nessuno si ricorda più qual era il nocciolo della questione. Le idee come farfalle volteggiano libere, ognuno dice la sua in contemporanea, il conferenziere è travolto e non sa più a chi rispondere. È la baraonda, ma, miracolo, riescono ad intendersi, è una folla allenata al chiasso che ormai è dappertutto. Il sussurro di quaranta persone si trasforma in boato. L'inserviente, preoccupato, apre furtivo la porta, occhieggia, vuol capire cosa stia succedendo, poi si ritira.

Nel baillame il valvassino che aveva organizzato la pacata discussione con un relatore prestato da una università mitteleuropea, da tempo è nel regno di Morfeo. Si è messo proprio davanti e, prima di posare l'ampio didietro su una sedia e mezza, piega il capoccione sul petto. Sembra assorto in gravi pensieri, in verità naviga nella pennichella magicamente velata. Sembra assentire nel suo tranquillo pisolo.

La macchina però andava oleata, gli stessi valvassini dovevano essere chiamati ad un ciclo propedeutico di ripensamento delle problematiche emerse dai tranquilli dibattiti. Dovevano essere al più presto organizzati degli stage con relatori di eccellenza, per evidenziare nuovi indicatori, proporre percorsi innovativi.

Fu scelta una ridente località per gli incontri settimanali, terra di illustri apici che con oscure alchimie riuscivano a mutare il gusto delle vivande, quelle dolci divenivano amare quelle insipide pizzicavano, sempre qualcosa di nuovo. Il prezzemolo, ad esempio, aveva un alcunché dell'origano, il pepe si stemperava nell'acidulo, l'acqua sembrava alcolica, il vino dal sottile "boccato" di mandorla sfumava nella morbidity del sambuco.

Questi impasti avevano guadagnato elzeviri favorevoli sulle riviste specializzate e nelle tivù, i loro fruitori d'altronde potevano far seguire delle notti dai toni forti perchè nel sonno si potevano visionare thriller, noirs, film dell'orrore gratis, neanche un euro, solo qualche stratonata della moglie che non aveva gustato le delizie di cui sopra.

Nella hall affluivano solerti i partecipanti, alcuni ad ore alterne, probabilmente non si erano sintonizzati col centro, finché il conduttore stabilì che non si poteva iniziare la dissertazione ripetendo sempre da Adamo come certi dischi degli anni venti che per vetustà ritornano indietro con un saltino nella scanalatura. Capirono l'antifona.

Colpivano l'età e la capigliatura: chi nella fase veneranda, chi ancora un bambinone, la vamp e la vecchietta risucchiata dai giorni; alcune valvassine in pantaloni con giacche da uomo gonfiate sulle spalle richiamavano i sansonetti della tivù, chi ancora con le scarpe da tennis, la barba incolta, i capelli sulle spalle, i jeans strappati sui polpacci e chi, in avanti con gli anni, con il codino tinto di pepe.

Il momento clou si aveva nel pomeriggio, al rientro dal buffet, a volte da un vero dîner inaffiato da succhi dal dolce aroma di vitigno, perlato, rosato, rubino o dai riflessi d'oro. Le problematiche, stemperate dalle

fragranze del cecubo, aleggiavano nella sala a livello dei lampadari, fluivano sui doppiieri. "Riprendiamo il discorso. Dove siamo arrivati? Ah, ecco..." Sul bianco dei fogli scorre il pennarello, interrotto da uno che entra, poi da uno che esce, da uno che interroga. Alcuni sognano le limpide acque bianche di spuma tra i sassi delle forre, altri il sentiero che s'inerpica tra file di abeti, altri ancora la brezza che punge sul bagnasciuga o la tedescona con le voluttà al vento e l'occhio semichiuso nel luglio maturo.

Ma come nella trasparenza dell'obiettivo le immagini lentamente si ricompongono, la sala diventava una sala con tanti uditori che occhieggiavano l'orologio che sembrava essersi fermato sulle sedici e da lì non si muoveva come nell'incubo di un sogno. Le diciotto finalmente. Qualcuno si defila fulmineo, altri distendono il viso nella quiete della libertà, raccolgono i foglietti riempiti di paroline, ghiribizzi o casette e li ripongono nella cartella avviandosi chiacchierando con il collega verso l'uscita.

Fu così che la macchina assembleare finalmente si mise in moto in tutta la sua complessità. Tutti gli ordini ebbero il loro periodo sabbatico, i loro convegni. Qualcuno propose di fermare il servizio per un mese dal momento che il vero fine non era tanto quello di produrre ma l'aggregazione.

TREDICI

IL NUDO

In principio si era pensato ad una bufala di osteria, a qualche immaginazione ardente prodotta da un desiderio non esaudito, ad un fumo di qualche allegro amico di Bacco che aveva alzato un po' il gomito e stava rincasando tra le bollicine frizzanti generate da qualche vitigno della zona.

Forse una virtù troppo tirata provoca visioni strane come quelle di certi santi che vivevano nel deserto ed avevano tutto il tempo di immaginare la donna solo col pensiero.

Qui invece si trattava di un uomo nudo che appariva e spariva specie sul far della sera. La voce era circolata sempre più insistente. Un tipo in tenuta adamitica, di solito sbucato da qualche campo fuori mano o da dietro i filari delle viti o da dentro l'intrico delle piante di granoturco, improvvisamente si buttava sulla strada attraversandola velocemente, ma non tanto da non imprimerselo all'occhio stupefatto. Quando fu chiaro che uno dall'incerta età, di sesso maschile, compiva imprese di tal genere, si cominciò ad almanaccare sulle cause che spingevano, anche col freddo - ed al nord d'autunno e

d'inverno, ma ormai quasi sempre se si tolgono i mesi di luglio e d'agosto, non si scherza con la temperatura - quel soggetto a prendersi quelle frescure che poi si pagano con qualche antibiotico o con dell'aspirina, con una tosse convulsiva e con un naso vermiglio come quello di certi anziani che più che un naso hanno una specie di pomodoro.

Per l'opposizione al governo della cittadina si trattava di qualche "fan" della maggioranza che con queste esibizioni sviava l'attenzione del popolo dai veri problemi che così venivano accantonati, nascondendo altresì l'incapacità della giunta di operare scelte indovinate e congrue.

Per i religiosi quanto accadeva era la risultanza e l'epilogo del disordine morale ormai evidente a tutti, della decadenza dei costumi, la punta di un iceberg che, dietro le apparenze, era molto più invasivo che non si sospettasse; la preghiera era il mezzo per vincere il male che si diffondeva a macchia d'olio.

Per i seguaci del "movimento di liberazione sessuale" al contrario questo era l'effetto della compressione etica, della mancanza di libertà sessuale che produceva così guasti che esplodevano poi in fatti come questo, che urlavano la loro volontà di esprimere quelle forze naturali che, in quanto tali, hanno il diritto di emergere.

Per le donne di una certa età era il fantasma del demonio tanto è vero che la sua figura si dissolveva nel nulla e non c'era verso di individuarlo. Gli intellettuali la buttavano sulla psicoanalisi motivando quell'atteggiamento come regressione che poi sfociava in un esibizionismo infantile che mascherava la repressione degli impulsi non accettati dal super-io.

Per la gente comune quello era uno squilibrato,

un pazzoide che aveva tanto tempo da perdere, ma che comunque bisognava fermare al più presto, anche perché stava intensificando e moltiplicando le sue imprese. Di solito le vittime predestinate erano le donne e le sceglieva con scaltro opportunismo. Una, due, tre volte apparve sull'imbrunire ad un gruppetto di operaie che tornavano dal lavoro. All'apparizione di questa figura in veste adamitica le giovani si sbandavano con strilli, singhiozzi, alcune accelerando il passo, altre rallentando, qualcuna fermandosi come folgorata da questa visione michelangiolesca che spariva rapida tra le canne del granoturco alto per la stagione.

Avevano raccontato tutto a casa, a padri, fratelli, mariti che pensarono bene di appostarsi, di nascosto, nei luoghi dove di solito si manifestava l'evento, qualcuno con un randello, un altro con le sue enormi mani di sollevatore di pesi, ma i più erano lì per far numero come spesso succede nelle assemblee dove c'è sempre il Danton di turno e la palude che sopporta pazientemente le esibizioni ciceroniane che hanno il grande pregio di far passare il tempo dal momento che lavorare stanca.

Malgrado gli appostamenti diligentemente studiati, questa figura ieratica appariva sempre in un luogo diverso. Per poterlo riconoscere e smascherarlo, si dispersero in gruppetti di tre o quattro (non si sa mai, poteva avere dei bicipiti possenti) occupando i punti focali della mappa dei tre comuni. Impossibile che non si tradisse almeno una volta. Con movimento avvolgente avrebbero dovuto avere sotto controllo tutto il territorio, sarebbe finito in un cul-de-sac, perché non poteva svanire nel nulla, non c'erano tunnel nascosti od altri punti di agile fuga. Muovendosi a manovra concentrica si trovarono tutti insieme alla fine della perlustrazione.

Allora provarono a muoversi dal centro per a-

pirirsi a raggiata attraverso campi e strade, così che poterono relazionare sull'impresa il giorno dopo, al bar. Poi si mossero così come veniva, senza senso, sperando nella fortuna, come fanno certe nostre squadre di calcio quando sono sotto di uno o due goal, a vanvera, sempre sperando nello stellone che viene quando si ha la testa vuota come quella illuminata nella notte degli spiriti.

Tentativi che si rivelarono inutili di fronte a questa primula rossa che, oltre a non temere le intemperie ed a disprezzare la moda, perché con tipi come quello le sartorie dovrebbero chiudere i battenti, aveva una conoscenza straordinaria del luogo battuto e un'agilità sorprendente. Sembrava dalle descrizioni degli allibiti spettatori che non avesse calzature come i santi delle cattedrali.

Le apparizioni poi erano in aumento e variavano di qualità. Ora si mostrava anche alle anziane, ad una, la Gilda, dovette dire tre volte don Genesisio che non aveva commesso peccato per aver visto come l'uomo è fatto senza l'orpello della civiltà e la necessità di difendersi dai fastidi del maltempo.

Una volta credettero di averlo in pugno ma prodigiosamente si dissolse, quasi si smaterializzò fra gore, fossati, canne e vigneti.

È dubbio che esistano fantasmi, tanto è vero che chi li vede di solito ha i fumi del barbera o un febbrone o altra patologia. Nei tempi andati si dice che i villici mangiassero la polenta con un'aringa in mezzo alla tavola che serviva da companatico volta a volta per tutti; vedevano infatti il "Mazzariol", Casanova dice di averlo notato in una notte umbra, in viaggio, ma lui le leccornie se le procurava elegantemente, perciò il motivo della visione era un altro.

Il rebus quindi bisogna risolverlo per altra via,

quella scientifica. La prima ipotesi è che il "nudo" sapesse preventivamente delle spedizioni dei padri, fratelli, mariti e si comportasse di conseguenza scegliendo i bersagli a colpo sicuro. Si procurasse quindi le soffiate all'insaputa di chi le offriva. Poteva ben darsi che addirittura fosse uno degli inseguitori che al momento opportuno, allontanandosi dal gruppo, compisse l'impresa e poi, ben allenato, si rivestisse fulmineamente. Addirittura, senza esserlo, dopo l'apparizione, si unisse con nonchalance a qualche inconsapevole gruppo di vendicatori. Potesse aver avuto una sfacciata fortuna che non guarda in faccia a nessuno, anzi sembra che si diverta a torturare le persone di buon senso e gli avveduti, mentre risparmia i balordi, gli sprovveduti e chi le fa più grosse. Si poteva pensare altresì che qualche forza sconosciuta si manifestasse anche in modo bizzarro come nei prodigi delle statue degli dei pagani quando ormai nessuno più credeva a loro e rimanevano dimenticati nei templi desolati dal silenzio.

Chi può dire.

QUATTORDICI

IL PENSIERO CAPOVOLTO

Aveva notato che, contrariamente a quanto dicono i tromboni che formano l'ossatura del sistema della persuasione, le cose, gli avvenimenti, si succedono in modo autonomo dalla volontà umana che naviga per conto suo in veri e propri sistemi che, quando sono soppesati, vagliati nei risultati, mostrano tutta la loro estraneità dal flusso pensato delle cose.

Basterebbe guardare a fondo dentro di noi per vedere se c'è rispondenza tra i desideri e la realtà a cui siamo costretti ad adeguarci "obtorto collo". Altro che volere fermamente per avere, le montagne se ne infischiano di noi, stanno belle, possenti contro l'azzurro e se la ridono delle nostre volizioni.

Bisognava quindi entrare nella corrente delle cose, immergersi nelle fluttuazioni, navigare entro gli avvenimenti. L'osservatore attento percepisce il momento dell'abbandono di un'idea, di un atteggiamento, di una moda. Improvvisamente si ha la nausea di qualcosa, di un partito, di un modo di pensare e navigare contro non solo è controproducente, ma ridicolo e a volte pericolo-

so.

Si dice che un poeta andasse nel solito caffè a Venezia vestito da romano. Ne sortì infatti un duello con un commentatore estemporaneo e di passaggio.

Pur essendo i sistemi politici intercambiabili, tanto è vero che possono riscuotere consensi le idee più stravaganti – si pensi alla lotta alla meritocrazia, alla teoria della infallibilità del capo (che ha sempre ragione) – tuttavia chi propugnasse la reviviscenza dell'ideologia politica di Ezzelino da Romano, pur non mancando le adesioni, anche vistose e di un certo livello, probabilmente finirebbe in qualche reparto di psichiatria di un nosocomio. Bisogna però andare cauti in politica perché, anche se fallite in ogni tempo e luogo, certe ideologie vengono sempre riproposte *mutatis mutandis* con notevole successo o sollievo del genere umano.

T. aveva notato questa discrasia tra i nostri desideri e ciò che poi in realtà accade. Si era accorto che, per un meccanismo segreto, basta avere un desiderio perché questo puntualmente non si esaudisca. C'è tutta una letteratura in proposito, ma si giustifica questa realtà con il caso, non considerando che, se l'evento si verifica praticamente sempre, allora vuol dire che si tratta di una legge. Bizzarra quanto si vuole ma necessaria alla sopravvivenza del nostro genere, perché si ha sempre bisogno di un desiderio per continuare a vivere e questo, per essere tale, non deve essere esaudito. Se poi sembra esaudito, ci si accorge che si tratta di una realtà che non è quella pensata. E' talmente automatico quanto sopra che, se a qualcuno viene detto : " come ti trovo bene, hai una bella cera ", questi incrocia le dita, si sfiora gli zebedei, gira intorno a se stesso come un attore famoso degli anni Cinquanta che di sfiga se ne intendeva.

Un folletto, facciamone un mito, si diverte a va-

nificare le pulsioni, gli appetiti dei poveri diavoli di uomini.

T. aveva capito che qualcosa nelle enunciazioni dei dottoroni non andava, sembravano parlare sotto effetto alcolico o nel dormiveglia, perché non si guardavano mai intorno, tranne un fiorentino del Cinquecento che aveva lasciato per le figlie delle raccomandazioni che però sono finite da un editore furbastro. Si era reso conto inoltre che si realizzavano le situazioni indifferenti o temute.

"Mai farò il capoufficio", ed allora il N.1 ti fa sedere (stia comodo, stia comodo).

"Qui c'è bisogno di una persona seria, preparata ed ho pensato a lei. Non mi dica di no, perché lei è proprio la soluzione che ci vuole per la nostra azienda.

Come fai a dire di no.

"Io, vede, non so se sono all'altezza..."

"Sì, lei è proprio adatto a questo compito. Guardi, partiamo dal primo del mese prossimo".

E così l'inferno ti entra proprio dalla finestra dopo averlo cacciato dalla porta principale. Non hai più il tuo impegno, ma anche quello degli altri. E succede sempre qualcosa : quella va in maternità e non sai come riprendere il filo degli adempimenti e le scadenze ti cascano addosso, l'altro fa il furbo, bighellona da un ufficio all'altro e intanto le pratiche dormono il sonno del giudizio ("tanto c'è tempo"), ha sempre le giustificazioni pronte e quasi ti fa sentire in colpa se lui pisola tranquillo con lo sguardo sognante verso il soffitto.

Un'altra ha una sfiga da manuale, le vengono i mali più diversi capogiri, esaurimenti, astenie, influenze, poi esami e controesami in quanto i medici con un tipo del genere vanno in crisi. Finiti i suoi, cominciano quelli dei figli, del marito che assomiglia tanto alla sua metà :

si rompe il dito, scivola sulle scale, si taglia con un arnese che usa ormai solo lui, litiga col datore di lavoro.

Non è finita, cominciano a voltare gli occhi prima il nonno, poi la nonna, lo zio, il cugino e costoro abitano non lì vicino, macché, a Varese, a Sondrio. A volte l'imprevisto è fuori logica, quasi non contemplato dalla casistica delle assenze. Uno svitato la rincula con l'auto.

Diagnosi : colpo di frusta ed un mese di vacanza. Al ritorno, riprende la successione degli accadimenti funesti tanto che non la si considera più un'impiegata effettiva, ma con i caratteri della virtualità.

Così era capitato a T. che non sapeva ormai come difendersi dal folletto sempre presente nella vita quando bisogna decidere qualcosa. L'atarassia è un vecchio arnese dei tempi agricoli perchè allora c'era tanto spazio ed era relativamente facile star lontani dagli impiastrati. Altra è la via, bisogna comprendere il meccanismo che presiede agli accadimenti. Bisogna comportarsi come il sultano che faceva tutto il contrario di quanto suggeriva il ministro. E' necessario aumentare le tasse, allora ecco il momento di alleggerire la pressione fiscale; bisogna allearsi con quella potenza, sicuramente è profittevole un patto d'amicizia con la sua antagonista. E così via. Lo faceva proprio con metodo. Anche perché il ministro aveva capito l'antifona.

T. si era suggerito un metodo che aveva ad un certo punto messo in pratica: desiderare sempre qualcosa che è il contrario di quello che in realtà si appetisce. Nella vita fino alla risoluzione di cui sopra gli era capitato tutto il contrario di quanto si era proposto. S'era proposto una vita quieta, borghese ed era stato travolto dagli eventi e sempre al posto di comando con tutte le noie che questo stato comporta. Il rapporto dialettico con gli avversari (si fa per dire a queste latitudini) aveva

quanto di più sottile, sofisticato e cerebrale si possa immaginare. Gorgia al confronto era un dilettante. Se programmava dei lavori (pubblici) era un dilapidatore irresponsabile del denaro pubblico, se diminuiva le tasse conduceva una politica avventuristica che poteva portare al fallimento; se le aumentava un oppressore dei cittadini che venivano ridotti sul lastrico, se conteneva la spesa pubblica un incapace, uno che non vedeva più in là del suo naso; se era presente alle cerimonie un esibizionista in cerca di propaganda personale, se ne disertava una, magari perché impossibilitato, apparivano nati dal nulla i manifestini con la sua effigie e la didascalìa " chi l'ha visto? ", se impinguava il capitolo della cultura una specie di decima musa, al contrario rozzo ed incolto se nel bilancio il capitolo relativo alle manifestazioni sportive e culturali veniva ad essere contenuto. Era la recita dal vivo del goldoniano don Marzio maldicente nella "Bottega del caffè". Era uscito da quell'inferno con una ritirata strategica perfetta coprendosi i fianchi prima che giungessero i dardi più efficaci, un po' come Venezia dopo Cambrai, giurando di stare alla larga dalle folle.

T. aveva infine progettato di pensare capovolto : desiderare quel che si detestava, perseguire le situazioni più odiose, sposare la tecnica sottile delle disillusioni. Col tempo vennero i primi successi, il tranello architettato al diavolelto funzionava perché questi, decidendo di scontentarlo, nella realtà gli faceva assaporare i frutti più ambiti che via via si presentavano. Col ribaltamento delle volizioni in qualche modo si equilibrava il rapporto dialettico nella tecnica dell'esistenza. Qualche volta dall'alto dei rami si poteva spiccare la gustosa polpa della mela di Saffo.

In questo equilibrio delle negazioni T. era riuscito a navigare circospetto fra tutte le monadi in visibilio.

QUINDICI

L'ORARIO

Procedere all'incastro delle materie nella stesura dell'orario settimanale era il primo passo per la normale conduzione didattica di una scuola.

Di ritorno dalle vacanze, e loro erano vacanzieri, come vacanzieri sono il pizzicagnolo, il meccanico, l'operaio ecc. ma non i grandi personaggi, i vip, le star, no loro sono turisti che godono di una giusta pausa in luoghi dorati dopo le defatiganti prestazioni nel loro campo; il vacanziero lo si nota subito perché di solito percorre in file chilometriche, al solleone ed a passo d'uomo, le autostrade con le fermate alle stazioni, ai caselli, riprese poi dalla televisione con il commento di una chiocciante giornalista; le star, cioè i turisti, le trovi pensose a concedere interviste con pochi intimi nella luce dorata del luglio maturo o in quella fosca dell'afoso e tempestoso agosto, parole da segnare nel libro dei motti che restano nel tempo; le star hanno inoltre un'altra caratteristica che le distingue dalla gente comune, quella relativa all'età: nei media a cinquantadue anni l' esercente, il fornaio, il lattaio ecc. sono classificati come "anziani", mentre un eminente personaggio pubblico a settantaquattro è "giovane", nel pieno delle forze; perfino nelle fotografie l'uomo della strada mostra un volto stralunato, equivoco, con occhi spiritati; i gran-

di nomi al contrario esibiscono con una eburnea dentatura un volto ridente, accattivante tanto da non intimorire i lattanti – di ritorno dalle vacanze, riprendendo il discorso dell’inizio, il preside aveva sottolineato l’esigenza della formazione di una commissione incaricata di comporre un orario a mosaico delle materie succedentesi nel corso della settimana.

“Rispetto per la didattica, mi raccomando, tutto a filo della didattica” aveva calcato il preside con le palme aperte come a protezione degli educandi.

Fu un’impresa trovare qualcuno che si assumesse l’onere di quest’incarico tanto temuto; uno dopo l’altro svicolavano chi in fondo al corridoio, chi nelle aule più remote, chi fingeva problemi in segreteria. Altri confessavano candidamente di non saperlo fare o di aver già dato il proprio contributo negli anni precedenti; qualcuno rivelò di temere la reazione dei colleghi per l’impossibilità di accontentarli tutti. Un cireneo, per male che vada, lo trovi sempre, magari nella persona che meno ti aspetti. Di solito è quello più oberato d’impegni ed ha ricevuto un’educazione talmente imbastita sul senso del dovere dopo che gli sono stati tutti addosso padre, educatore, fidanzata- col risultato che si è ridotto a vivere per gli altri.

Fu il professor D. ad accettare l’incarico. Abitava ben lontano dalla sede di servizio che raggiungeva con un’auto all’aspetto d’epoca, dalle maniglie rugginose e con i vetri incrostati non si capiva se di fango o logorati dal tempo. Un buon naso contornato dagli occhiali da vista lo classificava quale docente classico, di quelli dipinti nella letteratura e nei film, in genere prodotti dalla fantasia o da esperienze non proprio felici.

Ci si mise quasi da solo, gli altri due che gli si erano affiancati o parlavano delle proprie esperienze col

camper nel mese estivo o progettavano uscite domenicali o interstagionali magari all'estero. Vivevano per uscire, per allontanarsi dal territorio e l'auto o la roulotte avevano la stessa funzione del cavallo nel buon tempo antico. La loro ossessione era di non essere o ridursi stanziali. Evitavano minuziosamente la noia del dover fermarsi, del non saper cosa fare e di dover pensare: sentirsi addosso l'attimo che scorre su di loro, sulle cose e non saper cosa rispondere.

Si passò il foglio dei "desiderata" che con incredibile velocità fu riempito dando delle risultanze temibili: come si sarebbe potuto programmare l'orario settimanale se due terzi dei docenti volevano il sabato od il lunedì liberi? Poi niente "buchi" di una o due ore, tutto doveva per tutti svolgersi in modo rettilineo; iniziare le lezioni alle ore nove e non alle otto come di consuetudine, era la richiesta di alcuni. Per aggirare le difficoltà insormontabili si chiese di motivare le richieste e queste sarebbero state valutate secondo priorità definite. Fu un "cahier de doléances" variegato: chi al sabato non sapeva dove collocare i figli infanti perché non conviveva coi nonni, chi perché non l'aveva avuto libero nei decorosi anni, chi perché aveva qualcuno in casa male in arnese e la badante voleva avere il sabato tutto per sé, per fare la spesa; altri, non avendo motivi validi, chiedevano di avere il sabato od il lunedì libero a rotazione per un superiore senso della giustizia. Un buon numero si rifiutò di motivare la richiesta perché ritenuta arbitraria e non rientrante nei doveri d'ufficio. Malgrado queste premesse il prof. D. ci si mise di buona lena. Non essendo sufficienti le ore libere del mattino si portava a domicilio il prospetto orario per la copertura delle ore nei giorni della settimana. Non potendo concentrarsi al pomeriggio, si organizzava nelle prime ore della notte cer-

cando di soppesare col bilancino le varie richieste: un buco, due buchi, due volte alle ore otto e due volte all'ultima ora per ciascuno. Al principio gli era venuta la sciagurata idea di concentrare le ore delle materie ritenute meno pesanti per gli allievi tra le ore 11 e le 13 ed al rientro pomeridiano. Tale iniziativa provocò una generale ribellione da parte dei professori titolari delle materie ritenute "leggere"; una loro delegazione presentò formale protesta al preside e lo pregò di presentare una giusta diffida a chi trattava in quel modo il loro insegnamento. Il prof. D. era invitato formalmente a desistere da questa linea ed a sottostare alle direttive del collegio dei docenti. Per una legge fisica corrispose una risposta dai docenti delle materie ritenute più importanti, anche se il prof. D. le aveva classificate come più "impegnative". Per la legge di Buridano, tira tu che tiro io, l'iniziativa non ebbe seguito ed il prof. D. cercò di risolvere la quadratura del cerchio anche se ci si metteva di mezzo pure qualche docente che aveva più sedi di servizio e non aveva il dono dell'ubiquità. Se giostrava con uno scontentava l'altro, anticipando l'ora di una materia tutta la scacchiera veniva mossa: uno, due, tre, a volte cinque docenti spostati o sovrapposti in contemporanea.

Come una coperta corta, tirando da una parte scoprievi l'altra, le richieste dell'uno erano incompatibili con quelle dell'altro. Le materie che prevedevano delle esercitazioni, delle lezioni al rientro finivano per concentrarsi nello stesso giorno, mentre al sabato ed al lunedì si allineavano materie pratiche senza l'impegno domestico. Dato poi che il giorno "libero" per i più era concentrato tra sabato e lunedì, in caso di assenza di qualche docente le sostituzioni immediate erano pressoché impossibili e quindi spesso in classe doveva stazionarvi il collaboratore scolastico in un crescendo di urla,

corse nel corridoio, sbattere di porte.

I docenti morbidi , arrendevoli si erano visti rifi-
lare un orario da incubo: tutte le prime e le ultime ore,
giorno libero il martedì o venerdì, orario sfioracchiato da
buchi, magari la prima, la terza e la quinta ora e negli
intervalli correzione di compiti, bar, scambi di ciance
con il collega, sbadigli. I tentativi di ridurre alla ragione
qualche docente-madre o docente-moglie particolar-
mente attive in un alfieriano volere furono tutti segnati
da insuccessi, votati in anticipo al fallimento. Pianti,
scenate, battibecchi col prof. D. segnarono il duello ver-
bale, un bowling all'ultima boccia. A volte era un vocia-
re nei corridoi, escandescenze librate nella quiete di un
ordine scolastico, un serpeggiare di elettricità palpabile
e coinvolgente, cosicché anche i tranquilli si mettevano
in agitazione. Alzava la voce anche il prof. T. che era
normalmente in balia di scolaresche che a fiuto lo senti-
vano incerto e debole. Nell'aria si percepiva che la si-
tuazione era insostenibile e che da qualche parte doveva
sturare con esiti imprevedibili. Il preside, che la seguiva
preoccupato, chiamò in ufficio il prof. D., ridotto ormai
allo stremo. Questi dentro si accasciò sulla poltroncina,
incapace di reazioni. Il suo stato d'animo gli era addos-
so, dipinto su tutta la persona. Il preside lasciò andare i
preamboli e gli espose il suo progetto.

“A mio parere ci vuole un dischetto, un pro-
gramma che ci risolva la situazione, grazie al computer
che ora si rivela risolutivo. Dentro ci mettiamo le scan-
sioni didattiche, la giusta e calibrata successione delle
materie e quindi i “desiderata” dei docenti. L'orario così
è fatto senza tanti contrasti”.

“Come vuole, io sono un po' scettico”.

”Perché? C'è il computer, dico. Quello ti risolve
tutto”.

“Sarà, ma come farà a tener conto di tutti i desideri espressi che in ognuno sono più di uno e della didattica che non li accetta? Comunque proviamo”.

Ci si misero in tre, preside prof. D. segretario, a pizzicare i tasti, a far squittire il mouse, ad occhieggiare il monitor. Informato della scansione didattica, il computer obbediente diede il quadro limpido della successione oraria. Nitidi segni scorrevano sul monitor, rassicuranti. Lo si informò quindi del giorno “libero” richiese e qui cominciò a segnare “errore”, a tornare indietro, a chiedere di correggere i dati. Con la cocciutaggine della macchina si rifiutò di continuare: o ragioni o mi fermo. Non ci fu nulla da fare. Come nei racconti dei muli in alta montagna. Aggiungere dei “desiderata” era come versare liquido in una tazza che ha traboccato. Timidamente gli si suggerirono variazioni alle prime ore ed alle ultime. A questo punto il computer si bloccò, come adirato. Ad ogni tentativo si lasciava condurre fino alle richieste dei docenti, poi s’incaponiva senza ripensamenti.

Si chiamò il tecnico della ditta da cui s’era comprato il computer. Anche lui armeggiò, tentò, riprovò, ogni tanto facendosi sfuggire “en passant” un moccio salace, infine dichiarò allargando le braccia che si arrendeva. Il preside si vide al bivio: o varava un orario didattico o riadattava l’orario dell’anno appena trascorso. Si consultò, ne discusse con i collaboratori ed alla fine decise che quello in vigore nell’anno precedente, se corretto a proposito, andava più che bene. Una docente-moglie, quando incrociava il preside, svicolava entro una classe o fingeva d’essere soprappensiero o di fissare il pavimento, immusonita ed indignata.

SEDIET

LA LÈCHE VITRINES

Non si decideva ad entrare. Di fronte alla vetrina adocchiava i morbidi pullover, le gonne linde o impreziosite da diamantini che mandavano fuggevoli riflessi, poi i completini impegnativi, le giacche pendule dalle grucce o indossate da manichini eternamente sorridenti. Ogni tanto faceva capolino, fra i numerosi capi oggetto d'estasi, un volto femminile, giovane, disteso. Disponeva l'intimo a destra con mano sicura, leggera, spostava qualche tailleur rimettendolo in simmetria, quindi spariva assorbita dalla calda luce dell'atelier.

“Ezelinda- aveva convenuto il marito appena vicino alla vetrina luminosa- tu entra pure qui che io ti raggiungerò fra un'oretta, intanto vado nell'ufficio qui davanti. Tu fai con comodo che poi passo a prenderti” ed era rapidamente svanito entro il portone di fronte per un'incombenza che gli era venuta in mente non appena aveva intuito il pensiero della moglie. Prima di entrare, lei, aveva deliziato l'occhio facendolo scorrere su quei gioielli della sartoria profumati da nomi dolcissimi: lamé, tailleur, intimo, gonne intriganti, chiffon, robe-manteau, jupon, gabardine, lingerie.

“ Mi faccio un regalo “ stabili Ezelinda entrando con ghiotta goduria

“ C’è poca gente, così mi servono meglio”.

“ Desidera? Intanto buongiorno”

“ Devo pensarci, lei potrebbe aiutarmi nella scelta”. La giovane commessa era stata da poco assunta ma aveva già l’occhio clinico per studiare il cliente.

“ Comincio dalle gonne” pensò la giovane “ non si sbaglia mai”.

“ Perché non prova una gonna? Ce ne sono alcune che sembrano tagliate sulla sua figura. Ecco si accomodi là con questa” e le consegnò una gonna a fiori gialli indicandole uno dei camerini protetti da un tendaggio scorrevole. Inizio idilliaco: di fronte allo specchio Ezelinda con occhio critico esplora la lunghezza, il colore, se fa le grinze; piegata su un ginocchio la ragazza accarezza il tessuto, lo dispone in giusta piega, aggiusta l’aggancio ai fianchi, vi passa le dita, soddisfatta..

“Per me va a pennello, è un capo per signore che se ne intendono”. L’Ezelinda non è soddisfatta, però: cade male e tira. Inizia allora il balletto delle prove. In rapida successione indossa prima una gonna corta (“ non ho più l’età”), poi una sotto il ginocchio, una alla cavaglia (“ roba per vecchie”); a campana, a ruota, a portafoglio (“ non è decante”), a tubino, a palloncino. Fioccano i difetti come in una triste invernata: calzava male, tirava, stringeva, era stretta, era larga, ballava oppure ingrossava, invecchiava, non era di moda. La ragazza ogni tanto sedeva. Poi riprendeva a cercare capi dagli scomparti a volte con l’ausilio della scaletta, mentre il principale l’osservava interrogativo ed incuriosito. Niente da fare, all’Ezelinda le gonne erano da scartare, meglio era ripensarci.

Si fece allora portare un tailleur prima classico

grigio (“ troppo impegnativo”, quindi fantasia(“ sa tanto di provincialotta”). “Provo con i fuseaux” e li indossò cauta e pensierosa (“ così metto in risalto i glutei”).

“Basta, è meglio che mi indirizzi alla biancheria, proprio non trovo niente di interessante” a questo proposito la commessa ebbe un’espressione che le trasformò il volto, come quando è detta l’ultima parola ad una conferenza o suona la campanella dell’una, della fine delle lezioni e si fa matematica o quando l’ospite finalmente dice

“ Ora proprio devo andare”.

“Guardi, signora, si accomodi al reparto qui di fronte. Lì c’è la signorina Giannina che la può servire. Prego”. E nel frattempo diede un’occhiata significativa alla collega che le fece piegare gli angoli della bocca ed il cui significato è facilmente traducibile a tutte le latitudini.

Al secondo round, con le fresche forze della capo-reparto, fu come un girone di ritorno. Giungevano entro scatoloni ammiccanti reggiseno, giarrettiere, culottes, reggicalze, calze (a rete, di pizzo), guêpières, bodj, guaine, tutta una lingerie d’incanto. Gli occhi di Ezelinda accarezzavano il caldo lindore dei capi, rapiti, estasiati. La signorina Giannina ogni tanto faceva cadere un elogio, dava un cauto suggerimento, poi si allontanava per far visionare nuove sete, veli caldi chiffon. Ai convenevoli di prammatica, seguivano elogi al fisico di Ezelinda, ma il tempo batteva martellante come un numero fisso, strideva come un vecchio disco su cui la puntina sobbalzasse, ad un certo punto, nuovamente indietro, ossessiva. Dieci minuti, mezz’ora, tre quarti d’ora ed il carosello ripetitivo gravava sempre più. La capo-reparto faticava ormai a contenersi di fronte alla pervicace insistenza nel voler visionare ormai tutto.

“Non so cosa mi trattenga. Scoppio, ma non posso far nulla”. “Scusi, signora, ma ha idea di quello che desidera?”

“Ma come, siete voi del negozio che avete da chiarirmi le idee. Sono qui apposta.”

“Finalmente, laggiù all’entrata fece capolino il marito, dopo aver atteso un bel po’ fuori davanti alla vetrina. Cautamente aveva attraversato il salone e le si era avvicinato.

“Allora hai scelto qualcosa?”

“Come faccio a scegliere se non mi chiarisco bene quel che c’è qui dentro. Vedo che sono un po’ stanche le signorine ed è bene che ritorni un’altra volta con più calma. Adesso possiamo andare che devo passare dal negozio di calzature. Sai che ho bisogno di sandali, di un paio di scarpette con il tacco a spillo o degli stivaletti. Vedremo. Grazie a lei per la gentilezza. Arrivederci”.

Fuori la si vide l’Ezelinda discutere animatamente con il marito, gesticolando fin davanti al negozio di calzature dove entrò risoluta. All’atelier intanto le due commesse si erano guardate in faccia, stravolte, senza forze, facendo gli scongiuri perché “quella” cambiasse via e non si facesse vedere mai più.

DICIASSETTE

IL FUOCO

Sulla cinquantina, bassotto ma ben quadrato, i capelli a spazzola ancora folti e crespi, i mustacchi come due ali, tipici del primo novecento, deciso nei movimenti, incapace d'un qualsiasi accenno di sorriso, al contrario di certi che, al pari delle iene, dispongono i muscoli facciali in modo tale che tu pensi che siano pervasi da contentezza, ma ti accorgi poi che l'occhio è freddo, inespessivo e che il loro è un atteggiamento non si sa da dove nato, forse nel cinquecento italico alle corti frequentate da certi cortigiani usi al raggio ed anche a qualcos' altro (leggere Stendhal), P. ormai pensionato aveva coltivato con passione lo studio del sangue, le sue patologie, i derivati ematici, ma poi finiva sempre coll'approfondire i fertilizzanti, i prodotti chimici in genere e la loro applicazione in agricoltura.

Come spesso accade nei brachicefali, ma era tutto quadrato, si era formato delle convinzioni tenacissime, così radicate da dar ragione a certi psicologi in voga negli "anni sessanta". Le sue convinzioni si erano tra-

sformate in assunti fideistici. La chimica era diventata la sua bestia nera. Un male non tanto oscuro minava la civiltà contemporanea: la chimica.

L'osservatore attento della psicologia umana sa che le convinzioni nascono non da risultati di prodotti logici ma da impulsi, da manie, da intrusioni subdole del cervelletto. A volte da delusioni cocenti.

Cosa fosse successo entro la sua mente restò un mistero perchè ignota è altresì la sua strada di Damasco in cui avvenne la folgorazione che trasformò le sue convinzioni. Non c'è da meravigliarsi perchè la storia è nelle mani di uomini ad una dimensione. Di solito hanno poche argomentazioni, ma molto vigore, tale da trascinare quelli che non ne hanno; il dubbio nasce proprio nelle persone colte, nei riflessivi che con i loro distinguo entrano nei labirinti del pensiero senza saperne uscire, così si affidano a coloro che mostrano sicurezza e pervicace convinzione dei loro punti di vista.

Nei dibattiti P. era imbattibile, nessuno che si sognasse di contrastarlo perchè reagiva con tale impeto che le osservazioni contrarie erano annullate dalla sua potenza vocale, dalla gestualità decisa, dalla mimica efficacissima. Si dimenava, la fronte si corrugava, un rossore si accendeva in volto. Una specie di Ortensio.

Le sue argomentazioni stavano in piedi con i palletti ma lui pensava che si reggessero su colonne posenti, così anche gli altri ne uscivano convinti.

Partiva dall'assunto che la natura era ferma nella sua classificazione delle specie, quindi ogni intervento teso a modificarla anche parzialmente diveniva una profanazione, provocava uno sconvolgimento tale che, per reazione, questa determinava effetti catastrofici sull'uomo.

Una punizione paurosa, devastante, tale da mutare la vi-

ta sulla terra, anzi da annullarla.

Non si accorgeva che i presupposti di questa convinzione erano la Genesi e Linneo e che nel frattempo erano passati Darwin, la paleontologia, e la concezione scientifica, che egli neanche si sognava di rinnegare cosicché le varie teorie convivevano allegramente nel suo pensiero.

Altro presupposto era l'azione incosciente dell'uomo che, per guadagno e sete di potenza, sconvolgeva la natura, ormai orfana ed in sua balia. L'uomo e la natura li vedeva contrapposti come due entità in perenne conflitto e dissimili. Per lui l'uomo non faceva parte della natura ma, venuto da chissà dove, si era creato un pied-à-terre proprio sulla terra saccheggiandola.

Con questi valori-credenze fondanti si sentiva un missionario, ma come raggiungere i propri simili e renderli coscienti di questo spaventoso pericolo che incombeva sull'uomo?

Tenere conferenze è come fare un buco nell'acqua: chi dorme, chi viene per litigare, contrastare, polemizzare (ormai sono tanti, legione, perchè vogliono distinguersi ma nel contempo mangiano gli stessi cibi, si dissetano con le stesse bevande, vedono alla tivù gli stessi spettacoli, non leggono gli stessi libri, hanno tutti il cellulare e l'auto: l'unico modo per differenziarsi è litigare. L'omologazione ha raggiunto dei "vertici ondegianti": in una località veneta durante un giorno di sagra paesana i giovani presenti, circa duemila, indossavano tutti (sic) dei giubbotti e dei pantaloni di pelle nera tanto da sembrare partecipanti ad un nostalgico raduno politico. La moda "docet et imperat").

Al bar è peggio: intanto ci sono gli alticci e parlare con loro è come insegnare il calcolo infinitesimale al gatto; i politicizzati, che vanno sempre a senso unico,

quindi sai in partenza se ti danno torto o ragione; gli iracundi, una razza mai in estinzione, pronti alla rissa verbale per partito preso; qualcuno sembra darti retta, ma poi confuta le tue tesi e tu esci nero dal dibattito e dal bar dopo aver pagato le consumazioni.

Scrivere un libro? Intanto devi pagartelo se hai la fortuna di trovare un editore, poi collocarlo con la speranza che qualcuno ti legga, anche se, a ben guardare, con un titolo scioccante, tipo "La fine della terra", "Il male dell'universo" oppure "Ancora un poco e sarà la catastrofe", una speranza di riuscita poteva averla.

Era nell'incertezza, quando un'idea folgorante gli venne, una vera scorciatoia per arrivare alle coscienze e delle più pure: insegnare agli alunni della scuola.

Far la fila per entrarvi neanche a pensarci alla sua età, tanto più che è una via impervia anche per i giovani che, quando tutto va bene, ci entrano sui quarant'anni o giù di lì, già ormai col sottomento, la pancetta, la testa come una palla di bigliardo e voglia di andare in pensione dopo l'odissea e il defatigamento per superare esami, paletti burocratici, corse per le supplenze, prove generali, poi altri corsi all'interno di aggiornamento, guide alle competenze, relazioni su problemi sconosciuti e strani ed a volte anche l'insegnamento, considerato da qualcuno un optional, ad alunni non sempre edotti dei precetti di Monsignor della Casa.

Nella scuola vigono le attività, chi non le attiva o le attiva poco è considerato un fossile, un antiquato, uno fuori del tempo. Il loro raggio non ha limiti, un vero confine non vi è tracciato, si va da tautologici progetti - insegnare la lingua, la matematica che già si insegnano - alle sublimazioni: amare il prossimo, imparare a leggere, o veri e propri corsi di mestieri: la ceramica, girare i film col montaggio e le riprese.

Quando P. si presentò ad un preside della zona, che era a corto di attività, fu fatto sedere sulla poltroncina dell'ufficio, gli venne offerto il caffè, gli fu presentata una professoressa, quella più carina e gentile, gli fu permesso di esporre il suo progetto. Quando fu chiaro con chi aveva a che fare, il preside pensò che era una pacchia. Sedici ore, ripartite nelle classi terze, tutte gratis. Tema: il sangue, sviscerato, passato al setaccio in tutte le sue implicazioni, problematiche, patologie, relazioni col mondo circostante nelle assunzioni di sostanze. Questo era il nocciolo, quello a cui pensava P. e da cui, come punto di visione, si sarebbe calato a volo di rondine nelle sue argomentazioni.

Tutto gratis, pensava il preside sfregandosi le mani, dove lo trovi uno come questo. Fu fissato il calendario dell'esperto esterno, sempre alla presenza del titolare.

All'opera sembrava un'altra persona, intanto vestito di grigio, in doppiopetto, ben rasato, con cravatta seriosa e pantaloni rigidi; sottobraccio carte, libri, appunti e la stilografica nel taschino. Nella lezione era trasognato, tutto preso dalle dimostrazioni, nessuno che fiatasse, la stessa professoressa lo seguiva attentamente. Quando affrontava il tema dei prodotti chimici si trasformava con tale calore da sembrare un novello Torquemada, un'ira sottile lo faceva diventare facondo, incisivo, tagliente, arrivava all'argomento e questo veniva sminuzzato, aggredito, ridotto in sottospecie, in commi, in lemmi, all'osso, annullati, perchè più si divide e più la realtà perde di consistenza fino alla irrazionalità pura che è il sottofondo di tutte le scienze.

Zenone ci aveva nuotato dentro tanto da prendere per i fondelli principe e contemporanei. Basta che tu affondi la riflessione che arrivi al nulla, al vuoto, cioè all'irrazionale. E' sufficiente aver bazzicato un po' di fi-

losofia che presenta un indubbio lato umoristico. Per dimostrare qualcosa devi sempre in itinere cambiare le regole del pensiero nei percorsi dialettici. Per dimostrare il "primo motore" Aristotele prima dice che ogni effetto deve rimandare ad una causa, poi, per non finire in una successione infinita, cioè nel nulla, cambia idea e pone una causa non causata. Cambia le regole durante la partita, come certi politicanti e certi dirigenti che vogliono comunque vincere il loro scudetto, in barba a chi vuole giocare pulito.

G. nuotava entro le idee come certi principianti nel bagnasciuga delle nostre spiagge : muovendo vorticosamente gambe e braccia e sollevando una nube di gocce sprigionantesi da tutte le parti; difficile non esserne coinvolti.

Docenti e scolaresche rimasero impressionati dalla pregnanza delle asserzioni, dalle filate apocalittiche, dai teoremi coinvolgenti. Messa la faccenda in questo modo, c'era ben poco da stare allegri. Dal momento che ormai tutto veniva, secondo lui, adulterato e non alimentato, selezionato, corretto, quale prodotto doveva ritenersi genuino, esente dall'azione della chimica?

La professoressa che assisteva alle concioni cominciò ad esserne impensierita. A casa lavava e rilavava la frutta e la verdura, ma questo sarebbe bastato? Il veleno percorreva tutte le linfe vitali della pianta e il frutto non poteva non essere per lo meno contaminato. Nutrirsi di sola carne e formaggio, di pasta e derivati, voleva dire non aver approfondito il percorso delle sostanze tossiche. La natura è un sistema di vasi comunicanti e uscire da questo congegno neanche a parlarne.

Ebbe un principio di anoressia, a volte il cibo le si presentava come un qualcosa di nemico, di rivoltante. Di tutti i prodotti in scatola leggeva la composizione e la

scadenza, ma qualche volta doveva ricorrere al dizionario per decifrare l'esatto contenuto.

Una lampadina le si accese quasi per caso entro le valvole del nostro computer che è il cervello. Lesse una statistica: la vita media dai Romani ai nostri giorni, la curva che segnava le alterazioni nel tempo. Si disse: ma se con tutte le genuinità un tempo i nostri antenati non riuscivano se non raramente a passare il limite dei cinquant'anni di vita, la nostra situazione è proprio così drammatica?

Ricominciò ad assaporare, prima con circospezione, poi tranquillamente, quel ben di Dio che si trova sulle bancarelle ed ai supermercati e tornò l'appetito.

Ebbe anche il coraggio di affrontare quel profeta di sventure che con le sue geremiadi pontificava dall'alto delle sue supposizioni. Fu un mezzo scandalo, perchè ne seguì un battibecco di fronte ai divertiti alunni che per lo più rimanevano indifferenti davanti alle visioni catastrofiche dell'invasato. Il preside si guardò bene dal richiamarlo una seconda volta dopo aver avuto notizie dell'andamento delle lezioni dalla relazione che ne fece la professoressa.

DICOTTO

BON TON

I soldi sono come il vino, danno alla testa. Se questa poi è già debole per natura, figurarsi i risultati. Di solito nei racconti si inventa, si fa come con le dicerie, di un dito si fa un braccio, cosicché quelle che si fissano sui fogli della stampante sono fanfaluche a delizia del vacanziero che non sa come passare il tempo nei pomeriggi lungo il bagnasciuga o nelle serate con i programmi televisivi tirati per l'estate. Ma qualche volta bisogna puntare i piedi, il fatto lo si è visto con i propri occhi.

Pur essendo essenzialmente un maniaco della carta stampata (mangialibri mi ha giustamente chiamato uno zio) a quella serata di gala il gestore del ristorante mi aveva assegnato un posto proprio al tavolo dei bottegai e dei negozianti, tutta gente danarosa che trattava i milioni come le noccioline e le cui mogli, di solito bene in carne, rubizze e con grossi anelli alle dita, bombardati da smeraldi, topazi, perle, gemme, pietre preziose, parlano di vacanze all'estero, di acquisti che neanche te li sogni e di chef alla moda.

Ero e mi sentivo come un cane in chiesa: di che cosa avrei potuto parlare? Di Rimbaud, di Proust, di

Mann o delle avanguardie letterarie? Uno vendeva, un altro produceva, un altro faceva di tutto, una specie di enciclopedia della produzione. Venivano tutti da fuori provincia.

Quando ci presentammo, mi sentii come una specie di parente povero, come chi sbaglia di classe nei treni, e dalla seconda finisce nella prima dove il controllore fa notare la svista con garbo e indica con fermezza la tua giusta collocazione all'interno delle carrozze. Ero fuori luogo, allora mi sedetti, con la moglie di fianco a quello che, male minore, mi parve meno favorito dalla sorte.

Un garçon dispose le bevande in modo strategicamente efficace, a me l'acqua minerale ben vicina, mentre i succhi d'uva del miglior cru fuori della mia portata. In seguito dovetti umiliarmi con un "prego, mi passi la bottiglia di rosso, grazie". Dopo il primo imbarazzato silenzio, la conversazione si avviò tra i miei commensali su un tema acido: le tasse. Secondo loro ce n'erano di tutti i generi, alcune impensabili, altre illogiche, altre veri balzelli di forte sapore medievale.

Senza il correttivo del cecubo, dell'infuso dei frutti del tralcio, vero calibratore dell'umore, tanto che Erodoto esalta l'abitudine dei Persiani di mettersi al tavolo delle trattative con i contendenti dopo aver assaporato e fatto assaporare il vino, vera medicina contro gli estremismi, - il declino del vino infatti in certe aree è direttamente proporzionale all'esaltazione della mente, alla nolont  delle trattative ed al ripudio del buonsenso - la discussione aveva preso una brutta piega perch  l'argomento li coinvolgeva in modo diretto; separarsi da parte del budget   come , o forse pi , che prestare la moglie ad uno che ti   antipatico, toglierti il boccone dalle fauci, che ti sveglino mentre crolli dal sonno, stri-

sciarti l'auto. Per loro era sangue del loro sangue, linfa per le loro intraprese, propellente per i loro meccanismi mercantili. In quel momento non passava loro per la mente che i servizi non possono essere pagati con una pacca sulle spalle o con paroline elogiative.

L'indignazione era così accentuata che sembravano sussultare facendo traballare sedie e tavolo allungato con le stoviglie che cantavano il peana dondolandosi come ballerine, quando tra i commensali cominciò a muoversi una compagnia di maschere venete con il più grosso vestito da doge e poi i dieci in manto amaranato; dietro, non si capiva perché, una giovinetta che mostrava le grazie in modo disinvolto. Fu giocoforza lasciar andare le cartelle delle tasse ed osservare la strana compagnia che distribuiva sorrisi e si fermava ogni tanto a scambiare qualche "ciacola" con i convitati. La vista della giovinetta li aveva richiamati ai saturnali del sesso, a quello che le mogli si guardano bene dal concedere loro. Quelli del mio tavolo, come ad un richiamo, versarono un merlot color rubino sulle coppe di cristallo.

"Evviva" esplose uno con il bicchiere in mano alzandosi di scatto. Come trombettieri piegammo il gomito per l'inno a Bacco .

E fu la svolta. La conversazione scivolò sulle serate di un tempo. Uno prediligeva i festini privati, quelli sì che offrivano avventure insospettate .

"Io guardavo sempre le più quiete, quelle che stavano in un cantuccio, pudibonde, mai le scatenate perché costoro consumano il desiderio facendo teatro. No, le tranquille hanno dentro un fuoco che neanche ti immagini. E poi sono educate, quando fai all'amore, fai solo all'amore con loro. Mi ricordo una, nessuno che la guardasse, allora l'ho accompagnata io a casa..."

Un altro sempre i tête-à-tête nei ritrovi alla mo-

da.

“Mi hanno insegnato che bisogna spendere con le donne, se no ti danno parole e fumo. Neanche un dito riesci a sfiorare. Due, tre volte e poi le hai in pugno. Parlano con il portafoglio, lo vogliono come la fisarmonica, che si apra e si chiuda...”

“L’unico modo per non ottenere nulla - disse un altro, piano, per non farsi sentire dalla moglie - è far intuire che hai un debole per loro. A questo punto diventi la loro marionetta. So di uno che, preso da una che sapeva fare i conti e li insegnava, era diventato la sua ombra. Vedevi lei e poi eccoti lui come un barboncino da appartamento. Se poi non lo vedevi subito era perché si era fermato un attimo per le sigarette, ma rapido la raggiungeva. La sua ombra. Lavoro, famiglia, ma chi più lo vedeva?”

Fu a questo momento che, novello Baffo rusticano, uno la buttò in barzelletta, prima una, poi un’altra più piccante, poi sbracata, triviale, sporcacciona, e le donne tranquille a ridere (“tanto lo conosciamo com’è”). Una raffica di episodi demenziali conditi di sesso e di allusioni boccaccesche, che sbavavano liquami verbali. Visi beanti sorbivano le sollecitazioni imenee, parole come intrusioni uterine e poi qualcuno che ti sbuffava il fumo negli occhi e non sapevi cosa dovevi fare.

“Scusami, un attimo”- feci alla moglie ed uscii nel cortile dove erano parcheggiate le auto. Tutte lussuose, enormi, vere carrozze da granduca, luccicavano, mandavano barbagli alla luce al néon e poi, oltre, il buio fitto, denso, vischioso.

Rientrando mi sentii immerso in una specie di melode “anni cinquanta”, quando guai a non versar lacrime se uno cantava (ora invece miagolano spesso testi burini o folli, nenie paradossali, ma il furbo fa quattro

passi indietro, al sicuro, agli “anni sessanta”). Il narratore si era messo a cantare una sorta di romanza in cui al protagonista era andato tutto male - lei se n’era andata - con chi? perché? macché se n’era andata e basta. Questo occorreva al testo di quel braghettono tarchiato degli anni virtuosi. L’eroe piangeva come un agnello, nascosto tra boschi e alberi letterari, sconsolato, come un bambino a cui si nega la caramella o il gelato. Commozione, anche grazie ad un recioto calato al momento giusto, dopo un cosciotto di un animale incerto, ma saporoso e pepato.

Con una fulminea inversione il cantautore era passato al genere opposto - l’occhio si era fatto spiritato, come se vedesse in trasparenza oltre gli oggetti. La melode ora scherzava sugli equivoci-“stasera pago io” era il “leit-motiv” che deliziava i convitati stanchi dei piagnistei anni -cinquanta. Come un felino, malgrado la sua stazza fosse ben piantata e rinvigorita da pomelli rosati che custodivano due furbi occhietti celesti, il cantautore era balzato sulla tavola imbandita. Avevo temuto un crollo improvviso con stoviglie, leccornie e vini scelti ridenti entro tazze lucenti.

Nel qual caso le “surlendemain”, - qualcuno avrebbe sicuramente passato la notizia, il giorno successivo, - nella cronaca locale del Tarantino sarebbe apparso un articoletto di questo tenore: “Sprofonda sul tavolo durante una festa di gala. Contuso l’equilibrista, ingenti i danni”. Poi tra le righe- e non era certo un onore- si faceva notare che c’ero anch’io, guarda caso eccoti il mio nome. Non solo però non si verificò l’evento paventato - bisogna dare atto che i nostri mobiliari fanno il loro mestiere e le tavole le fanno a prova di energumeno, date le sollecitazioni a cui vengono esposte da mariti imbufaliti, da oppositori nei consigli di vario tipo,

da docenti che tentano di poter far lezione, da dirigenti che si accorgono di essere presi per gli zebedei dai loro subalterni, da catoni e censori di ogni tipo di fronte ad un pubblico numeroso, da giovani che esternano la nuova educazione – ma addirittura risaltellò spiritato puntandomi l'indice e cantando “stasera paghi tu” sapendo bene che non avevo né barca ancorata in darsena, né pied-à-terre a Cortina, né amante da presentare all'invidia di passanti e presenti, tanto meno potevo permettermi le vacanze alle Hawaii e così, secondo questo spirito fine, la battuta doveva apparire faceta, roba da sganasciarsi. “Solo quello che c'è in tavola – risposi piccato - non quello che viene eventualmente ridotto in pezzi da chi so io”. Tutti risero e le donne davano pacche sulle spalle dei mariti.

Convinto che avesse esaurito tutte le performances mi ero rasserenato quel tanto da degustare uno squisito soufflè accompagnato da un recioto. Non era finita, con un coup de théâtre di fronte ai convitati che ridevano per ridere – bastava dire “ priore”, “fattura” o altro un po' più forte e giù risa a crepapelle con facce vermiglie e con i decibel ormai sfrenati, in libera uscita - l'attore fulmineo si era calato fino alle ginocchia i pantaloni grigi facendo risaltare due mutandoni freschi di bucato come quelli che si vedono alla televisione nella réclame di un detersivo, tanto bianco su peli neri delle gambe, folti, residuo probabile del tempo dei ghiacci quando ancora non c'erano le sartorie ed i magazzini alla moda. Un'onda di entusiasmo si propagò dalla nostra saletta a tutto il salone centrale dove in bella mostra risplendevano i vip, le autorità, gli epuloni della zona con le loro donne in ghingheri con patacche alle dita, sul collo, adagate su grosse mamme. Alcuni si alzarono da tavola per vedere, gli invitati di seconda fila, mentre

quelli che contavano abbozzarono un sorriso di convenienza, di mezza partecipazione all'euforia generale.

Ora il danzatore - affabulatore saltellava tra tavolino e tavolino, ormai in preda ad un raptus dionisiaco, serio nella sua esternazione, concentrato e risoluto, ma in fondo erano apparsi due cuochi con le bianche bustine in testa e rossi di cucina. Come Nettuno nella tempesta. Ondeggiando, con qualche reviviscenza, il tumulto si acquietò. L'apparizione, candida e seducente, aveva richiamato gusto e olfatto ai loro doveri. L'attore, fingendo nonchalance, tra qualche applauso, subito smorzato, ritornò al suo posto accanto alla moglie.

La soirée scivolò tranquilla verso l'epilogo come l'atto finale di una commedia goldoniana, semplice nel suo scioglimento con dame e cavalieri stanchi della recitazione.

Fu un sommesso affluire all'uscita dopo un'inversione al guardaroba, affollato, con qualche alticcio dalle palpebre pesanti pregne delle dolci spremute e non del tutto in stabile equilibrio. Ingannevole nettare dei colli e degli dei, elisir che ruba quel poco di eros che avanza.

L'attore mi incrociò poco prima di varcare la soglia del ristorante. "Che serata - mi disse dandomi una pacca sulla spalla con la manona dalle nocche potenti e facendomi sobbalzare - di' la verità che ti sei divertito. Di più bisogna farne di queste cene".

Si dicesse verso un macchinone con la moglie che tradiva l'orgoglio d'essere la donna di un prim'attore dalla sana recitazione popolare.

DICIANNOVE

L'UOMO NUOVO

Non è che P. avesse brillato a scuola, ma insomma bisogna dire che ci sapeva fare. Lui i professori li conquistava con il contenuto ossequio, con l'aprir loro la porta quando entravano o uscivano, con il dar loro sempre ragione anche quando folleggiavano a furor di logica, chiedendo il silenzio quando i compagni di classe sognavano d'essere al mercato. Trovato in castagna, veniva reinterrogato l'indomani, dopo la scusa creata lì sul posto : smarrito il libro, il nonno che non si sentiva bene, necessità di uscire con i genitori per un affare impellente o altre amenità. Alla fine con le messi arrivava la pagella con una filza di sei tutti in fila, diabolici, ma tali da permettergli le serate al bar, in discoteca, i meriggi alla spiaggia di Lignano o di Grado dove si rosolavano al sole di luglio stupende tedescone avidi di mediterraneità.

Con spinte e contospinte si era fatto largo nella giungla umana lasciando da parte la sostanza, avendo ben intuito che di quella tutti se ne infischiano. Presentarsi, recitare, saltare sulla corrente trainante, entrare per avere, lasciando il fumo ai gonzi.

Per farsi capire bisogna vestirsi di conseguenza (l'abito è tutto). Barba spesso incolta, capelli annodati sulla nuca o fluenti sulle spalle a seconda delle occasioni, il mohicano ed il secentesco attirano l'occhio comune. Jeans sbrecciati, lisi, coronati da scarpe da tennis, magliette griffate con motti in lingua inglese o francese, vere parole d'ordine, mai l'italiano, banale, l'avrebbero capito tutti, meglio gli ideogrammi orientali .

Tutto è profondo quando è incomprensibile, sconnesso, tortuoso e quindi è pericoloso sapere la grammatica e farsi capire. E poi perchè comunicare se nessuno ti ascolta? Comunque c'è un lessico che distingue e che funge da chiave del successo, senza che costi noiosi studi linguistici. Basta saperlo usare: con gli impegnati usava come intercalare il "cioè", polifunzionale, e l'espressione "nella misura in cui", corroborativa, incalzante; con quelli di una certa età faceva rilucere l'aggettivo "favoloso"; con la gente di commercio nel discorso faceva scaturire i "tant'è", i "quant'altro", la forte "sinergia" ed il verbo rassicurante "implementare"; con gli sportivi concludeva magicamente con il "va bene così"; con gli oratori debuttava con "l'abbrivio", sempre.

Dove eccelleva era però nell'uso della parlata veneta: le parole tronche erano escluse categoricamente, le piane resistevano nelle bisillabe, ma nelle trisillabe dilagavano le sdruciole (aggettivi come trèvisan, cognomi in genere, specie quelli derivanti da mestieri come Pèllizzer etc.) Telefonino e sdruciole erano i suoi biglietti da visita. Bandito anche l'uso del congiuntivo, retaggio storico di un mondo di pedanti: comunque ci sono l'indicativo ed il condizionale come succedanei. Non bisogna scandalizzarsi, ogni milieu ha il suo linguaggio, quello delle antiche hostarie era inimitabile: alla quinta portata cominciavano a digrignare i denti per

esprimersi, a colloquiare con la mascella impegnando l'occhio nella elaborazione dei periodi e guai se non interpretavi i loro profondi pensieri, la loro dialettica.

Con doti così à la page conquistare Elita da parte di P. fu una pura formalità, si unirono d'impeto portati dal vento del "new". L'eco delle nozze fece epoca: trafiletto sul Tarantino, duecento invitati, restaurant di grido, fotografo al seguito, cineprese, velo bianco come quello delle castellane occitane. Poi andarono alle Baleari per cambiare aria. Per un mese circa levitarono sopra il terreno lasciando le suole incontaminate, raggianti volteggiavano fra un'umanità incarognita ed incanaglita, sempre col pensiero alle tasse, alle scadenze, ai lavori di casa, alle liti perenni, all'incubo di dover fare qualche chilometro su una statale (beceri al volante col medio che segnano il cielo da dove sono venuti, code sotto la ferza di Elio, clacson vibranti, indignati perchè svolti a destra e devi rallentare).

Il periodo di levitazione durò solo qualche mese perchè poi arrivarono le cartelle della luce, gas, acqua, l'affitto, la spesa quotidiana ed anche l'impiego senza il quale ti sogni l'appartamento, bisogna pur lavorare qualche volta e far contento l'occhiuto capufficio che è sempre sbarbato ed incravattato, mai che si sogni una nota fuori dal coro, mai un tantino négligè come i veri signori. In ufficio il contendere era fisiologico, spallate frecciate musci duri, un movimentarsi fine a se stesso, un girare a vuoto. Circolari, note a margine, commi raramente erano chiari; fiorivano le interpretazioni più impensate, di solito in linea con il carattere del capufficio; se arcigno segaligno e senza ciglia, le conseguenze e l'attuazione erano bizzarre e dirompenti. Inapplicabili. Anche perchè il burocrate, isolato nel suo ufficio, ben raramente riesce a calcolare le conseguenze pratiche

nella miriade delle realtà particolari. Era quindi un rincorrersi di telefonate, pareri, confronti, uno stressarsi sul nulla, un dispendio di carte, dove il livello più basso poteva godere il sospirato relax. Tanto firma il capo.

Era come se P. vivesse di corsa, così, quando rincasava, si sentiva l'accappatoio sulle spalle tra round e round e la routine scorreva nel limbo dell'indifferenza sommergendo l'Elita che non si capacitava di questo sciogliersi del marito nell'impotenza sentimentale ed erotica. Cena, tivù e nanna con puntuali fischi, ritmici cadenzati uguali, che innervosivano l'Elita al parossismo. Non avevano quasi il tempo di confrontarsi entro la partita di rugby che è la vita odierna.

Lei era meno in tensione, isolata nel suo ufficio e visitata solo dal diretto superiore, un tipo garbato glabro di quelli che costellano la decadenza del cosiddetto sesso forte. Poche parole, un passamano di carte, veloce, indifferente entro il tran-tran della burocrazia, delle ore fitte di stampanti, di mouse, di monitor.

Nella sua incapacità a gestire la difficile arte del marito P. diede la colpa all'Elita, alla sua indifferenza, perchè se qualcosa non funziona bisogna trovare la causa fuori di sè.

L'Elita passò sulla vita di P. come una meteora.

Poi fu la volta di Angelina che cercò di scuoterlo con un vitalismo da messaggio pubblicitario, dove tutti corrono, sulle onde, sulle autostrade intasate, scalano precipizi da capogiro, mangiano di tutto, riescono nelle imprese impossibili e non sono mai stanchi. Fra i due non ci fu confronto perchè P. si sfasciò, la sua personalità andò disintegrandosi a colpo d'occhio, si annullò pezzo a pezzo, liquefacendosi come sciolto in un acquario.

Ridotto in uno stato pietoso per il ricorso alle vie legali da parte delle due ex mogli, si trovò a fare gli

straordinari per arrivare a fine mese pur non avendo figli, dato l'atteggiamento da duellante tenuto nei due matrimoni.

E' difficile elencare le doti compatibili fra i due sessi tali che il convolare a nozze non porti traumi o lotte furibonde; non è impossibile però prevedere il conflitto coniugale quando si evidenziano certe caratteristiche del carattere. Quando si vede un volto largo con le guance leggermente cascanti, l'occhio fermo, poco incline al riso, la fronte che denota un'intelligenza chiusa entro canoni fissi, seppure profonda, si pensa che la compagna dovrebbe essere virtuosamente tranquilla. Se non lo è, sono guai. Una non remissiva o troppo estroversa, provoca in un carattere di tale tipo delle reazioni poco piacevoli. Leggendaria la fenomenologia matrimoniale di certe coppie. Urla, urti, colpi decisi, corse frenetiche e poi, come nei fuochi d'artificio, il botto finale e cioè piatti, stoviglie, bicchieri che filtrano tra i rami dalle finestre come nelle gare di tiro al piattello. La tecnica del litigio, superato il periodo dilettantesco, ha raggiunto vertici difficilmente superabili in certi coniugi con un procedere scientifico perfetto. Bisogna correggere o negare o negare l'asserzione dell'interlocutore o fingere di non aver capito o non rispondere del tutto, qualcosa, se non è un Giobbe, l'altro dovrà pur ribadire di rimando. Nervi fragili ed elettricità diffusa danno dei risultati straordinari. Poi anche l'ora della giornata: il momento più propizio è la sera, al ritorno dall'ufficio o dal lavoro. Si conoscono famiglie che, come fanno merenda, così contendono usualmente prima di cena. Se poi manca l'“argent” non occorrono neanche i preliminari, il conflitto non prevede la dichiarazione di guerra o la causa occasionale.

Correva voce un tempo che due poveri diavoli,

pallidi macilenti allampanati, coniugati con mogli nerborute e risolte, quando rientravano dal bar con qualche cicchetto di nettare in più, dopo la melode come preliminare, dalla musica dovevano passare alla box in un tripudio di nespole e di castagne. E non è a dire che non fossero felici, attorniati com'erano da numerosa prole.

Dopo l'avventura dei due talami infranti, P., non del tutto convinto di lasciar andare, si legò all'americana con Andreina che, malgrado il nome, possedeva una spiccata femminilità, così rara in circolazione ai nostri tempi. L'averlo visto in quelle condizioni, ormai ridotto quasi a dormire in auto o sotto i ponti, senza telefonino e teso al punto da usare le tronche per i nomi veneti e ad obliterare le sdrucchiole, senza gli spiccioli per un brandy, tanto che il portafoglio gli serviva solo per la patente e la carta d'identità, proprio questo stralunamento della sua personalità intenerì Andreina che insegnava arte ed era di famiglia facoltosa e che trattava i biglietti da cento come monetine per l'elemosina. L'istinto materno, specie quando non ha potuto estrinsecarsi secondo natura, riappare dove meno te lo aspetti: come amore per i gatti, i cani, le piante, i fiori, il prossimo specie con problemi, od altro e, perché no?, il fidanzato o il marito qualche rara volta.

P. era trattato come un bambino, era chiamato con cari nomignoli: "cocco", "amore", "tesoro" e lui dietro nuovamente in forma col telefonino, le sdrucchiole, i "gagliardo" e le "sinergie", ma con una novità nel look: la testa ora se l'era fatta rasare alla Yul Brinner e navigava impreziosito da jeans griffati e da felpe dai motti nella musicale lingua di Albione.

LE MONADI MATUSA

Dare dell'anziano a qualcuno o considerarlo tale è forse l'offesa più cocente che si possa immaginare. E' ciò che nessuno vuol sentirsi dire. Dare del figlio di battona pesa meno, anzi lo si dice con una frequenza tale che l'espressione ha perso di virulenza. Non si può neppure considerarla tale perché questo è un mestiere che affonda le sue radici negli abissi della storia. Ha le sue sante, alle corti degli imperatori romani alcune cortigiane, versione sublimata del mestiere, erano prese dallo spirito religioso e qualcuna assurse agli onori degli altari. Così va il mondo.

Ma dare dell'anziano a uno che lo sia o che lo sembri è servirsi di uno stiletto per una trafittura. E' per questo che in quest'epoca di giovanilismo imperante ognuno cerca di trovare degli antidoti al proprio decadimento fisico.

Quelli della mia generazione non avevano difesa: a ventisei anni eri un "matusa", a quaranta un "vecchietto" o un "monumento", poi tout court una "salma". Bastava avere meno anni di un altro per sentirsi un palmo sopra. Il mondo si divideva in giovani e in cariatidi. Era

il vento del “sessantotto”.

Quando noi eravamo giovani, al contrario, i maturi ci zittivano in maniera spiccia apostrofandoci: “boccia, ceo, infante”.

Col tempo però si formano gli anticorpi e si riricrea con l’artificio ciò che la natura ci nega. Bisogna apparire giovani, perché vivendo nell’era dell’immagine la realtà è basata proprio sull’apparire più che sull’essere. A questo le donne ci hanno sempre pensato tanto che la moda è quasi unilateralmente ispirata da loro. A volte, tolto l’artificio, hai un’altra persona. Miracoli del maquillage.

Ora si va ancora più a fondo, si pretendono prestazioni che sarebbero proprie dell’età giovanile e a questo fine si è attivata un’organizzazione puntuale e non disinteressata. Anziane dal volto incartapecorito, dagli arti arcuati per l’artrite, dai aridi e svigoriti capelli, dal dorso ingobbato, dall’occhio stralunato, te le vedi nei meriggi scendere dalle auto per la palestra posta beffardamente di fronte. Scarpe da ginnastica, jeans o tute smaglianti incorniciano settantenni o giù di lì che si votano al credo di De Coubertin piroettando ai comandi del giovane insegnante. Vederle torcersi con le zampe di gallina e l’occhio di pesce stracco.

Poi l’abbigliamento. Si vestono come fossero ventenni: minigonna, short, capelli tinti, a volte pantaloni che dovrebbero mettere in mostra forme procaci, jeans, tutto serve per togliere qualche decennio a quello screanzato del tempo che si accanisce con delle signore per bene.

Per gli uomini la cosa è diversa. Chiuso il rubinetto del dardanide, di solito si finisce al bar dove il merlot infiora i volti rubizzi e gran parte del tempo è dedicato alla formazione della nazionale di calcio, alle

mai avvenute avventure erotiche e a mettere le pulci al prossimo. Ore e ore in una cascata di “ciacole” come vecchi dischi che s’incantano, l’eterno Ravel dell’esistenza filtrata dalle dolci spremute dei vitigni, eccellenti quelle ottenute dalle uve delle grave, delle terre sabbiose e delle “rive” collinari.

Oppure a gironzolare per il paese senza meta, tanto che qualcuno si mette in apprensione nel veder bighellonare facce mai viste che occhieggiano qua e là e, dati i tempi, prende il numero di targa dell’auto lasciata dormire al centro del paese e informa i vigili. I più commentano: “Ma che fa quello? Da dove viene?” perché tutti corrono alla disperata verso il nulla quando basterebbe calmarsi per, che so?, aumentare la produzione, essere in orario, migliorare la qualità della vita e rompere meno le scatole al vicino, al prossimo, ai familiari. Allora, su prescrizione medica, diffondono la loro immagine in siti che sono sempre gli stessi.

Certe cittadine montane hanno ormai il business dell’anziano e per le loro vie vedi solo teste canute o palle da biliardo. Transitando una volta per il centro di una di queste cittadine turistiche, i miei familiari sbottarono: “Ma qui ci sono solo giovinetti, gente di primo pelo”. Gli ottocenteschi passeggiavano tranquilli per tre, per quattro indulgiando davanti alle vetrine, davanti al parapetto del torrente dalle acque schiumose, ai crocicchi poi si addensavano formando dei gruppi compatti, impenetrabili; i più giovani sfioravano la sessantina, altri erano senza età, era un miracolo che riuscissero a deambulare. Era come se dondolassero sulla carreggiata. Si spostavano così lentamente che sembravano fermi. Un ralenti del cosmo, la natura in vacanza sotto il cielo delle gioaie.

Qualcuno però non s’arrende e con pantaloncini,

maglietta sgargiante con sponsor in evidenza, berrettino calcato sulla fronte rugosa, nelle chiare domeniche, ma non solo, con la bici da corsa sfreccia in compagnia di altri boys d'antan sulle assolate strade di pianura o in quelle in leggera pendenza delle colline asolane o montelliane o addirittura sui tornanti del Falzarego, del Pordoi, del Broccon. Non so come facciano, ma è uno spettacolo unico. Una volta li ho visti filare sicuri con le magliette iridate sulla provinciale che porta a Caprile. "Ma non è pericoloso, alla loro età?". Il mio amico che è un medico mi guarda con compatimento, come per dirmi in quale mondo vivi. So d'essere un pantofolaio e i passi dolomitici li affronto con l'auto di una certa cilindrata, però non sono convinto. Sarà. Sta di fatto che ogni tanto (ma non troppo) qualcuno schiatta deciso, magari non vede la curva e tira dritto sui valloncelli, altri si fermano e basta, una volta per sempre finiti al capolinea. Non solo le ambulanze, ma anche le onoranze funebri sono allertate in certi giorni di attività ciclistica amatoriale. Un modo come un altro per salutare gli amici.

Altri longevi riducono alla disperazione i familiari vendicandosi, con la scusa dell'età, di presunti maltrattamenti subiti precedentemente. Questa fenomenologia presenta delle varianti significative. Una è quella descritta da Celine con la vecchietta che si rintana e non vuol più vedere nessuno, ma altri si attivano freneticamente pur di rendere andante mossa l'esistenza dei familiari. Uno di questi maturi giovanotti s'improvvisa tombeur de femmes ed intesta proprietà a giovinette straniere od a furbastre nostrane, rivede testamenti o ne detta di altri tutti a favore di queste fortunate. Poi se le porta a casa e dietro a loro parenti, amici, conoscenti in allegra schiera, novelli Proci, per la disperazione dei figli già sposati, che, sgomenti, vanno dal sindaco a cercar

protezione, a chiedere qualche mezzo per arginare le follie del rincoglionito, testardo nel non voler ragionare. Nessuno però è più felice di lui, sembra non toccare terra, convinto di far innamorare le ventenni.

Qualcun altro è preso da un irresistibile impulso che lo rode dentro, quello di far acquisti, di comprare di tutto: orologi, cravatte, lavastoviglie, mobiletti, occhiali o altri più svariati oggetti. La famiglia, che nulla ancora sospetta, nota un andirivieni di venditori ambulanti, di extracomunitari, di ragazze con la valigetta dei prodotti, sempre lì a suonare il campanello, davanti al cancello di casa con l'occhio che indaga fra la porta di casa e la portafinestra. Poi viene a sapere, tramite l'estratto conto, che diversi milioncini hanno preso il volo dalla banca locale a nome del longevo. Allora tutto è chiaro e si pensa bene di chiudere in parte il rubinetto, lasciando tuttavia che qualcosa esca, come quando uno smette di fumare e si va per gradi nell'eliminazione del vizio.

Qualcuno però, con le arterie ancora ben pulite – a questo contribuisce proprio, ma pochi lo sanno, il cosiddetto “latte dei vecchi”, decide, se proprio la si deve finire, di finire in gloria, di cadere in combattimento. Si viene così a sapere che l'arzillo vecchietto, da vero mandrillo, se ne va proprio mentre si gode l'ultima sua eva ed i parenti devono andarlo a prelevare da una stanza dell'alberghetto fuori mano e sentire il racconto della trafelata druda che voleva assaporare il frutto che aveva ormai passato l'autunno.

L'uscita più spettacolare però l'ha offerta un centenne delle nostre zone. Avevano pensato bene di festeggiarlo in una trattoria di paese con un pranzo regale: amici, conoscenti, parenti tutti erano convenuti alla tavola sotto il pergolato, all'aperto e con un giro disinvolto di pietanze. Tutto era proceduto come nelle previ-

sioni con discorsetti, battimani, allegre puntatine, risolini, fin quasi al caffè. Quando già la festa stava per concludersi, il centenne, senza tanti convenevoli e dopo aver assaporato le delizie venete, defunse tra la costernazione dei presenti.

Un modo insolito per salutare amici e conoscenti ed entrare nel medagliere dell'originalità.

Fine

NOTA DELL'AUTORE

Ogni segmento temporale chiude in sé una propria atmosfera che lo caratterizza alla cui conoscenza servono i medaglioni d'epoca, le fotografie, i film, i giornali ed il seguito dei reperti atti a ricrearlo con qualche approssimazione. Credere però di farlo rivivere nella sua compiutezza a seguito dei supporti summenzionati è non intendere compiutamente cosa sia uno spirito d'epoca che si pone innanzitutto come un vissuto nella sua immediatezza, uno spaccato delle relazioni sociali e delle risposte individuali alla temperie storica. Chi meglio di un contemporaneo sa esprimere il mondo pulsante attuale, il groviglio esistenziale denso d'umori e di contraddizioni? E' con questa finalità che sono nate queste pagine. Le ho intese come una fotografia interna degli ultimi decenni, una geografia delle pulsioni di chi per destino è stato costretto a viverci. Spero di aver dato forma a un "divertissement" agile, senza fronzoli, nudo come nuda d'ideali è l'età della nostra immersione temporale, nell'enigma storico senza risposte certe.

E' implicito che non si vuole insegnare niente e la letteratura non deve porsi fini surrettizi. L'arte ha come fine se stessa, non può invadere gli altri seminati, anche se nei secoli si è volutamente fraincesa la sua funzione. Sarebbe come dire che il fine degli alimenti è di far guadagnare il pizzicagnolo. Concezione fuorviante ma bevuta allegramente da tanta parte dell'intelligenza. Si legge spesso che un'opera è utile o meno, se anima ideali, rare volte se è artisticamente valida, letterariamente ineccepibile. Un paese di tanti politicanti produce poca arte e molte pulsioni ed il poco

di buono viene emarginato.

L'autore aveva pensato che la definizione leibniziana dell'uomo fosse esatta: monade, con il seguito di implicazioni che il termine suggerisce. Poiché viviamo in un'epoca i cui componenti non sono stanziali ma amano, febbricitanti, il movimento, la dislocazione, la varietà delle visioni prospettiche, allora: le monadi in visibilio. Si vive l'immediatezza, questa generazione non ha passato e si presume neppure futuro. È giustamente rappresentata dall'immagine, dalla virtualità, dalla fugacità delle impressioni allo stato grezzo. Manca la riflessione sul dato materiale. I personaggi, immaginari, vengono qui rappresentati nel momento clou della fuga dalla riflessione, in una pura esternazione senza alcun fine se non quello dell'esserci.

Mirco Martino